LA

BATTAGLIA DI CAMPALDINO

RACCONTO

DEDOTTO DALLE CRONACHE DELL' ULTIMO PERIODO

DEL SECOLO XIII

CON NOTE STORICHE

INTORNO AD ALCUNI LUOGHI DEL CASENTINO

del

P. ANTONIO BARTOLINI

Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra
DANTE, *Purg.*, c. 6.

VOLUME PRIMO

FIRENZE
TIPOGRAFIA DEL VOCABOLARIO
diretta da Giuseppe Polverini

1876

LA
BATTAGLIA DI CAMPALDINO

LA

BATTAGLIA DI CAMPALDINO

RACCONTO

DEDOTTO DALLE CRONACHE DELL' ULTIMO PERIODO

DEL SECOLO XIII

CON NOTE STORICHE

INTORNO AD ALCUNI LUOGHI DEL CASENTINO

del

P. ANTONIO BARTOLINI

Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.
DANTE, *Purg.*, c. 6.

VOLUME PRIMO

FIRENZE
TIPOGRAFIA DEL VOCABOLARIO
diretta da Giuseppe Polverini

1876

PROTESTA E GIUSTIFICAZIONE

L'autore di questo racconto non ha int eso, nè forse avrebbe osato, di far parlare i suoi personaggi con parole e maniere usate soltanto nel secolo, in cui sono vissuti. Primieramente gli sarebbe stato avviso che talvolta il calor dell'affetto, di cui e' si confessa studiosissimo, dovesse in tal guisa non poco affreddarsi; e in oltre riceverne nocumento la speditezza e naturalità del dialogo. In secondo luogo ei diffidava di quella pazienza, che sarebbe stata pur necessaria ad accertare la data di nascita di alcuni vocaboli e di alcune frasi. Invoca perciò l'indulgenza de' suoi lettori, specialmente de' più intendenti e pratici della lingua del 300, a passargli gli anacronismi, dirò così, filologici, nei quali si avverranno. Ei spera frattanto che discreti, com' egli li suppone, e cortesi, non faran caso di udir, per esempio, dalla bocca di un trecentista nominato il *sergente*, il *caporale* e poche altre di siffatte voci e maniere usate nel significato che hanno al presente.

Aggiungeremo per conclusione a questa protesta che noi ci ponemmo in animo, nè vogliam qui discutere se riprovevole sia o degno di lode il nostro divisamento, di scrivere questo racconto contemperando meglio che per noi si potesse, la lingua antica colla moderna, ossia, per dire come il poeta: *Fra lo stil de' moderni e il sermon prisco.* Se tuttavía i migliori amici nostri ne consiglieranno altrimenti, non giudicheremo po' poi opera erculea il togliere in una seconda edizione qualche dozzina di voci e di frasi un po' troppo novelline, sostituendo loro altre presso a poco equivalenti, non già uscite fuor d' uso, ma velate soltanto di quella pátina, che le dimostra già usate fin da' tempi de' nostri bisavoli.

AL SIG. CAV. ADAMO RICCI

DI STIA

A te, mio diletto nipote, che ho sempre amato, tu sai, di amore quasi paterno, offro e dedico questa mia opera. Dell'esser tu e per fede incorrotta e per rettitudine di animo e per affabile umanità non che valido e caro sostegno alla terra natale, ma pur decoro all'intera provincia, tu immaginerai facilmente quant'io mi compiaccia. Oltre al vincolo del sangue, che ci lega così strettamente, e oltre all'affetto particolare che ho sempre avuto per te, ora dunque mi ti

rende più caro il vedere come tu onoratamente ti studi di recare utilità ed ornamento al paese e alla provincia nativa, cui, secondo la scarsa mia facoltà, procuro anch' io di apportar qualche onore per opera dell' ingegno.

Accetta pertanto questa offerta e tienla, se non altro, per un nuovo contrassegno di affetto del

tuo Zio
P. ANTONIO BARTOLINI.

PREFAZIONE

Colui che si mettesse in animo di scrivere una storia del Casentino ordinata secondo le leggi cronologiche e fornita di necessarie allegazioni, io per me penso che imprenderebbe opera impossibile non che malagevole. Niuno, s'io non m'inganno, giudicherà arrischiata questa sentenza, quand'ei consideri che una storia, la quale sia tal da vero, non può d'altronde derivarsi se non dalle memorie, che di un popolo o di una regione hanno in diversi tempi tramandate gli scrittori e i cronisti; ed anche, sebbene assai parcamente e giusta i canoni di un' avvisata critica, dalla tradizione. Che potrebb' egli dunque narrarsi del Casentino prima del secolo ottavo, se innanzi a quella

età non è venuto fatto agli studiosi di trovare pur nominata questa provincia? Ed a che servirebbero le poche, incerte e slegate notizie, che di alcuni secoli avanti e dopo il mille potrebbero a fatica raccogliersi, se nondimeno per esse non verrebbe fatto in nessuna guisa di comporre un' ordinata e non interrotta narrazione?

Se poi volesse farsi qualche conto delle tradizioni, sarebbe mestieri allo storico di porre il piede in tal ginepraio, d'onde non saprebbe poi, come da un laberinto, trovar modo di uscire, tante, tanto contraddittorie, tanto strane elle sono e ridicole coteste tradizioni. Ma a riempire le lacune storiche, — v' ha qui chi mi oppone — a supplire al difetto assoluto di memorie, non vi sono forse le ipotesi conformi alle norme della verisimiglianza? Non vi sono le congetture avventurate secondo che la sana critica impone?

Sì, amici miei, tutte queste belle cose vi sono: ma sapete voi a che approderebbero, secondo ch'io giudico, nel caso nostro? Sarebber d'ajuto a scrivere poco meno che

un romanzo, il quale non fosse una di quelle pazze e dissennate cose, che a' tempi nostri vanno in giro con questo titolo in fronte per tutta Italia o nate abortivamente fra noi, o venuteci d'altronde mascherate sconciamente all' italiana. Imperocchè anche a comporre un romanzo, che non sia una sguajata fantasticaggine, è pur gioco forza attenersi alla verisimiglianza, e procedere colla scorta di una sana critica. Laonde anche quando mi fossi lasciato condurre da queste fidate guide nel congetturare sulle origini della provincia, e nel riempir le lacune che s' incontrano nelle memorie del nostro paese, non altro alla fin delle fini mi sembrerebbe di aver fatto che un'opera d'immaginazione.

Altri più valoroso e più paziente di me vada pescando nell' oceano immenso del Muratori; spogli accuratamente i poderosi volumi degli Annali Camaldolesi; racimoli industrioso nel Villani, nelle Cronache attribuite al Malespini e a Dino Compagni e nell' Ammirato; rimugini l' immensa scoria di Annio da Viterbo, e veda se gli rie-

sca di raccogliere qualche granellino di buon metallo; pensi qual sussidio possan prestargli le Glorie del Casentino del Mannucci; studi ed esamini tanti altri autori antichi e moderni, ch' io non nomino per non fare una litanía, e più ingegnoso, più costante, più fortunato di me mi dia una bella mentita scrivendo una storia del Casentino. Io non mi sento da tanto, e Dio sa se il vorrei.

Ma se io non posso scrivere un' istoria della mia provincia, potrei pure, se anche questa non voglia chiamarsi temerità, illustrarne, come suol dirsi, qualche tratto, o per dir meglio narrare qualche notevole avvenimento, procurando di renderne men fastidiosa la lettura, mediante gli allettamenti dell' immaginazione, e coglier quindi l'opportunità di dare qualche cenno storico, separato però affatto dalla narrazione e posto in forma di nota alla fine del volume? Così potrei finir di colorire alla meglio un mio antico disegno, quello cioè di far conoscere altrui in quel modo che mi è conceduto, ciò che si riferisce ai costumi, alla lingua, ed anche un poco alla storia del

Casentino. Col primo divisamento scrissi già il *Cecchino e Nunzia*, ove tentai di ritrarre i costumi specialmente delle nostre campagne. Per conseguire il secondo intento distesi *Un Esposto e una Figliastra,* onde mi studiai di far conoscere tal quale ella è la lingua casentinese. Or finalmente preso un po' più d'animo, ho detto a me stesso: *paullo majora canamus,* ed avventuro al pubblico *La Battaglia di Campaldino,* da cui ho preso argomento di fare alla fine del volume qualche storica annotazione, breve per verità e alquanto leggiera; del che non accade ch'io ripeta qui le ragioni addotte di sopra.

Storico ed assai noto è il fatto, onde s'intitola il nostro racconto: storiche le morti del vescovo Ubertini e del capitano Boncoute, del cui cadavere siccome è storico lo smarrimento, così rimase ignota la causa, dacchè quella che ne assegna l' Alighieri è immaginata, come osserva il Bianchi, secondo verisimiglianza: storiche la venuta del re Carlo secondo a Firenze, quaranta giorni prima della battaglia, e l'impresa tentata a suo danno dagli Aretini: storico

l' episodio della presa di Faenza per tradimento di Tribaldello de' Manfredi e del Soldanieri, e storico pure, avvenisse quando che sia, quello della Piccarda Donati. Il resto, salvo qualche circostanza, è parto d' immaginazione, secondo che vien suggerito dall' arte nelle opere di simil fatta. Qualche lieve anacronismo, sempre tuttavia di fatti particolari, non deve perciò dar nell' occhio ai lettori. Nè temiamo che altri, sconoscendo l' artifizio che si conviene ai lavori di questa natura, voglia farci rimprovero se abbiamo supposto, per esempio, avvenuta prima del tempo l' inimicizia fra i Donati ed i Cerchi; o se abbiam detto che Bonconte morì senza figli, mentre sappiamo storicamente che il conte Guido Salvatico aveva una figlia di lui, Manentessa, per moglie; o se ci siam presi qualche altra lieve licenza storica o cronologica.

Questo mio nuovo parto ad alcuni sembrerà stroppio; ad altri che mal si regga in piedi; e questi dirà che ha patito nel nascere, e quegli ch' è stato male allevato.

Ei tuttavia animoso, arrischievole e forse un po' temerario, dispetta le cigne o le redini onde la nutrice ne reggeva i passi, ed anche a rischio di far qualche tombolo vuol ire colle sue gambe. Tal sia dunque di lui. Prima tuttavía di congedarlo vo'dargli qualche paterno consiglio.

« Bada, figlio mio, a' passi di mala via, che tu dovrai senza dubbio incontrare, e agli scandali, che i malevoli s'ingegneranno di pórti fra' piedi perchè tu cada e ti fiacchi il collo. Procedi dunque così cauto e guardingo che tu scansi ad un tempo i pericoli, e che le arti de' frodolenti rimangan deluse. Nel dramma poi che tu dèi recitare, toccando a te solo di far tutte le parti, pensa che quanto meglio le rappresenterai, tanto più facilmente avverrà che i semplicioni per dabbenaggine, e i maligni per triste intenzioni, approprino a te stesso quelle sentenze, che tu trasfigurato ora nella persona di questo, ora di quello, secondo che il componimento rappresentativo richiede, dovrai manifestare : e or ti daranno del

guelfo marcio, or del ghibellino bacato e del paterino.

« Sì, sì, babbo, queste cose me le figuro: ma sapete voi com'io mi comporterò? o state a sentire. « Buona gente, anzi bonona! — dirò ai primi: — razza di vipere! — ai secondi — crediate pure ch'io non sono nè guelfo nè ghibellino, ma soltanto un istrione intento a rappresentare meglio ch'ei può il personaggio che parla per bocca sua; e avverrà spesso che mentre ei dice una cosa, io n'abbia in cuore un'altra. Capitela voi, povera gente dal cervello un po' grosso. E voialtri mariuoli, che fingete per malignità di non intenderla, sappiate, e già la vostra mala coscienza ve lo rimprovera, ch'io sono più galantuomo di voi. » Dico bene, babbo?

« Così: bravo il mi' ragazzo! or va' ed abbi buona ventura. »

CAPITOLO PRIMO

Dopo che l'esercito di Carlo I d'Angiò, fratello di S. Luigi re di Francia, ebbe preso per tradimento il passo « *A Ceperan, là dove fu bugiardo Ciascun pugliese*, dopo ch'ebbe quindi espugnato Aquino e S. Germano, finalmente dopo la terribil battaglia di Benevento, che fu vinta dall'Angioino, e nella quale morì da prode il valoroso Manfredi, tutte le speranze de' ghibellini si erano adunate nel giovanetto Corradino. Questi non incontrò sorte miglior che lo zio, però che a Tagliacozzo fu vinto egli pure dalla gente angioina, fatto prigione, condannato per malvagia sentenza e tronco del capo. Morto lui, e dopo quattro anni spentosi in Bologna, ove stava prigione da vénti anni, Enzo figlio di Federigo II, venne meno la stirpe sveva, ch'era stata mai sempre il sostegno della parte ghibellina in Italia. Ma i guelfi, che avean già affrettata coi voti e colle sollecitazioni la venuta degli Angioini nella penisola, ne li vider cacciati con grande sterminio nel 1282.

Accorati i Siciliani per la mala signoria dei Francesi, la cui prepotente, burbanzosa e sfrenata

licenza era lor divenuta omai insopportabile, avevano anticipato l'impresa, alla quale già attendevano di lunga mano Ruggeri di Loria, allora ammiraglio nella flotta aragonese, e Giovanni da Procida, il grande, l'instancabile cospiratore. Al tremendo grido di *mora mora* l'insolente straniero pagò in Palermo il fio delle intemperanze e delle soperchierie; e Carlo I, che stoltamente ambizioso pregava Dio, *Se dovea scendere, di scendere di piccol passo* (*), fu pur costretto dopo inutili sforzi, e dopo aver veduto le fiamme ultrici divorar la sua flotta nel porto di Messina, a ricovrarsi nella sua Provenza e a lasciare in mano del fortunato Aragonese quel regno, ch'egli avea tolto da prima agli Svevi combattendo più che con altr'arme con quella di Giuda, e di poi come terra di conquista malamente governato.

L'ira e l'ambizione del Francese non furono perciò attutite, ed ei novamente nel 1284 si recava a Napoli, e vi trovava non solo distrutte le sue navi per opera di quel Ruggeri di Loria, da cui fu già incenerita la prima flotta nelle acque di Messina, ma in oltre fatto prigione e tratto in Aragona il suo figlio Carlo, che fu poi detto Novello o secondo. L'anno di poi tra pel regno perduto e per la prigionia del figlio moriva di dolore il padre ambizioso, ch'erasi prima vendicato mal-

(*) Cesare Balbo, Sommario della storia d' Italia, pag. 177.

vagiamente su' napoletani, e lasciava il figlio tuttavia in catene. Questi vi languì fino all'anno 1288, in cui fu liberato perchè regnasse nella Puglia e in Provenza. Al nuovo suo regno s'avviava frattanto Carlo II, conducendo seco il figlio primogenito Carlo Martello, giovane di diciotto anni, cólto, gentile, ed elegante, e presa la via di Toscana per rinverdire ognor più le guelfe speranze, ei giungeva il dì 2 di Maggio del 1289 in Firenze, ch'erasi serbata costantemente guelfa e fattasi ancor più potente dopo la sconfitta, che a Pisa ghibellina toccò già dall'emula e vittoriosa Genova quasi cinque anni prima, cioè il dì 6 di Agosto del 1284 nelle acque della Meloria.

Era il terzo dì del mese di Maggio, giorno consacrato alla invenzione della Croce, e Firenze avea l'aspetto di città che festeggi un faustissimo avvenimento. Dal palazzo del potestà sventolava il gonfalone del comune o della repubblica, nel quale il giglio in campo bianco spiccava pel suo vermiglio colore. Coperte di sontuosi ammanti le chiese; ornati de'più ricchi arazzi i palagi de' nobili, ch'essendo al tempo stesso mercatanti, abbondavan perciò de' bei fiorini, i quali al dir del Villani apriron già la Barbería al commercio fiorentino; aperti a' visitatori e a' curiosi i pubblici edifizi; e recato, come a pompa di potenza e di spirito guerresco, in Mercato nuovo il Carroccio colorato di rosso, ch'era tirato da un poderoso pajo di bovi coperti

di panno vermiglio, e da cui ventilava pure il repubblicano stendardo. Le campane de'sacri templi sonavano a festa: si udiva qua e là per le diverse contrade lo squillo delle trombe, ond'era annunziata la comparsa di un alfiere ventilante la bandiera e seguito dal priore e dai capi dell'arte vestiti di ricche stoffe a vivi e splendenti colori. I più doviziosi cittadini montati su palafreni sfoggiosamente bardati facean di sè bella mostra aggirandosi da prima per le vie più frequentate, e avviandosi poscia come a determinata radunanza presso il palazzo del potestà. Le gentili donne e le non gentili facevano a gara in quel giorno ad abbigliarsi con più appariscenza, e ponevano in mostra gli abiti più vistosi, i più ricchi giojelli, le acconciature più sfoggiate che immaginar potessero nel loro cervello, il quale è pur meravigliosamente fecondo nel divisare, e architettare, almanaccando, nuovi e disusati modi di farsi scorgere ed ammirare.

Anche per Firenze erano omai passati i begli anni della semplicità de' costumi, delle cittadine e domestiche virtù, che si ammiravano nel secolo precedente, quando ella

Si stava in pace, sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
(Dante, *Par.*, cant. 15).

Quando Cacciaguida, antenato di Dante, vissuto fra il 1100 e il 1150 e morto alla crociata di Corrado III, vedeva, come narra al pronipote egli stesso, compiacendosi de' bei giorni e de' santi costumi della sua patria,

> Bellincion Berti . . . andar cinto
> Di cuojo e d'osso, e venir dallo specchio
> La donna sua senza il viso dipinto;
> E . . . quel de' Nerli e quel del Vecchio
> Esser contenti alla pelle scoverta,
> E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
>
> (Dante, ivi).

Erano insomma anche per Firenze arrivati quei tempi, che le Cianghelle e i Lapi Saltarelli non eran più cosa straordinaria e meraviglie, da dover farsene il segno di croce. E nel giorno, di cui parliamo, non mancavano fanciulle ed anche mogli fiorentine, che andassero attorno in comparsa sfarzosa per attirarsi gli sguardi e l'ammirazione, e fors'anche per accendere le bramose voglie degli stranieri, in grazia de' quali tanto gaja e sì lieta si mostrava la città, che or si adoprava studiosamente perchè anche il figlio, come già il padre Carlo I d'Angiò nell'Agosto del 1267, fosse ricevuto a gran festa ed onore. Così la guelfa Firenze per aver modo di sfogare il mal talento contro i suoi concittadini medesimi e contro i suoi vicini di parte avversa, accarezzava e blandiva con lustre ambiziose e con vili piacenterie il figlio di

quel re straniero, la cui mala signoría aveva spinto gl'italiani e quasi tirati, direi, pe' capelli a cacciarlo furiosamente dal regno con orrenda strage de' suoi: tanto erano ancor gl'italiani non curanti e quasi dispregiatori di quella indipendenza dagli stranieri, l'amor della quale gli ha tanto concitati a' dì nostri.

Alle ore dieci del mattino compariva intanto sulle vie della città una numerosa e magnifica cavalcata. Sopra un bianco palafreno con isquisita sontuosità ed arte ingualdrappato veniva primo il re angioino splendente di lucide armi e carico d'oro e di gemme. Aveva da un lato Amerigo di Narbona suo barone, e dall'altro il superbo Corso Donati. Compivano poi le due ale Vieri de' Cerchi, messer Barone de' Mangiadori da S. Miniato, Bindo del Baschiera Tosinghi ed altri non pochi cavalieri e maggiorenti della città, principali sostenitori di parte guelfa. Dietro al corteo del padre veniva quello del figlio. Stavagli al fianco un amico novello, ma fin d'allora amato e avuto in gran conto dal giovane principe, il quale se fosse più lungamente vissuto, avrebbe forse dell'amicizia testè legata dato splendide prove.

Era questi, allor giovane di 24 anni, quel Dante Alighieri, che fu poi luce, splendore, vanto, gloria immortal dell'Italia. Nè posso indurmi a credere che il solo amor di parte, il puro *guelfismo* movesse l'animo dell'Alighieri a stringer così subita

e tenera amicizia con Carlo Martello. Mi è avviso che la buona e generosa natura, le virtù di lui e forse l'amore alla poesia avvincessero il cuore di Dante, il quale serbò poscia dell'amico così cara memoria che lo volle eternare co' divini suoi versi, collocandolo in paradiso fra gli spiriti innamorati, che cantano Osanna nel cielo di Venere.

Dell'amor poi di Dante al giovane Angioino, e dei meriti e delle virtù di questo abbiamo splendida testimonianza colà, ove il giovanetto divenuto omai eternamente glorioso, rammenta all'amico poeta, i cui occhi abbarbagliati dal celeste splendore nol ravvisavano, l'antica loro amistà con quei versi:

La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia d'intorno, e mi nasconde
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m'amasti, ed avesti ben onde;
Chè, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.

(Dante, *Par.*, 8).

Circa l'amore del giovine principe alla poesia mi sembra opportuno l'osservare che quello spirito innamorato ricorda con palese compiacenza la canzone *Voi che intendendo il terzo ciel movete*, cui forse Dante recitò all'amico in quella occasione, o nella congiuntura di qualche ambasceria fra quelle esercitate forse dall'Alighieri alla corte di Napoli. Se Carlo Martello non fosse stato tale da

apprezzare e gustare tal poesia dell'amico, il poeta non avrebbe sicuramente posto in bocca di lui il principio di quella canzone, ch'è quivi rammentata con visibil diletto. Nel corteggio del giovanetto principe vi avea pure due altri uomini di bell'ingegno, cioè Cino da Pistoja e Guido Cavalcanti, che fu amico costante dell'Alighieri se bene di circa vénti anni maggior di lui, e che insieme con Guido Guinicelli dovea poscia esser cacciato del nido dal novello poeta.

Mentre la splendida cavalcata s'incamminava per la via di Mercato nuovo verso il Ponte vecchio, giù dai veroni e dalle finestre cadeva pioggia continua di fiori, e fragorose e fauste acclamazioni andavano al cielo. Oltrepassato appena il corteggio, alcuni spettatori, che stavano alle finestre di un palazzo poco distante dalla coscia del ponte, scomparvero e di nuovo si assisero intorno a una tavola, d'onde si erano allora allora levati, e sulla quale si vedevano spiegate alcune pergamene. Ultimo a perder d'occhio la turma festosa ed a lasciar la finestra fu un uomo su' 50 anni, di lineamenti alquanto duri, e severo d'aspetto. Era costui della famiglia degli Uberti, nipote a quel Farinata, il quale ad Empoli, allorchè nel concilio tenutovi dai ghibellini dopo la battaglia di Montaperti si propose di tor via Firenze, l'avea difesa a viso aperto. Redato dal grande zio l'amor di patria e insieme lo spirito ghibellino, ei lo teneva cauta-

mente celato in cuore per isfuggire il rischio di esser perciò cacciato dalla guelfa città, ove, offertasegli appena l'occasione propizia, ei divisava di far novità in favor di sua parte allor cacciata e impotente. A tal fine egli or teneva segrete pratiche con Guido Novello stato già vicario in Firenze pel re Manfredi, e sfrattatone il giorno di S. Martino di quell'anno stesso 1266, che lo svevo bastardo perdeva a Benevento la vita. Guido Novello ritrattosi in quel giorno a Prato per isfuggire il súbito furore del popolo, e disperato di potere il giorno appresso rientrare in città, erasi ricondotto a Modigliana, ma spesso tuttavia faceva dimora in Casentino (1) nel suo feudo di Poppi (2), ed ora si trovava esser potestà di Arezzo.

A quel segreto consiglio assisteva per parte del conte Guido un uomo, stato già suo fedele e confidente al tempo della vicaría, il quale or si fingeva guelfo sviscerato a fine di esser ricevuto e ospitato in città. Egli era un tal Vafrino da Prato, che appunto erasi allora recato in Firenze a conoscere per mezzo di alcuni finti guelfi, quali fossero gl'intendimenti dell'Angioino, e qual via egli avrebbe tenuto nell'incamminarsi al suo regno. Di ciò egli dovea di poi porgere avviso al conte Guido, il quale ne avrebbe tosto fatti consapevoli i ghibellini di Arezzo già risoluti d'impedire il passo a Carlo, facendo impresa contro di lui e de' suoi francesi.

Sembra tuttavia che Guglielmino degli Uber-

tini vescovo di Arezzo, il quale calorosamente procedeva nella faccenda di ajutare i suoi ghibellini, non riponesse troppa fede nel conte Guido, imperocchè volle ei pure che un suo uomo fidato raccogliesse novelle, e di poi segretamente e con prestezza gliele riferisse. Per la qual cosa sedeva terzo a quella tavola un frate dell'ordine francescano, creatura del vescovo, e quindi devoto anima e corpo alla parte ghibellina, il quale dimorava allora in Firenze, e di tutto ciò che riferivasi a quel disgraziato parteggiare, odiare, congiurare, perseguitare, teneva minutamente informato per mezzo di segreti messi il vescovo.

L'Uberti mentre si ritraeva dalla finestra e ponevasi di nuovo a sedere: « fino a tanto che anch'Arno — diceva con rancore e veemenza proprio partigiana — non sia colorato in rosso del sangue loro, come già le acque dell'Arbia, questi guelfi malnati non faran senno. Non sono ancora 29 anni ch' ebber fiaccate le corna. Oh se il giorno quarto di Settembre di quest'anno rassomigliasse a quello del 1260! Era meglio, perdonami, anima troppo generosa di Farinata mio zio, sì, era meglio — e di un pugno percosse la tavola — che fosse per sempre distrutto questo nido, o meglio questa tana di guelfi! E quella stirpe esecrata — aggiunse, facendo un gesto verso la finestra — non dovrebbe aver tuttavia negli orecchi il rombo delle campane? Va', va' pur là, provenzale ambizioso; che Pa-

lermo e tutto il regno ti suonino a festa come nel Marzo del 1282! Credi tu forse che dopo sette anni sia spenta affatto la razza dei Loria? e tu confidi, arrogante francese, che la terra vulcanica di Napoli e di Sicilia non produrrà anche a posta per te, per fiaccare la tua superbia, per disperdere fin a uno, come allora, i tuoi vili scherani, per rintuzzare il tuo orgoglio, per farti pentire delle temerarie speranze e del forsennato tuo ardire, sì, non produrrà anche per te un altro Giovanni da Procida? O Fiorentini arrovellati! mentre acclamate il vostro patrono; mentre incoronate, guelfi infami, e inghirlandate di rose il vostro campione, chi sa che per questa vittima non si affilino già a Napoli le coltella. »

A questi caldi detti dello sdegnoso nipote di Farinata, il vólto del frate si atteggiò ad un tal risetto amarognolo, ch'io chiamerei più propriamente ghigno, e intanto freddo ed ironico rispondeva così: « Che di' tu, Bonaccorso? Queste tue parole mi san di filosofo e di paterino. Bisogna, con tua pace, ch'io ne dia parte al sacro inquisitore. Ti par egli che il chiamato, l'aspettato, il desiderato dal Papa, che intanto sta ornando e apparecchiando per lui la corona regale, che appresta già i balsami e i sacri crismi per consacrarne questo figlio prediletto della Chiesa, e accumula sterminato fardello d'indulgenze per caricarne il suo paladino, possa esser mai segno di

sterminio o vittima designata al furore di un popolo? Chi vorrebbe mai preferire al Paradiso i pazzi disegni e le ire sfrenate de' ghibellini pari tuoi? Eh vergogna! che un cristiano parli a sì fatto modo: qual empietà! nutrir desiderii e far voti così detestabili! Là, là, cangia consiglio, uomo traviato e perverso, e apprèstati intanto per penitenza di sì gran fallo a recarti a S. Iacopo di Galizia, e quindi corri vestito di sacco, cinto di fune, cosperso i capelli di cenere, a prostrarti al bacio del piè papale, offrendo al Pontefice massimo spada, corpo, anima e . . .

« E il fistolo che ti colga, tristo incappucciato che non se' altro! — rispose sorridendo l'Uberti, che avea compreso l'ironico parlar del frate, e che da qualche minuto stava guardandolo con occhio un po' bieco e un po' schernevole. — Meglio per Clemente IV — continuò di poi burbero e iroso — se avesse pellegrinato in Galizia, o fosse ito anche fino in Soría per purgarsi del gran peccato, ch' egli commise in Roma il dì dell' Epifania del 1266. Forse ora non pagherebbe la pena pel sacrilegio della corona posta sul capo al padre di quest'altro furfante, di questo bel regalo venutoci dalle prigioni dell' Aragona, dove l' avesse preso magari a Dio il vermocane, e ci avesse pur lasciato le cuoja!

« Ma allora — entrò a dir qui Vafrino — avremmo perdute l'occasione e la gloria di far

questa presa, che, se Dio ci ajuti, noi faremo di certo prima ch' ei scappi dalla Toscana. Le fila son tese in modo che il tordo bisognerà pure che dia nella ragna. Il conte non crediate mica che dorma! e Monsignore sta origliando per sì fatta guisa ch' e' sentirebbe, io direi, l'erba nascere; e veglia con occhi sì spalancati, non dico di quelli del capo, perch' egli è, vo' lo sapete, un po' balusante, che scorgerebbe magari a Dio un moscerino anche lontano un miglio; n'è vero, fra Giocondo? A buon conto le armi ed i fanti, come avete letto costì, — ed accennò le pergamene ch'erano aperte sopra la tavola — sono bell'e all' ordine. Ma che dicevi tu, Bonaccorso, — soggiunse quasi interrompendosi — che poteva farsi qualche assegnamento sul Cavalcanti? o tu non l'hai dunque veduto com'e' si ringalluzzava vicino a quel pulcinotto, che non ha messo ancora la cresta? Mi pareva che tutti que' cianciatori disutilacci, che voialtri chiamate poeti e uomini di lettere, andassero proprio in visibilio a qualche sorriso, a qualche paroletta, a qualche moina del giovanastro: e anche quel tuo Cavalcanti, che vuol esser tenuto un Catone, un filosofone, e' ci si smammolava, sai; e non rimaneva addietro neppure quel saputello, quel vero sputatondo dell' Alighieri.

« Di quel giovanotto lì — rispose l' Uberti con una tal qual gravità — io non ti posso dir nulla, perchè gli ha spuntato la barba che non è poi

tanto: di cuore però e di cervello, credi pure, glie-n' è toccato più che la su' parte. Ma di Guido, che ormai egli è uomo fatto, metterei la mano nel fuoco che di queste smancerie de' guelfi e' ci ride sotto sotto. Filosofo e baccalaro egli era di suo, or vuo' tu credere che la sua donna, una figliuola di Farinata, non gli abbia attaccato nulla? Tu sai oltre a ciò ch'è più stretta amistà fra il diavolo e S. Antonio che fra Guido e quel sacco d'arroganza e d'orgoglio ch'è messer Corso, il barone Malefammi. È egli a credere, dimmi, che solamente nell'esser guelfi sviscerati e' voglian esser daccordo? Da' tempo al tempo, e tu vedrai che il Cavalcanti, non dico così perchè gli è mio consorte, si mostrerà degno genero del gran Farinata, e in oltre tirerà su quasi a minuzzoli di pane il suo giovane amico, quel Durantino, che potrebbe di già dar pappa e cena, vedi tu, a tutti i cherici di Firenze.

« A che dunque — entrò a dir qui frà Giocondo punto acutamente nel vivo, poichè si teneva per uomo di sottile ingegno e per la quintessenza della scaltrezza — mi son io stillato il cervello a condur questa pratica? a che mi servirà egli quel po' di mitidio, ch'io mi pensavo di aver ricevuto da Dio? a che i miei disegni e le fila, che ho messo in mano a voialtri per intessere questa rete? Ho dunque solcato nel mare; ho fabbricato sulla rena; rimarrò colle mosche in mano; dovrò cor-

mela colle pive nel sacco. Io son cherico, e quel tuo filosofo novellino, quel redivivo sapiente di Grecia, a petto del quale io non so cica, mi avrà dunque letto nel cuore; terrà infilzati uno dietro all'altro i miei pensieri; e gli staranno aperti e distesi innanzi agli occhi i nostri disegni. O pover' a me! O povero Monsignore! O Arezzo gramo! O ghibellini deserti, vi veggo e non vi veggo! Un guelfo novizzo, dal cui mento non sono anni che sparì la peluja, la cui zucca serba tuttora sto quasi per dire le margini del lattime, egli è lo scoglio, a cui romperanno i vostri fanciulleschi divisamenti! Eccolo là quell'Atlante, ve lo addita Bonaccorso; non vedete che reca il mondo sopra le spalle?

« Là, là, finiscila una volta, volpe di frate — rispose un po' impazientito l'Uberti. — Ti ho detto, e te lo ripeto, che quel giovanotto ha più senno e più sapienza di te e di tutti i pari tuoi: ma tu e i pari tuoi siete nondimeno più furbi e più mariuoli di lui. Dimmi un po', Vafrino — chiese di poi deviando il discorso — credi tu che il messo sarà già partito a quest' ora? Mi parrebbe che Rogero dovesse già averlo spedito. Non c'è mica tempo da perdere: fra tre giorni questa maledetta genía spazzerà di sè Firenze, e a quell' ora bisognerà pure che i nostri abbian presa la pòsta.

« Che volete vo' sapere — quegli rispondeva — che fretta quel furioso di Rogero avrà ficcata in corpo al suo messo? Mi par di vederlo quel po-

vero diavolo galoppare a briglia sciolta e divorar la via, per giungere in Arezzo all' ora prefissa. Fra poco sentiremo da lui com' ha eseguito la commissione. E' non dovrebbe star tanto a esser qui: ma costui come non ha contato ogni moscerino, e non ha udito ogni ciancia non è mica contento..

« Son moscerini, che possono qualche volta pesar più che i cammelli: e ciance, da cui si può trarre più costrutto che da tante dicerie de' filosofi. Quel giovanotto lì — conchiudeva l'Uberti — se tu stimi ch' e' péschi a caso, te lo puoi levar dalla testa. »

Mentre così discorrevano, si udì lo scalpiccio di chi saliva in fretta le scale, e poco stante spalancatosi l' uscio, entrò nella stanza un giovane alto di statura, biondo di pelo, snello e disinvolto, che teneva in mano il cappello e appariva sudaticcio. « E' vanno a zonzo — disse ridendo amaramente, mentre si poneva a sedere — e fan galloria questi cuculi, che a stormo tengono dietro a due galli spennacchiati. Ma non siete voi soltanto che gironzate, furfanti dolorosi! — aggiunse volgendosi alla finestra e indirizzando il discorso a coloro di cui parlava — v' ha chi sprona e corre più di voi: e di qui a ire a Roma vo' l' avrete a trovare, oh certo che lo troverete, qualche passo di mala via. — Qui volse gli occhi a un cronometro posto sopra una tavola, e « non passeranno

— aggiunse — quattr' ore che le nostre volpi si affretteranno a pòrsi in agguato per acciuffare il pollo e il pollastro. — Quindi levatosi in piedi e affettando una tal quale ossequiosa gravità: « consegnate le carte — disse: — indettato l'uomo: spedito a corsa: del fiatare o indugiar di lui prese per mallevadore il suo capo: insomma tutto eseguito a puntino, miei riveriti padroni: — e fece intanto affettatamente un inchino a' suoi uditori. — Siete ora contenti?

« Noi, che ormai sappiamo ben chi tu sei, — rispose con aria sodisfatta l'Uberti — non ci aspettavamo meno da te.

« Gongolan dunque, eh, questi guelfi? — chiedeva con furberia fra Giocondo per mettere destramente in canto Rogero, e indurlo a raccontare qualche avventura o qualche caso della festa.

« Ride ben chi ride l'ultimo: — rispondeva il giovane. — Mi rincresce sol di una cosa, cioè che tante tonache e tante chierche, che oggi andavano a processione, non ci sarà caso di rivederle dove bisognerà adoprar le braccia e le daghe, piuttosto che mostrar facce lucide e ventri rimpinzati. Là gli vorrei cotesti ghiottoni non buoni ad altro che a vociare, e a far moine ed inchini. Ma non è mica a sperare di staccarli dal refettorio per trarli colà, ove si avranno a menar le mani. Alla mala parata cotesti poltroni, che oggi si pavoneggiano e fan voti pel nostro sterminio, sapete voi come faranno,

eh? si chiuderanno in cantina presso alle loro botti, e fatta innanzi provvisione in buon dato d'ogni ghiottornia, aspetteranno intanto che passi il temporale e si dilegui la burrasca, pronti a benedir sempre, ipocriti tristi! i favoriti dalla fortuna.

« Tu mènti per la gola, linguacciuto giovanastro, — gridò il frate con finta collera ed esagerata, mentre ratteneva a stento le risa: — io mi faccio campione de' miei fratelli, indefessi, solerti, animosi cultori della mistica vigna, e t'indíco un giudizio di Dio. — Mentre a questa sceda gli altri due davano in una grassa risata, Rogero, che non rideva sì apertamente come gli altri, ma conteneva a mala pena dentro alla pelle quel riso, che suole trapelare e far capolino dagli occhi, dalla bocca, dal naso, da ogni pelo, quasi direi, della barba, guardò con occhio artificiosamente un po' bieco il frate, e « così dentro a cotesto vostro sacco — disse — ci fossero tutti que' neghittosi chiercuti, i quali, Dio li disperda! si dànno a parteggiare piuttosto che a recitare il Breviario, com'io, vedete, con queste sole due mani vorrei in una volta impendervi tutti per la gola.

« Oggi tu se' più rubesto del solito, Rogero: — entrò a dire Vafrino. — Il chicchirichì de' galli si vede proprio che ti ha offeso il timpano, o la tua donna ti ha fatto le fusa torte.

« Penso di molto alle donne io! Non son mica come quel giovanotto infisimito dell'Alighieri, che

poco fa ho veduto tornare a casa con quel crapulone di Forese Donati, e che quando egli è passato dalla casa di Simone de' Bardi faceva caracollare bellamente il suo ronzino, perchè monna Bice si affacciasse alla finestra. E' non si dà mica pace, e ancora non ci vuol credere quel cervello fatto a su' modo che la Portinari bisogna ormai ch' e' se la levi dal cuore, e che madonna de' Bardi e' si rassegni a vederla da lontano e a punti di luna.

« E tu ci giureresti, Rogero — chiese fra Giocondo — che i bruni capelli, gli occhi ardenti e amorosi, la gentil persona, e sopra tutto i versi volgari di quel bello spirito non abbiano oggi o domani a fiaccar le corna all' alterigia di costei? Le femmine son quasi tutte a un dipresso come le frasche, e i giovani della natura di Dante tu hai a far conto ch' e' siano vènti impetuosi e gagliardi. Dammi un po' ch' e' s' incontrino, e poi tu vedrai a chi tocca piegare e cedere.

« Che dite voi, fra Giocondo? — chiese l' Uberti. — Di ciò che avete asserito io penso che voi, uomo di cocolla, siate del tutto inesperto e quindi giudice mal sicuro. Nè io mi reputo in grado o di venire nella vostra sentenza, o pure di dilungarmene però che non ne ho fatta, per mia buona ventura, sperienza veruna. Ma comunque sia generalmente di ciò, vi prego per amor di verità a temperare, anzi a correggere il vostro giudizio per riguardo almeno della sposa di messer Simone,

com' anco di quel fior di virtù di Nella, che toccò in sorte a quel ghiottone di Forese. Ma dimmi un po', Rogero — continuò volgendo ad altro il discorso — che questo maledetto Francese faccia proprio miracoli ? Come si farebb' egli a credere che per opera di tal paciere il Baron Malefammi e l'Asino di Porta non si guardino più di mal occhio ? »

I due sì fattamente qualificati erano messer Corso Donati e Vieri de' Cerchi. Il primo « fu il più savio, il più valente cavaliere e 'l più bello parlatore, il meglio pratico et di maggior rinomanza, di grande ardire et imprese che al suo tempo fosse in Italia. Fu bello della persona et di grazioso aspetto, ma molto fu mondano, et in suo tempo fece fare in Firenze molte commutazioni et scandali per avere stato et signoria (*). » Il secondo appellato da Corso, che fu pur suo cognato, l'Asino di Porta perchè abitava presso porta S. Pietro, era capo della famiglia de' Cerchi « et elli e quelli di casa sua erano di grande affare possenti et di grandi parentadi, et ricchissimi mercatanti. chè la loro compagnia era delle maggiori del mondo. Uomini erano morbidi, salvatichi e 'ngrati, siccome gente venuti in piccol tempo in grande stato et podere (**). »

(*) Giovanni Villani, Lib. 8, Cap. 96.
(**) Gio. Vill., Lib. 8, Cap. 38.

« Che vo' mi siete forse diventato — rispondeva Rogero — il giudeo Apella, s'i' ho a dire com' ha spesso in bocca ser Brunetto, il quale par che voglia far intendere che quel circonciso impiccato le credesse proprio marchiane. E badate, a creder che que' due si siano rimpaciati da vero, vo' dovreste avere, scusate, messer Bonaccorso, più fede che S. Gregorio taumaturgo, il quale trasportava i monti da qua a là come faremmo noi degli scanni. E'v'è dunque passato di mente che quando messer Corso era capitano di guerra presso al potestà Gerardo da Comino in Trevigi, fu verso la propria moglie, sorella già di messer Vieri, sì compito e gentil coppiere che mediante un beveraggio propinatole garbatamente, l'avviò, pietoso marito! per la strada del paradiso? Fino a tanto ch' egli eran veduti da quel barbugliatore francese, parean da vero come pane e cacio, e si mostravan proprio cognati, ma quando sono usciti di sotto a' suoi occhi, chi ha preso a levante e chi a ponente, a grinta dura, e con tanto di cipiglio. Con Vieri si sono uniti il Cavalcanti, Cino, l'Alighieri e anche Forese, che ha pure in dispetto, ognuno lo sa, quel soverchiator di fratello. E con messer Corso si sono accompagnati Rosso e Rosellin della Tosa, Giacchinotto e Pazzino de' Pazzi, messer Sinibaldo Donati e tutti i consorti e gli amici del Barone, e per vie diverse son tornati nel medesimo sesto, che appunto per loro ha il

nome di *sesto dello scandalo.* Ma veniamo ad altro, se vi piace, messer Bonaccorso. Bisognerà pure che noi ci ficchiamo per esser della comitiva, che deve accompagnare i Francesi: e dovremo compier l'ufficio di quel pesce scaltro, il quale méssi ch'egli ha nella rete i compagni, se la svigna e te li lascia nelle péste. Noi però starem lì a faccia tosta a fare sterminio di questi dannati francesi e di chi tiene da loro.

« Sarà mia cura che non manchino i principali nostri aderenti: — rispose l'Uberti. — Ci siam dunque intesi, eh? — soggiunse rivolto a fra Giocondo e a Vafrino. — Fra tre giorni, posto che avremo il piede sulle terre de' Senesi, troverem pronti i nostri di Arezzo; e lì o Dio ajuterà noi, o il diavolo loro. » E fatto un cenno di comiato, uscì dalla stanza. Gli altri dopo aver presi più minuti concerti, si separarono, e fu sciolta la combríccola.

CAPITOLO II.

La mortale inimicizia fra le due famiglie dei Donati e dei Cerchi, alla quale abbiamo accennato di volo, è un fatto concordemente asserito da tutti gli storici fiorentini. Comecchè tali invidie e nimistà cominciassero più tardi di quel che qui supponiamo, e non abbian legame troppo stretto col nostro racconto, gioverà nondimeno spendervi

qualche parola affinchè più facilmente s'intendano alcuni fatti sebben secondari, e alcune allusioni.

I Donati erano di antica stirpe e di nobil sangue; quindi fastosi, superbi e soverchiatori; ma di scarso censo e di piccol patrimonio forniti, e perciò invidiosi di chi l'aveva più ampio e più dovizioso. Erano i Cerchi all'opposto di non lungo tempo venuti in Firenze dalla Valdisieve, e il luogo del loro nascimento fu il pivier di Acone, paese allora coperto di selve, d'onde que' novelli signori, sebben ricchi d'assai, tenevano ancor del selvatico. Di tale invidia da un lato, e di tal selvatichezza dall'altro così scrive il Villani: « Vicini erano in Firenze et in contado et per la conversazione della laro invidia con la bizzarra selvatichezza nacque soperchio sdegno tra loro (*). » La provenienza de' Cerchi è chiaramente manifestata da Dante in que' versi, ove da caldo ghibellino parla così:

Se la gente, ch' al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma, come madre a suo figliuol, benigna,
Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonti,
Là dove andava l'avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor de' Conti;
Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone,
E forse in Valdigrieve i Bondelmonti.
(Par., 16).

(*) Gio. Vill., Lib. 8, Cap. 38.

Il gran poeta, che così sentiva e cantava, tenne nondimeno dalla parte de' Cerchi, comecchè pel matrimonio, che strinse colla Gemma Donati, ei s' imparentasse con quest' ultima famiglia. Oltre alla natura sua insofferente di ogni prepotenza, vi aveva pure altre cause, onde l' Alighieri si accostò ai Cerchi, e si alienò dai Donati. Messer Corso fu nemico acerrimo di Guido Cavalcanti, amico costante dell' Alighieri, e fu poi tiranno della stessa sua famiglia, aspreggiando il fratello Forese, altro compagno e tenero amico dell' Alighieri, e strappando dal monastero di Santa Chiara la sorella Piccarda per darla forzatamente in moglie a Rosellin della Tosa.

Noi abbiamo detto in oltre che messer Corso aveva condotto in moglie una sorella di Vieri, e abbiam fatto cenno che a lei propinasse il veleno. Ora reputiamo dover nostro di fare accorto il lettore che tutto ciò non è storicamente comprovato per sicuri documenti, e a tal fine ne sembra opportuno il riferire intorno a ciò le parole di Cesare Balbo: « Ebbe (messer Corso) in moglie, se crediamo a Ferreto Vicentino, una sorella del vicino e poi nemico suo messer Vieri de'Cerchi, la quale ei pedette in Trevigi, sendovi capitano appresso a Gerardo da Comino potestà. Corse voce che morisse ella di veleno ministratole dal marito, e che tornato esso in patria e avendo a cena il cognato e facendo assaggiare il vino dallo scalco: « Non così

— dicesse Vieri — desti bere alla sorella mia » e quindi venisser gli odii reciprochi. (Ferret. Vicent. Rer. It., tom. 9, pag. 974). Ma essendo ciò taciuto dagli storici fiorentini, e date da essi altre origini a tali odii, forse ha questa a tenersi per una di quelle novelle, onde si spiegano dal volgo o da lungi i fatti politici. Nè so nemmeno se abbia a tenersi per vera quella stretta parentela di messer Corso così superbo *quasi Barone* con messer Vieri, uomo nuovo e popolano. Ad ogni modo cognati o no, ed anno prima o poi, esercitarono i due una inimicizia che vedremo sovvertire la patria comune (*). »

Il messo di Rogero frattanto se la trottava a spron battuto. Ma giunto in un luogo discosto poche miglia da Figline, vide una frasca appesa sopra la porta di una casa, e ne argomentò che quivi avrebbe trovato da sdigiunarsi. Scese, e rimesse il cavallo in una stalluccia aperta, ove stavano già un altro cavallo, sellato piuttosto alla povera, ed un somaro con in dosso la bardella, a' cui lati erano adattate due ceste di forma rettangolare, adoperate da' coloni per recar gli agnelli al mercato o a' beccai. Salito di poi una brevissima scaletta, fu in una stanzuccia, dov' eran disposte due tavole formate di due capre per ciascheduna con sopravi due asse conficcate. Ad una di esse assi-

(*) Ces. Bal., Vita di Dante, vol. I, pag. 169.

devansi quattro o cinque persone, che stavano ad un de' suoi capi esercitando il dente e insieme confabulando. Sedeva all' altro capo un contadino vecchiotto, il quale non levava il capo dal piatto postogli innanzi, dov' erano alcuni tagliuoli di agnello cotto nel tegame e nuotanti in un brodo nerastro.

L' oste si avvicinò al nuovo venuto chiedendogli che cosa comandasse. — « Pane, vino e un po' di companatico per far colazione: — rispose l' interrogato. — L' oste gli accennò la tavola sgombra, su cui era distesa una breve tovaglia, la quale da un bel pezzo non se la diceva più col bucato. Quivi senza mostrarsi gran fatto schizzignoso si adattò l' ambasciatore, ponendosi a sedere sopra una panca situata lungo la muraglia affinchè gli avventori avessero da quel lato ove appoggiare le spalle. Fra' quattro o cinque commensali della tavola opposta occupava il seggio d'onore un omotto di bassa statura, corpacciuto, pingue e rubicondo, il quale con più frequenza che gli altri maneggiava il bicchiere, e pareva che fosse il principal personaggio della brigata. Era costui un fattorotto postosi in via per Figline insieme con due o tre contadini suoi dipendenti, e con un sensale di bestie vaccine. Per fare inumidir la bocca a quella sua gente, così disse all' oste, erasi colà fermato, e intanto, mentre quegli la inumidivano, ei la inondava copiosamente.

Il contadino, che silenzioso e a capo basso badava a tirar giù dall' altro capo, aveva recato all' oste non so quanti agnelli, ed era colono in un podere di messer Accerito da Gaville. L'oste aveva intanto recato da mangiare al novello ospite, il quale prima di ogni altra cosa tirò giù tutto d'un fiato un bicchier di vino colmo a rasiera, chè il cavalcar trottando e il caldo, che cominciava omai a farsi sentire, gli davano buon bere.

« Voialtri siete una benedetta gente — diceva a' suoi uditori il fattore — che prestate orecchio e date fede a tutte le frottole; e vo' credereste magari a Dio che gli asini volassero.

« Ma che volete vo' dire, scusatemi, fattor Santi — rispondeva il sensale, uomo cui non moriva la parola nella bocca — se jerisera a bujo tornò di Firenze il mio compar Menico, e contò come qualmente gli era già bell' e arrivato quel signore... quel cavaliere... quel... so di molto io come lo chiamano... insomma quello che dicono ch' egli è un principe, e che viene quasi da capo il mondo, perchè il mi' ragazzo, che legge, se vo' sentiste, come un dottore, gli ha trovato ne' libri che la Francia ell'è lontana di qui Dio sa quanto! Ebbene lui, entrò jeri in Firenze: e sapete, a Menico e'gli fu contato ogni cosa per filo e per segno da un fattore di certi signori, che stanno oltrarno, e che hanno nome... aspettate un po' ch' i' m' arricor-

di... gli hanno nome quasi come sarebbe a dir Fres.... Freschi...

« Frescobaldi tu vorrai dire. Sì, dillo a me chi sono i Frescobaldi, ch' hanno fatto fuoco per le pozze perch' io andassi alla loro fattoria di...

« Dunque — lo interruppe il sensale — vo' lo potete credere. Vi par egli che il mi' compar Menico sia un omo da prender cavoli per fischi! Sì, vo' l' avreste proprio trovato il vostro barbagianni! egli è uno, credete a me, che spacca il sessanta e trova proprio il pel nell' uovo. E' gli vedde co' su' occhi tutti que' francesi, che andavano di qua e di là per Firenze; e il vinajo dal canto di Nello e' gli fece intendere...

« Chi? il vinajo Bónzola? tu me lo trovi bono! — ribatteva il fattore. — Quando in quel corpo lì la briachezza della sera finisce, allora principia quella della mattina.

« Ma me lo dite voi, fattor Santi — domandava uno degli altri — che cosa egli hanno in corpo que' Fiorentini? una ne fanno e una ne pensano: e' son sempre in filo com' i rasoi, e ogni po' po' s' accapigliano: i cani e i gatti, dico io, e' stan più daccordo di loro.

« Come hann' eglino a fare a star daccordo con certa gente? — entrava a dir qui un altro di que' contadini infervorato testè per le prediche di un frate, guelfo furibondo, dalle cui parole molti campagnuoli eran fatti roventi di zelo religioso, di

quello zelo però, badiamo bene, che persuaderebbe tanti e tanti a fare strazio e carnificina di chi non è a par di loro buon cristiano. — Cotesti scomunicati tu non lo sai che, s' e' potessero, strozzerebbero magari a Dio anche il nostro santo padre? — e intanto per reverenza si levava il cappello. — Anime perdute, ferri di bottega di Satanasso, che si studiano di tor via la religione, di fare un Papa a modo loro, perchè il nostro santo Padre — e di nuovo si scappellava — e' non gli piace a que' tizzoni d' inferno, come se non l'avesse fatto propriamente di suo Iddio benedetto: — e qui non pensava neppur per idea a levarsi il cappello. — Ma sapete voi perchè quegli scomunicati...

« Ma do' va' tu colla testa, Pierantonio! — lo interruppe il fattore, appena ch' egli ebbe ingozzato un altro bicchier di vino. — Vo' mi fate proprio ridere, povera gente! Quando vo' siete levati dalla vanga e dalla zappa — e le mani di lui forse tuttora ne serbavano il callo — oppure dalla stalla de' manzi, vo' arrenate subito. Ma chi ve le dà a bere tante frottole e tante fanfaluche? Oh poveri gonzi! — e facendo un risetto di compassione e l' occhiolino pietoso, scoteva il capo col collo alquanto inclinato sopra una spalla, e dava intanto un' altra bevutina.

« O dunque — ripigliava l' altro — che prediche fa egli il padre Prospero, che a questi giornacci passi, crediate pure, e' facea venir l' aschero,

e si sgolava a farci capaci, diciferando il su' latino, come qualmente a ammazzare uno di questi Ri.... Ribe.... Ribellini, e' mi pare ch' e' dicesse a questo mo', e' c' era l' indulgenza di cento anni e cento quarantene?

« Sì, sì, e' c' è da dar retta di molto a questi frati, e massime a quel furbaccio del padre Prospero, che a otte e tempi fa da volpe, e a otte e tempi da lupo. Ma però bisogna compatirli. E' non voglion mica tirare i sassi alla colombaja! Ve lo dirò io, perchè ormai il padrone me l' ha fatta vedere chiara e lampante, come la va questa storia. — E qui presa aria d'importanza, fattosi un po' addietro colle spalle affinchè sporgesse meglio il torace, e data una gonfiatina alle gote, si spurgò, sollevò alquanto una mano con tutte e cinque le dita aperte e distese, e cominciò: « Vo' avete a sapere come qualmente... — Qui lo prese di già un indiscreto nodettino di tosse, onde fu costretto a sospender l' arringa: dopo di che forbitasi la bocca colla manica della giubba, riprese: « dunque, com' i' v' ho detto, il Papa gli è Papa, e l' è giusta che anche lui... e tutti fanno a un modo... o tu, Pierantonio, quand' egli è l' ora come sarebbe a dire di mietere o... o... di fare qualche altra faccenda nel podere... O io non fo come te e come gli altri ... e' tocca pure al capoccia a comandare a' figliuoli, a' garzoni e all' opere; n' è vero, Romolo? — chiese al più vicino de' suoi uditori, che pendeva

dalle labbra di quel facondo oratore — e dunque vo' avete bell' e inteso: anche averci il rapo nel cervello bisognerebbe capacitarsene ch' egli ha ragione a comandare nel suo, e chi gli sta sotto e' convien ch'e' ci strida, o bere o affogare, non c'è mica Cristi: ubbidire e zitti, ell'è giusta... Ma poi e' non ha mica a impacciarsi... Che diresti tu, Pierantonio, se, per mo' d'esempio, qui Romolo — e l'accennò — e' dicesse a' tuoi figlioli e all' opere che tu paghi di borsa tu: vo' avete a vangar qui; vo'avete a zappar lì; vo' avete a ir là: vo'avete a tornar qua? E così lui; e' non avrebbe a entrare in tanti intrighi: e io, vedete, s' i' ci potessi un po' discorrere, gnene vorrei cantare alla libera; sapete vo', Santo Padre, quel che avete a fare? Se volete dar retta a me, che parlo per il vostro bene, vo' avete a star nel vostro, perchè chi sementa in quello d'altri perde il seme e il ricolto. Noe? e anche voialtri, se vo' sapeste alla meglio compicciar due parole, non gli direste come me? Ell' è tanto chiara ch'e' la vedrebbe anche un cieco; e i' non vo'mica credere ch' e' non l'abbia a veder lampante anche lui: e per questo la non m'entra, e i' vo' aspettare un altro po' a bermela ch'ei voglia tenere il sacco a uno, chiamato qua apposta per rubare da mille miglia lontano. Noe? »

Riferite, anzi diciam meglio, cincischiate, smozzicate, ingarbugliate alla peggio quelle frasi che più e più volte aveva udito dalla bocca del suo

padrone, ghibellino sviscerato e apostolo di *ghibellinismo,* concludeva finalmente così: « Eccovi detto, spiegato, diciferato ogni cosa per filo e per segno. Vo' non avete mica a credere che qui — e si toccò la testa — sia tutto vuoto. »

Questo discorso così ben filato e con tanto mirabil ordine condotto, era stato facilmente udito dal contadino che mangiava in silenzio, dal messo omai ristorato, anzi un po' ingalluzzito pel frequente uso del suo bicchiere, ed anche dall'oste, ch' era stato ritto presso la tavola a sentire le conclusioni dell' oratore. Quando questi ebbe fatto punto: « scusate, galantuomo, — chiese l'oste volgendosi al messo — venite voi, s'è lecito, di verso Firenze?

« Saran forse due ore ch' i' sono uscito dalla cinta: — rispose l'interrogato.

« Voi dunque — disse il fattore — potete saper qualche cosa di questa diceria. Sta egli quel che si búccina giù di qui, vale a dire che sia già bell' e arrivato un gran signore, con un séguito lungo un miglio, per dare addosso a quelli ch'e' chiaman Gri... Grimellini: i' l'ho conficcato qui, vedete, questo nome, — e coll' indice si toccava la fronte, — e prima ch'e' mi scappi, oh ce ne vuole! e che i Fiorentini fanno feste, baldorie, luminarie, e... e che il Papa l'aspetta a braccia aperte, e che...

« Vero, vero ogni cosa. Prima di venir via i'

ho visto da me con quest'occhi. E s'i'vi dico una cosa per un'altra, questa grazia di Dio — qui bevve un mezzo bicchier di vino — mi faccia veleno: — rispose il messo con aria d'importanza e con una tal quale solennità.

« Oh ... oh ... allora ... — disse il fattore rimanendo un po' a bocca aperta e con cera quasi direi mortificata — gli è un altro par di maniche. Già — soggiunse di poi volgendosi a' commensali — quando tutti gridano al lupo, se non è lupo sarà can bigio.

« Che volete vo' sapere quanto sangue correrà! — diceva l'oste — e che strazio ch'e' faranno di tanti e tanti cristiani!

« Sta a vedere come la può andare a finire: — rispose il messo — le sorti son due.

« Ma non son per il Papa cotesti che vo' dite? — domandò lo zelante Pierantonio — oh allora quand' e' gli ha benedetti, e' non posson perder sicuro.

« Tu se' ridicolo, sa', Pierantonio: tu la metti di già bell' e fatta? — diceva un altro, che non sapeva nè di guelfi nè di ghibellini — o che forse, perchè son venuti di fuori, egli hanno tre braccia e tre mani per uno? I'ho sempre sentito dire che giù per su un uomo vale un altr'uomo.

« Ma qui — insisteva il primo — c' è di mezzo il santo Padre: e sa' tu! quand'e' c' entra lui...

« E quando c' entra lui? — allor chiese con

grinta dura il messo, rovente ghibellino. — Sta un po' a vedere che le daghe si affileranno con l'acqua benedetta; e che le picche si spunteranno per due paroline! Fin che vo'mi dite d'andar in Paradiso, i' son con voi, e ne convengo che la via diritta e' ce l'ha a insegnar lui. Chi lo nega? ma in quanto poi a entrar nelle altre faccende, i' gnene direi anche alla faccia, credete pure, e senza una soggezione al mondo: sapete voi il mi' sor Papa? chi vuole adoprare i ferri che non sono del su'mestiere, e'si spella le mani senza conclusione.

« A dar retta a' vostri discorsi, sapete voi, galantuomo, nessuno sarebbe obbligato a far quaresima. Vo' le dite grosse, ma grosse da vero; e s' i' le sentissi da un mio figliolo — replicava infervorato Pierantonio — i' gli vorrei dar le mani sulla bocca.

« O grosse o piccine — l' altro rispondeva con ripicco — le son così, e se non ti piacciono sputale, e chi sta mal, si rivolti.

« Ma intanto a' Fiorentini e' pare di aver toccato il ciel con un dito; e a quel signore e' gli fanno la rota intorno come i pulcini alla chioccia: dunque si vede chiaro che da lui sperano...

« Se la spera la non si romperà! ma i' ho paura ch'egli abbia a essere tutto fuoco di paglia: — aggiungeva con aria di mistero il messo. — Anche a Cristo, ricórdati bene il mi' buon uomo,

e' gli gridavano evviva; ma dopo pochi giorni tu sa' come la gli andò. Potrebb' anch' essere che ... parlo, m'intendo e so io. Tutte queste belle cose che vo' sapete qui, e' mi parrebbe che si avessero a sapere anche in Arezzo: e i signori Fiorentini prima di dir quattro egli hanno aspettare di avere la noce nel sacco. Eh, a dirlo a voi, ce n'è tanti, prima d'arrivare a Roma, de' passi di mala via! A Firenze e' crederanno che gli altri se la dormano fra due guanciali, n'è vero? ma vi posso dir io ch' e' c' è chi sta con tanto d'occhi spalancati. — E qui inarcati il pollice e l'indice di ambedue le mani ne fece due mezzi cerchi, ch' ei poscia riunì formando due circoli e mostrandoli altrui con ostentazione: di poi soggiunse: — e nel mentre che Fiorenza infiora, Arezzo arrota. »

A' lettori non faccia meraviglia che parlasse in tal guisa quell' uomo, al quale non sappiamo che fossero manifesti i disegni de' ghibellini. È a saper nondimeno che a Rogero, mentre gli affidava l'incarico, erano scappate di bocca alcune parole tronche, sì, ma tali nondimeno che quegli potesse argomentar facilmente di che si trattava. Sebbene di volgar condizione, tuttavia egli era stato imbevuto da coloro, cui aveva fin allora prestato i suoi servigi, di dottrine antiguelfe; avea di leggieri notato come i suoi padroni si maneggiassero segretamente, e tenessero misteriose conventicole fra di loro; nè a lui passaron già inosservati al-

cuni discorsi fatti, è vero, a mezz'aria, ma in guisa tuttavia che ne trasparisse agevolmente come in que' fari coperti e quasi furtivi, gatta ci aveva pure a covare, e qualche cosa dovea certamente bollire in pentola. Il saper che in Arezzo erasi accolto il nerbo de' ghibellini; la commissione testè affidatagli; la sollecitudine, anzi la fretta impósta nell'eseguirla; e la minaccia di serbare il segreto sotto pena del capo, l'avean fatto certo che quel suo viaggio e le carte che aveva a recare in Arezzo ai capi di quella fazione, dovean necessariamente riferirsi alla venuta dell'Angioino in Firenze, e a qualche impresa da farsi contro di lui. Comecchè non possa dirsi che il messo tradisse assolutamente il segreto, imprudenti d'assai furono nondimeno quelle parole, e misero, come suol dirsi, una pulce in un orecchio a coloro che le ascoltarono.

L'oste era stato, in questo mezzo, chiamato a sè con un cenno dal contadino divorator silenzioso, il quale chiestogli ed avutone un riscontrino sul peso e sull'importare degli agnelli (defalcato però il suo scotto) affinchè anch'il padrone ne rimanesse soddisfatto, uscì senza salutar nessuno da quella stanza, trasse fuori dalla stalla il somaro, e avviatolo innanzi a sè gli consegnò sulla groppa una buona legnatella, e gridato un par di volte « arri là » se n'andò pe' fatti suoi. Poco stante anche il messo, pagato lo scotto, fu di

bel nuovo a cavallo, e via di trotto serrato. Ultimo a lasciar la taverna fu il fattore co' suoi: ma nondimeno dopo circa mezz'ora anch' essi eran per via, e i contadini facevan ala al ronzino di lui, che stando a tutto suo bell'agio e in panciolle sopra la sua cavalcatura, domandava e rispondeva alle inchieste, sdottorava, e perfin divinava invaso non già di delfica manía, ma bensì di spirito di... vino.

Il contadin dagli agnelli ricondottosi a casa andò difilato dal padrone per rendergli conto della consegna, e presentargli il riscontro dell'oste. « Credetemi pure, messer padrone — diceva frattanto quel furbacchiotto — che bisogna aver gli occhi bene spurghi, e stargli proprio addosso a quel mastro Cerboneca; — così soprannominavasi l'oste — perchè quand'adopra la stadera, e' ti fa scorrere da giù a su quel maledetto romano, finchè non l'ha fermato dove vuol lui. I'ho visto bene che un par di libbre per capo, e dico poco, e' son ite sotto di certo. Ma che ci si fa egli? e' son gente del mestiere, e pigliali come tu vuoi, e' ci voglion campare. — Quanta fosse l'onestà di Cerboneca noi non sappiamo: sappiamo tuttavia che l'*industrioso* colono volea giustificare quella piccola diminuzione di prezzo, che pel suo scotto era rimasta in mano all'oste.

« Dammi il riscontro — disse messer Accerito da Gaville, ch'era appunto il padrone — ci met-

terò gli occhi un altro giorno: oggi non ho tempo da perdere, perchè bisogna ch' i' mi prepari per andar domattina di levata a Firenze.

« A Firenze, sor padrone? eh ... fate voi, ma... ma qui a Gaville, i' non so se dirò bene, e' mi parrebbe che ci fosse meglio aria che là.

« Dove va' tu a parare, Ciapo, con questo discorso? E' t' han dato forse a credere qualche fandonia? a voialtri se ne fanno ingollar delle marchiane da vero! che dicevi tu dunque di Firenze?

« I' dicevo — rispondeva il colono — ch' e' ci ha fatto capo un signore, un... un... come sarebbe a dire un re di corona..., so di molto io; e' son cose ch' i' l' ho sentite contare, e che po' poi e' m' entran di qui e m' escon di qua — e così dicendo si toccava ambedue le orecchie. — Ma nondimeno ho sentito certe antifone ... certe zaffate ... che ... Oh s' i' fossi in voi, sor padrone, me ne starei a casa mia, e non vorrei ir mica a farmi pigiare.

« Se ti han detto che in Firenze è arrivato Carlo secondo di Francia, e' t' han detto la verità; anzi, vedi tu, da lui c' è da sperare che... Ma di queste cose tu non puoi mica intendertene. Basta che tu sappia che il gastigamatti gli è bell' e arrivato, e che i matti sono appunto i ghibellini. Messer Corso mio genero me ne ha dato avviso, invitandomi a recarmi subito là; e per questo? di che c' è egli da stare in apprensione? che c' entrano qui le antifone e le zaffate? Qualche vil-

lano, impippiato, mi figuro, da qualcuno di questi tristi impiccati di ghibellini, ti avrà messo pel capo delle ubbíe. Di' su, andiamo, Ciapo; non la far cascare tanto d'alto perchè ell'ha essere ad ogni modo una pappolata.

« Che volete ch' i' dica, messere? io non posso dir altro che questo: nel mentre ch'i' mi bagnavo la bocca da Cerboneca, ch'e'volse per forza ch' i' bevessi un sorso, arrivò sopra un bel cavallo, povera bestia! un ragazzo dell'oste mi raccontò, quand'i'ero per venir via, che a ogni pelo ci aveva la gocciola, e che il su'corpo parea proprio un mantice, arrivò, com'i'ho detto, un signorotto... cioè... nemmen signore... un giovane piuttosto ripulito, che ... che ... s'i' avessi a dir io, e' mi parrebbe, anzi ci giurerei che a correre a quel modo e a ragionar con quella superbia, con quegli occhi sgranati, con quella grinta; con quell'aria di... come si direbbe qui da noi, doman te n'avvedrai, i' direi, gua', lo ripeto e non mi rimuto, che roba in corpo e' ce la doveva aver di certo. »

Qui Ciapo fece distesamente il racconto dall'arrivo del messo nell'osteria fino al momento che ve lo lasciò; riferì i discorsi del fattore, i quali erano stati causa, onde quell'uomo era di poi entrato egli pure in materia; nè tacque quelle notevoli parole che i Fiorentini non avevano a dir quattro finchè la noce non era nel sacco, e che mentre Fiorenza infiorava, Arezzo arrotava. Queste ultime parole

dieder nel naso da vero a messer Accerito, il quale volle che il colono gliele ripetesse più volte, domandandogli intanto s'egli era sicuro del fatto suo; se le parole eran proprio proprio quelle; e se vi fosse caso ch'ei pigliasse errore.

Udito ripetutamente e con asseveranza da Ciapo che quell'uomo aveva detto precisamente così, il padrone si fece alquanto serio, stette un momento in silenzio quasi rimuginando nel pensiero quei detti per vedere qual significato potesse cavarsene, e finalmente « cotesto gli è un discorso — conchiuse — a cui vuol porsi mente, giacchè costui il quale, a quel che tu dici, non dovea essere nè un villano, nè un pazzo, in aria affatto affatto e' non poteva farlo sicuramente. Bisognerà ch'io ne parli subito a messer Corso, e ch'i' procuri che anche qui messer Neri n'abbia sentore. E'sarebbe bene ch'egli avvertisse, perchè stiano sull'intese, que'suoi consorti selvatici venuti a rimpulizzirsi un po'a Firenze di lassù dal pivier d'Acone. Gnene farò far motto da altri, perch'io con questi villani rifatti non ci ho il mio santo. »

Per intender bene queste ultime parole di messer Accerito fa di mestieri sapere che vi aveva in Gaville un'altra famiglia, il cui capo chiamavasi Neri, la quale era strettamente congiunta di parentelà coi Cerchi di Firenze, uomini nuovi, ma di ricchezza assai ben forniti e venuti, come notammo, di Val di Sieve, cioè dal pivier d'Acone,

a parteggiare, e grandeggiare sfarzosamente in Firenze. Noi già vedemmo che Dante morde costoro prendendone occasione della lor provenienza; e forse, anzi senza forse, li morde di nuovo anche più aspramente nel canto sesto del Purgatorio, ove dice sdegnosamente:

Chè le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.
(*Pur.*, 6).

La nimicizia poi fra messer Neri e messer Accerito, alla quale accennarono le parole di quest'ultimo riferite di sopra, era nata dall'essersi i Cerchi e specialmente Vieri, capo di quella casata, vivamente adoprati a distornare il matrimonio di messer Corso con una figliuola di messer Accerito. Il Barone, per dire come allora usavano i Fiorentini, rimasto vedovo di una sorella di Vieri, sia che la morte di lei avvenisse naturalmente, sia che avesse avuto per causa un occulto veleno propinatole, com'altri vuole, dal marito (sulla credibilità di tutto ciò abbiamo già speso qualche parola), volse l'animo ad altre nozze indòtto a ciò più che altro da brama o necessità di avvantaggiare le sue cose domestiche, però che il patrimonio non corrispondeva al grandeggiare e al superbire di lui, e quindi mise gli occhi sopra una figlia di messer Accerito da Gaville, la quale essendo erede offriva speranza di riparare al disastrato o

scarso patrimonio del Donati. I parenti di lei, i quali agognavano tale eredità, si opposero al partito. Fra costoro vi era messer Neri stretto di parentela coi Cerchi, che non ristettero dal frastornare queste nozze. Tuttavia la madre della fanciulla, veduta la maestosa bellezza di messer Corso, e lusingata dagl'illustri natali, conchiuse contro la sentenza di tutti gli altri il parentato. I Cerchi se ne indispettirono, e posero ogni maniera di ostacoli affinchè i Donati non conseguissero l'eredità; ma i loro sforzi tornarono vani. Nacquero di qui scandali fra Neri ed Accerito a Gaville; ire e odio ognor più accanito fra'Cerchi e i Donati a Firenze.

CAPITOLO III.

Il giorno dopo a quello, in cui avvenne il dialogo fra Ciapo e il suo padrone, questi così com' avea divisato, anzi con più accesa voglia partì di buon'ora per Firenze, ove giunto corse difilato da messer Corso, e gli diè parte minutamente del passar ch'avea fatto con sì precipitosa corsa quell' uomo sospetto, e delle misteriose e minaccevoli parole, ch'erangli scappate di bocca. Per tali notizie i guelfi di Firenze entrati in sospetto si posero sulle intese.

Nè i finti ghibellini di Arezzo frattanto dormivano. Come vi aveva in Firenze de' finti guelfi,

così i simulati ghibellini non mancavano in Arezzo. Quelli copertamente cospiravano contro Carlo; questi ne seguivano alla sordina le parti; e gli uni e gli altri per messi segreti rendevano la lor fazione a puntino informata; cioè i finti guelfi di Firenze tenean pratiche occulte co' ghibellini di Arezzo, e i finti ghibellini di Arezzo co' guelfi di Firenze. Avvenne per tali maneggi che agli Aretini furono manifesti e il giorno determinato dall'Angioino per la partenza da Firenze, e la via ch'egli avrebbe tenuto, e che scorta lo avrebbe accompagnato: dai Fiorentini poi si venne a sapere, sebben più tardi e con molta incertezza, che si facevano macchinazioni contro di lui, comecchè i più fossero persuasi esser quelli sì folli tentativi e sì vani da dover farsene poco o niun conto.

Il giorno prefisso uscirono i Francesi dalla porta romana avviandosi sulle terre de' Senesi, e di poco si erano dalle mura dilungati quando si udì per Firenze un batter di tamburi, un insolito scampanio, e un grido ripetuto di all'arme. — « Che affar è egli questo, Bobi? — domandava un barbiere fattosi sull'uscio della bottega ad un giovane fornajo suo vicino, il quale veniva in fretta verso casa sua.

« E' non c'è tempo da perdere — rispondeva il fornajo facendo un buon po' l'affannone: e intanto presso a que' due si fermarono altri curiosi, talchè in poco d'ora si formò un capannello. — Di que' cani degli Aretini n' è partito un nugolo per

dar addosso a' nostri e pigliare nientemeno che messer Carlo e il suo figliolo: ell'è una buccia di porro, eh, cari miei! e nemmen c'è da dire che forse la non sarà vera: e' me l'ha contata or ora il mi' zi' Saverio amico di Cencio di via dell'Agnolo, ch'è cugino del portinajo al palazzo del potestà. Certe cose quell'uomo lì e' le sa dall'*A* fino alla *Z*. Dunque, come vo' avete inteso, e' non c'è da fare il pigro: 'gna legarsi le scarpe strette, e via di posta serrata; chè se, Dio liberi, egli arrian prima di noi, e' c'è da sentir delle cose grosse! E a farlo apposta anche il mi' fratello Bettino gli è fra quelli della scorta, perchè il figliolo di messer Vieri l'ha voluto con seco: gua', i' non fo per dire, ma quel Signore e' par che senza di lui non sappia fare un passo. I' mi vesto dunque in un *fiat* e corro al palazzo; già a quest'ora egli ha esser pieno ogni cosa. Chi mi vuol ben mi séguiti: addio gente mia: o domani qui in Firenze, o in Paradiso. » Ciò detto piantò que' curiosi e precipitoso entrò in casa.

Tutti gli tenner dietro coll'occhio fino a che non fu scomparso. Allora un vecchiotto di circa 60 anni, che avea un figlio unico, prese a dire volgendosi agli altri, e accennando col dito colui che si allontanava « e' va compatito perchè ci ha il suo sangue, e ne' su' piedi tutti farebbero a un modo: ma del resto non è mica da vogliosi, sapete, cari miei, correr là alla cieca, o come sarebbe a dire col cervello sopra la berretta, e senza capo nè coda. Che volete

vo' sapere quanti mai saranno quegl'indemoniati Aretini, i quali che fegati sieno non c'è ormai bisogno ch' i' ve lo dica. Andar là a caso, e quasi sto per dire colle scarpe a ciabatta, n'è vero? come si farebb' egli nemmeno, ditemelo voi, a prepararsi anche un po' alla meglio in mezzo a quest'arruffío? E subito in quattro e quattr'otto un branco di giovanotti pigliar l'armi lì per lì, correre all'impazzata senza ch' e' sappiano nè men dove, e poi pensar contro a chi! non vi pare anche a voi che senza saper nè che nè come c'è da restar nella trappola? A partire ci vuol poco, ma a tornar ce li voglio! E risicar la pelle, metter la vita a repentaglio, e abbandonare i poveri genitori ... che forse dovranno piangere, e anche ridursi a *battere il ferro freddo* (*) chiedendo la limosina, poveri vecchi! e per chi po'poi? facciamoci a parlar chiaro. Per chi non è nato in Firenze, e non si conosce nè pure.

« E' vi preme di molto, n'è vero, Berto, il sacco da'tozzi. — Chiese piacevolmente un giovane, mentre accennava il ventre. — Se tutti dicessero come voi, addio Firenze: i ghibellini per voi potrebbero entrare alla libera. E sì che forse non farebbero adesso come volean fare trent'anni fa! I' dico per me che di Firenze non ci rimarrebbe nemmeno il fumo.

(*) Modo toscano, che significa *Limosinare bussando alla porta altrui col martello o colla campanella di ferro.*

« Lo credo io! tu l'avresti a dire a spilluzzico! — ribadiva qui un altro giovinotto. — Anzi ora come ora, vedete voi, nemmeno i Farinati sarebbero capaci a scaponirli, dire'io, quegli arrabbiati. I vecchi, l'è troppo giusta, gli hanno a stare a guardar casa. Ma però i giovani, che appena nati diventaron cristiani là in S. Giovanni, e' se n'avrebbero dunque a scordare? i'ho paura che la vi giri, il mi' Berto! Ma intanto che si fa egli qui? vien'tu Arriguccio? Si va egli, Bondelmonte? e tu Amideo, o vai o stai? Tardi e per forza a me non mi s' ha a dir di certo: i'son per uno, e senza badar nè qua nè là corro di filato al palazzo. » Ciò detto si mosse di buon passo, e a lui tennero dietro gli altri giovani, che si erano ivi adunati, e non vi rimase se non il barbiere con altri pochi vecchi. i quali continuarono le prudenti, o, secondo l'umore altrui, timide ed anche vigliacche riflessioni.

Di lì a non molto le genti fiorentine tumultuariamente raccolte, ma numerose e in buon ordine uscivano di Firenze per porta Romana, recandosi più che di passo a soccorrer Carlo e la scorta, ond'era accompagnato. Segreti messi frattanto spediti dagli occulti ghibellini di Firenze, erano pure in via ad avvertire di sì fatta mossa gli Aretini, i quali trovandosi in assai minor numero, e giudicando perciò cosa troppo rischievole il porsi a quel cimento, con celeri passi si ritrassero, ricalcando la via già fatta. Per la qual cosa avvenne che i Fio-

rentini senza incontrar verun rischio piacquero grandemente a messer Carlo, cui fu assai gradita così spontanea e subita dimostrazione di affetto. Laonde ei li ringraziò da prima con grato animo e con affabile cortesia, e poscia li animò potentemente all'impresa contro di Arezzo. Nè le sue furon soltanto parole, imperocchè a ordinare e condurre le forze de' guelfi ei concesse loro Amerigo di Narbona suo barone, ed a lui diede per balio messer Guglielmo Berardi, antico cavaliere, di cose guerresche maestro esperto e valente. Costoro con indefesso ardore si diedero all'opera di raccoglier combattenti, sollecitare ajuti, stringere alleanze, adunar provvisioni, apprestar salmerie, prendere insomma tutti quei provvedimenti, e procacciar tutto ciò che poteva ragionevolmente argomentarsi esser per conferire al buon esito dell'impresa.

Mentre l'oste aretina rifaceva la via per ricondursi in città, monsignor Guglielmo Ubertini vescovo di Arezzo si stava nel suo palazzo aspettando ansiosamente che gli fosse recata qualche novella. La sua età non doveva ormai esser molto inferiore a' 70 anni, imperocchè nel 1249, cioè 40 anni innanzi, noi sappiamo ch'egli già vescovo eletto risedeva *in Palatio episcopali de Biblena* (*). Noi così argomentiamo supponendo ch'ei fosse in età di anni

(*) Porcellotti, Illustrazione ecc. del Casentino, pag. 243 (nota).

30 quando fu eletto vescovo. Comecchè sulla sommità del capo si manifestasse un po' di calvezza, i suoi capelli nondimeno erano folti, ed il primo lor colore sembrava che si rassegnasse di mala voglia a cedere il suo posto alla canizie. Ben proporzionato delle membra, dritto della persona, disinvolto nel portamento, ei faceva credere agevolmènte di non esser così innanzi negli anni, tanto era verde e prospera la sua vecchiezza. Dell'indole sua non parleremo, chè i fatti, i quali noi siamo per narrare, saranno più eloquenti delle nostre parole. Non possiamo tuttavia trattenerci dall'osservare che quella sua natura quasi da paladino, e quel fare soldatesco, contrastavano vivamente col sacro carattere, ond'era insignito. Con poche parole Gio. Villani l'ha ritratto a capello dicendo ch'egli era « *più uomo d'arme, che di onestà di chericia* » (*).

Seduto ad un tavolino egli teneva aperta avanti di sè una pergamena ricevuta alcune ore prima da fra Giocondo, e sopra di essa tanto inclinava la faccia che quasi la toccava col naso, però che gli occhi suoi gli prestavano imperfetto servigio. Di tratto in tratto si alzava, e soffregandosi colla palma della mano la fronte passeggiava a passo concitato per la stanza, e poi si faceva ad una finestra tentando di spinger lo sguardo oltre le mura della città; ma indispettito della corta sua vista, batteva

(*) G. Vill. Lib. 7, Cap. 109.

col piede il pavimento, e tornava a sedersi. « A quel che scrive quella volpe di fra Giocondo — diceva intanto parlando con se medesimo a voce spiegata — il nostro disegno è quasi palese a Firenze. Oh s'io potessi anche sognare chi sia fra di noi quest'infame spione de'guelfi, vorrei, magari a Dio, sfamare i miei veltri colle sue carni, e pascer delle sue viscere i miei falconi! Preveggo omai che i miei divisamenti rimarran senza effetto. Oh che ricca preda mi vien quasi strappata di mano per opera di qualche guelfo impiccato, Dio disperda quel traditore, che si finge de'nostri! Ma corda, cavalletto, eculeo, fuoco, forca, tutto i' vo' che si adopri; e questi infami gli scoprirò, sì, gli scoprirò; e allora . . . »

Qui un servo aprì l'uscio, e fatta la reverenza cerimoniale annunziò « Il molto reverendo signor Prevosto di . . .

« Ch'ei se ne vada: non posso ricever nessuno. » — Fatta la stessa reverenza il servo uscì, e poco stante rientrò recando una carta, ch' ei presentò a monsignore dicendo: « un grave caso di coscienza obbliga il signor Prevosto . . . »

Il vescovo non lo lasciò proseguire, ma preso con impazienza, o meglio strappatogli di mano lo scritto, accennò imperiosamente l'uscio. Scomparso il servo « ho altro da fare — disse con disprezzo, gettando in un cofanetto quella povera carta — che perdere il mio tempo in simili fanfaluche. Oh que-

sti guelfi arrapinati non cantino ancor vittoria! no, no, non la cantino. Mari e monti prometta pure lo smargiasso francese, e il Papa sprechi pure crismi ed unguenti e benedica a braccio sciolto: ma però sappiano entrambi ch'io me la rido. E se la mia trama si è rotta, ne appresterò un'altra di sì fino e intricato lavoro da sfidar francesi e Papi a raccapezzarne le fila. »

Mentr' egli andava così fantasticando, comparve di nuovo il servo annunziando « messer lo potestà. — « Passi tosto » — rispose il vescovo alzandosi dal tavolino. Entrava frattanto con aria rannuvolata Guido Novello, cui monsignore andò incontro fino all'uscio, che tosto si chiuse dietro di loro. Mentre i due caporioni della parte ghibellina lamentano, imprecando, la mala riuscita della tentata fazione, e nel tempo ch' e' s'intrattengono a disegnare, proporre, intelajare nuove imprese ed intrighi, noi ci recheremo a far la conoscenza di altri personaggi, a' quali è riserbato il luogo principale nel nostro racconto.

Fino all' anno 1287 anche Arezzo, come il resto della Toscana, aveva costantemente seguíto le parti de'guelfi. Ma appunto in quell' anno per opera specialmente del suo vescovo Guglielmo degli Ubertini si era volta alla ghibellina fazione con tanto ardore ch'erane divenuta città principale, o come suol dirsi il centro, non solo in Toscana, ove quella parte erasi pur qua e là fatta viva,

ma fino in Romagna. I guelfi di Arezzo, che per tale rivolgimento dovettero uscirne, erano corsi per ajuto a Firenze, città inveteratamente guelfa. Per la qual cosa temendosi a ragione dall' Ubertini, che contro la sua città avrebbero quando che fosse fatto impresa i Fiorentini, aveva eletto a capitano di guerra Bonconte figlio di quel Guido da Montefeltro, ch'era allor potestà di Pisa, e che dall'Alighieri nel *Convito* viene appellato « il nobilissimo nostro latino Guido Montefeltrano » e qualificato dal Boccaccio come « uomo sommamente ammaestrato ne' liberali studii, che i valorosi uomini onorava. » Sembra tuttavia che Dante nella *Divina Commedia*, scritta, come asserisce e prova Cesare Balbo, dopo il *Convito*, correggesse o modificasse il suo giudizio intorno a Guido da Montefeltro.

Figlio di tal padre era Bonconte, il quale al tempo di cui scriviamo, avea di poco varcato il confine della giovinezza, ed entrava già nella vigorosa e piena virilità. La vantaggiata statura, l'aspetto maestoso, i neri capelli e la lucida barba, l'occhio vivace, la spaziosa fronte, il volto atteggiato abitualmente di un sorriso direi quasi nascosto, rendevano a lui benevoli quanti gli si facevan da presso. Egli era poi parlator facile e adorno, fornito di tutte quelle discipline, che a gentil cavaliere si convenivano, istrutto di ciò che potea generalmente sapersi da un uom di lettere de' tempi suoi, ed

esperto in oltre di guerra, come quegli ch'erasi già trovato a molte e non lievi fazioni sotto la condotta del padre. Questi aveva dal canto suo con diligenza e gelosa cura dato opera alla educazione militare e civile di un figlio, che fino dai primi anni fece concepire assai liete speranze. Al valore e all'intrepidezza dell'animo erano corrispondenti le membra non troppo gravi e massicce, ma bensì assai rilevate per l'azione vigorosa dei muscoli e con bella proporzione disposte, talchè mal potea giudicarsi qual fosse egli più fra, or direbbesi, volteggiatore ed atleta. In quel corpo bello e aggraziatamente robusto albergava in armonia col valore e colla prodezza un cuore sensibile e così tenero che il rendeva capace de' più soavi e delicati sentimenti, per guisa che si vedevano in lui riuniti e il prode soldato, e l'amico fedele, e il tenero marito, insomma l'uom forte e di soave ad un tempo e affettuosa natura.

Quand'ei fu per varcar quell'età, in cui più si sente e meno si medita, quando le nostre determinazioni partono più spesso dal cuore che dal cervello, vale a dire dopo i giorni della più fervida gioventù, egli divenne miseramente vittima di un'ardente ed infelice passione, nè tuttavia seppe di poi sì fattamente imbrigliar l'affetto che non trascorresse oltre i termini, che un giovane della sua tempra avrebbe pur dovuto assegnargli. Infatti, dopo quell'amore sì ardente e sì disgraziato, egli amò Giovanna da Forlì, donna sórta di fra le brutture

della plebe, ignara di nobiltà d'animo e di gentilezza, incapace di apprezzare in altri e di sentire in sè la spiritualità, mi si lasci dir così, dell'amore, ossia quel sentimento incerto, indefinibile, misterioso, che potrebbe forse con proprietà assomigliarsi all'esalazione di un'essenza preziosa o al profumo di splendidi fiori, e che mentre non è il negato o deriso platonismo, è tuttavia ciò che ha di più soave, di più gentilmente puro il cuor della donna. Non già ch'ella fosse corrotta e datasi in balía di sfrenate e animalesche passioni; ma tuttavia sarebbe rimasta più facilmente soverchiata dalla materia che dallo spirito: e se fosse mai giunta per sua disavventura a dimenticare qualche sacro dovere, non sarebbe ciò avvenuto per viziosa consuetudine o per malvagia natura, ma sì perchè non rattenuta da qualche pensiero delicato e gentile. Sebbene ne' modi e nelle vesti ella mostrasse di aver ricevuta educazione alquanto raffinata, questa altro non era tuttavia che vernice o brunitura che, dir si voglia, e il nostro popolo avrebbe qualificata costei coll' aggiunto di grossolanoccia di cuore.

In una tal donna erasi avvenuto il cólto, il prode, il gentil Bonconte spinto da effimera passione e da immaturo consiglio. Ognuno vede pertanto che, dato giù il primo bollore, intiepidite le prime caldezze, e alla logica del fervor giovanile succeduta quella della fredda e pacata ragione, ei dovè accorgersi di aver mal collocato il suo affetto. Ma onesto

com' egli era per natura, mentre vedeva quanto fosse poco confacevole alla sua l'indole della moglie, si studiava nondimeno con virtuoso sforzo di adempiere i doveri di fedele e affettuoso marito. Eletto allora capitano de' ghibellini di Arezzo ei dimorava insieme colla moglie in quella città, e per ragione del suo ufficio era quasi continuo nella casa del potestà, ove spesso e volentieri si recava pur la Giovanna.

È qui a sapersi che fra Guido Novello, potestà, come abbiam detto, di Arezzo, e Guido Pace conte di Romena (3) vi aveva non solo quella concordia ed amistà, che suole fra' seguaci di una stessa fazione, ma in oltre le due famiglie si tenevano strette fra loro e pei vincoli della comune origine, e per la superbia dell' illustre casato, e pel bisogno di darsi mano e sostenersi scambievolmente. Per la qual cosa il conte di Romena si recava sovente in Arezzo presso il potestà ed anche presso il capitano per consultarsi fidatamente con loro intorno alle condizioni della loro parte, e sopra ciò che fosse per essi più espediente a serbare ed accrescere il lustro della famiglia. In una di tali gite il conte Guido da Romena avea seco condotta una giovane sua figlia di nome Ermellina, ch' egli amava teneramente, affinchè stringesse domestichezza colla famiglia del potestà suo congiunto. Sì fatte visite divennero poi così frequenti, e tanto crebbe la domestichezza che l' Er-

mellina si fece familiarissima non solo nella casa del Novello, ma oltre a ciò ella non potè esimersi dal contrarre una tal quale amicizia colla moglie e colla famiglia dello stesso Bonconte. Da tali condizioni e da sì fatti vincoli derivò che la giovanetta Ermellina, ora ospite del potestà ora del capitano, non solo prolungasse in Arezzo la sua dimora, ma in oltre che la Giovanna accettasse talvolta l'invito di passare qualche settimana nel castello di Romena, dove la femminile sua vanità aveva incontrato qualche lusinga.

Mentre il vescovo e il potestà, che noi lasciammo poc'anzi, consultavano insieme intorno all'infausta riuscita della spedizione, avvisando i modi onde si riparasse al danno e alla vergogna del fallito disegno, e mentre aspettavano ansiosamente l'arrivo del capitano per udir da lui meglio che da' suoi méssi la minuta storia del fatto, vi avea nella casa di Bonconte chi era in preda ad affetti diversi.

In una vasta sala, che aveva nel centro una tavola massiccia di noce, stavano sedute due donne di cui una, che poteva contar forse 35 anni di età, era Giovanna, moglie di Bonconte, e l'altra, giovane di poc'oltre 17 anni, Ermellina, la quale da alcune settimane si trovava ospite presso la moglie del capitano, e che già da qualche giorno si preparava a ritornare al suo castello nativo. Quivi doveva accompagnarla la Giovanna, ch'aveva

disegnato di passar qualche mese in quel colle ameno, su cui siede Romena, per godervi l'aria pura e salubre, che allora olezzava in oltre del profumo de' fiori primaverili, ed anche, diremmo noi, per secondare qualche altra genialità. Le donne póste l'una di faccia all'altra sedevano sopra due seggiole a bracciuoli fatte di noce scuro e coperte di cuoio rosso, che copriva pur le spalliere, le cui fiancate, soverchianti la persona di chi stava seduto, terminavano sormontate da una lucida palla di ottone, che gli artisti chiamerebbero, grecizzando, cimasa. Tenevan disteso il cuoio sì del sedile sì della spalliera tante borchiette di ottone del pari lucente. Anche oggidì fra la polvere e le tele di ragno, nelle soffitte di qualche palazzo appartenuto già ad antica e nobil famiglia si rinvengono arredi di simil fatta, i quali fanno rider di compassione gl'illustri successori pel cattivo gusto e pel gretto cervello degli antenati, alle cui quaresime e parsimonie son pur dovute le lautezze e gli splendori de' rimpulizziti, inciviliti, ed enciclopedicamente addottrinati nipoti. Ma più assai che di descriver la sala ed i mobili, c'importa di spender qualche parola perchè si conosca un po' meglio quel fior d'innocenza, di beltà e di candore dell'Ermellina.

Non dispiaccia dunque a chi dà prova di tal pazienza da leggere questo libro, di usarne anche un po' per formarsi un giusto concetto dell'ama-

bile contessina di Romena, la cui sorte dovrà, se pur sapremo colorire alla meglio il nostro disegno, starci sommamente a cuore. Ma come ho a far io per venire a capo del mio proposito? Fa' una cosa, o mio cortese lettore: scegli fra' versi di quel messer Francesco, il quale tanto era pieno di dolcezza, che il miele gli scaturiva fin dalle calcagna, quelli che da vero parton dal cuore, e sono figli legittimi di affetto vero e sentito. Lascia quindi da parte quegli altri, che pur s' incontrano in quella sempre soave e mirabile poesia, ne' quali troppo agevolmente si scorge come la mente siasi ingegnata d' infondere un po' di calore a qualche freddezza, e di mascherare il cervello perchè i poco avveduti lo prendano per cuore, e poi con que' versi sotto gli occhi allenta il freno alla tua fantasia. Ma or ch' io ci penso. la bella di Avignone, sebbene fosse un fior di virtù, era tuttavia moglie, era matrona, era un di quei fiori, che oggi sono pienamente splendidi e fragranti, ma che prima del domani appassiscono. La nostra invece era una ròsa che allora allora facea capolino dal boccio, e per questo lato la fantasia non ti servirebbe a proposito. Sarà dunque meglio, se tu vuoi dar retta a me, e se ti preme di sentir da vero il fervorin dell' affetto. che tu legga, oltre i pochi sonetti e le poche ballate, che per la sua Beatrice uscivano dallo sterminato cervello e dall' ardentissimo cuore del-

l'Alighieri, anche quelle parole, onde nella vita nuova ei descrive a caratteri così appariscenti la giovinetta figlia di Folco Portinari, quando la prima volta gli apparve, ed applica a lei quell'omerica frase « ella non parea fatta d'uomo mortale ma da Dio ». Attenuto che ti sarai al mio consiglio, io spero che da te, secondo il volo della tua fantasia e la tempra del cuore, ti sarai formata l'immagine d'Ermellina da Romena.

A costo tuttavia che ad altro non riuscissimo se non che a dilavare il bel quadro da te foggiato e a tarpare le ali della tua immaginativa. anche noi vogliamo dirtene pur qualche cosa. Piglia frattanto ciò che ti accomoda, e scarta il resto, chè alla fin fine non sarà altro che un po' di frangia attaccata ad una veste già bell' e fatta.

Il nome di Ermellina, che or noi troviamo imposto alla gentil figlia di Guido Pace, era caro, riverito e direi quasi venerato nella prosapia de'conti Guidi da Modigliana, divenuti dappoi signori pur di Romena. Tal dominio derivò in essi da un'Ermellina, figlia unica di Alberto de'conti di Spoleto e Camerino, i quali signoreggiarono su Romena e su buona parte della provincia casentinese assai prima dei Guidi da Modigliana. Con un tal Guido, che chiaman 3° di questa prosapia, ell'erasi congiunta in matrimonio: ma quando nel 1094 ella mancò di vita, il castello di Romena

e gli altri possedimenti passarono a' discendenti di lei. Anche quella prima Ermellina dovea pure, come la nostra, esser mite e di benigna natura, giacchè i dotti e diligenti Annalisti Camaldolesi, da cui togliamo tali notizie, ne insegnano che le differenze nate fra i monaci di Acereta e Guido suo marito, il quale era ad essi avverso e molesto, furono composte per opera di lei e di quel dolcissimo santo che fu Pier Damiani. Da ciò che abbiamo riferito di sopra sarà facil cosa il dedurre perchè ad ogni generazione de' Guidi non mancasse quasi mai la sua Ermellina.

Aveva la nostra, come dicemmo, varcati di poco i diciassette anni, era di carnagione vermiglia, biondiccia i lucidi e voluminosi capelli, d'occhi vivissimi e pendenti all' azzurro, non troppo alta di statura, delicata e quasi esile delle membra per non dir mingherlina. Sebbene la non fosse soverchia parlatrice, uscian nondimeno dal suo labbro facili e adorne di nativa schiettezza e di amabile semplicità le parole, sicchè qualche ministrello de' suoi tempi avrebbe cantato che per bocca di lei parlavan le grazie. Eran sì delicati i suoi sensi, tanto facile a ricevere impressioni il suo cuore che nel volto di lei, fedel testimone delle interne affezioni, si scorgevano ad ogni momento le più leggiere modificazioni dell' animo, come sulle onde pure e cristalline di un lago si scorge non solo l'agitarsi, ma l' incresparsi pure

delle acque al minimo spirar di vento, sia pur di placido zeffiro.

Ma perchè all' odor grave di queste nostre tignámiche sia frammista qualche soave fragranza, aggiungeremo ch' ell' era « assai leggiadretta e bella . . . e ne' suoi atti gentilesca e piacevole molto; con costumi e con parole . . . assai gravi e modeste ; . . . ed oltre a questo avea le fattezze del volto dilicate molto e ottimamente disposte, e piene, oltre alla bellezza, di tanta onesta vaghezza che quasi un' angioletta era riputata da molti » (*). Quello nondimeno che più c' importa di far sapere a' lettori, si è che la fanciulla, oltre alle domestiche virtù, era pure a dovizia fornita di profonda pietà religiosa.

Se tal notizia udir potessero alcuni educatori d' oggidì e moralizzatori del popolo, io temerei che a questo cenno vedessero dileguarsi di un tratto quel castello incantato, ch' eglino, fantasticando sulla nostra Ermellina e sulle dolci parole recate di sopra, si erano già fabbricati in testa; come appunto si dileguò quello del vecchio Atlante, edificato per mano degl' industri demoni tratti all' opera da suffumigi e da sacri carmi, secondo che narra immaginosamente nel canto 4.° del Furioso messer Lodovico. Uno scrittoruccio, che, facendo uno scambietto anacronismico, tornasse dai

(*) Vita di Dante Alighieri, p. 17, in *due illustri prose di Mr. Giovanni Boccaccio.*

beati suoi tempi a quella povera età, che annoverava bonariamente fra le virtù anche la pietà religiosa, mi è avviso che toglierebbe di su la soglia il sasso fatale insculto di caratteri e di strani segni, e che sgarbatamente spezzerebbe, come fece Atlante, i vasi, che fumavan continuo e contenevano occulto fuoco: così per sua imprudenza o malignità l'incantesimo sarebbe bell'e sfumato.

Ma la verità storica, signori miei? ma il sentimento religioso, ch'è ingenito nel cuore umano? Vo' avete a sapere ch'i' ho un originale davanti agli occhi, e mi son proposto di farne una copia. S'i' facessi a modo vostro, voi dite ch'io lo abbellirei di molto, non è vero? ma de' gusti, vo' lo sapete meglio di me, e' non si disputa. Io dunque, con vostra pace, vo' attenermi alla verità e al gusto mio, perchè, ve la dico chiara e tonda, a colorire un vostro disegno mi parrebbe che alla fine n'avesse a uscire un mostro più discrepante e sformato di quello oraziano, il quale, scusate s'i' entro in queste miserie, delle quali voi, uomini di alto intelletto, non vi siete occupati giammai, aveva la testa d'uomo, la cervice di cavallo, il busto di vaghissima donna, ma tutto però ricoperto di penne fra lor disparate sì per la figura sì pel colore, e che terminava nella coda di un brutto pesce. Lo so da me che s'io dovessi descrivere una vostra allieva, un'alunna delle vostre scuole, e la dicessi fornita di pietà religiosa farei

ridere le telline. Ma ora non siam nel caso. Ridete pur dunque, se vi piace, della mia povertà di spirito; anzi smascellatevi dalle risa, da che, ridevolissimi come siete, non potete fare altrimenti, ma però lasciatemi dire a mi' modo.

Questa digressioncella non tocca, a dir come Dante, i Socrati novelli e i Platoni, che, dispettate le vecchie dottrine morali, riformano elettricamente ed educano col vapore il nostro popolo. Essa tuttavia ce ne risparmierà nel processo dell'opera qualcun'altra di egual natura, nè per ciò sarà stato affatto superfluo l'esservici un po' trattenuti.

Sì, la nostra Ermellina era fornita di profonda pietà religiosa instillatale in cuore da una sorella di suo padre, di nome Sofia, allor badessa nel convento di S. Giovanni evangelista in Pratovecchio (4). Questa Sofia, di cui dovremo discorrere nel proseguimento del nostro racconto, non vuol confondersi con altra omonima, che fu della stessa prosapia, e da cui era stato assai prima governato quel monastero. Quivi avea l'Ermellina passato qualche tempo della sua fanciullezza, e ricevuto dalla zia la prima sua educazione.

La figlia di Guido Pace, intorno alla quale abbiamo speso finora, e forse non invano, qualche parola, stava come dicemmo, seduta presso una tavola trapuntando a diversi colori, che tuttavia armonizzavano perfettamente, una ciarpa o zen-

dado, di cui volea presentare il capitano, ed aveva dirimpetto la Giovanna, moglie di Bonconte, la quale era tutta intesa a porre in ordine i suoi abiti per la prossima villeggiatura di Romena.
« Che ne dite, Ermellina, di questa sopravveste? — chiedeva la Giovanna mostrando un abito, intorno al quale lavorava già da parecchi giorni — sarebb'ella di vostro gusto? questa guarnizione mi pare che ci stia proprio dipinta, n'è vero?

« Il taglio mi va molto a genio; — rispondeva la fanciulla dando però a divedere di non curarsi gran fatto della domanda — ma la guarnizione non mi anderebbe poi tanto perchè, contro al mio gusto, ha colori troppo vivi, ed è troppo vistosa.

« Giovane come vo' siete, — replicava l'altra — parrebbe che non doveste amar tanto i colori cupi e malinconici. Non sareste già di quelle, che prima d'essere spose propendono alle fogge vedovili.

« Che dite mai, signora! — rispose turbata la giovinetta — non mi fate, per carità, venire alla mente così tristi pensieri: io tremo per voi. Ricordiamoci che il capitano non partì l'altro jeri per fare una passeggiata piacevole, ma che guidava i suoi ad un' impresa rischiosa: e quanto sia animoso Bonconte e sprezzator de' pericoli, tutti lo sanno.

« Oh a questo non ci penso neppure! — re-

plicava la Giovanna. — Queste non son fazioni da tener sopra pensiero una moglie: — e intanto si sciorinava davanti un pezzo di drappo che tenea sollevato, sbirciandolo minutamente. — Che se voi temete — ella proseguì — pel gentil Tegrimo, il giovane conte di Porciano (5), mettete pur l'animo in pace, ch'ei non può correre verun pericolo. D'altra parte è ben naturale che una fanciulla tema ad ogni muover di fronda pel suo fidanzato... Guardate, guardate Ermellina che bello spicco farebbe sull'increspatura delle maniche un fiocchetto di questo nastro azzurrino.

« È soltanto mio parente, sapete, il conte Tegrimo, omonimo dell'avo suo, il quale fu fratello dell'avo mio: — rispose la giovinetta niente curandosi dell'osservazione estetica fattale dalla Giovanna, e divenendo rossa non so s'io dica di pudore o di cruccio che altri quasi senza badarvi l'avesse toccata in una parte, che sebbene indistintamente tuttavia le doliccicava — e solo per questo motivo, oltre quello generale della carità cristiana, — continuò — mi dorrebbe di alcun sinistro, che gli potesse avvenire. Del resto, signora, — aggiunse non senza verecondia — ei non è niente affatto mio fidanzato; nè altro vincolo fuor che quello del sangue mi lega a lui. Desidero che lo sappiate, affinchè vi piaccia di non far più allusioni, che potrebbero tornarmi sgradite.

« Sgradite? — rispose l'altra distratta: ma

poi rivolgendosele — come si può egli credere — continuò — che ad una fanciulla della vostra età non sia gradito l'affetto di qualche gentil garzone? Sono stata ancor io giovane come voi, e talvolta anche dalla mia bocca uscivan parole somiglianti alle vostre; ma qui — ed anzichè il petto, si toccava la fronte — oh qui ell'era un'altra faccenda.

« Quel che siete stata voi, signora, non so; so bene tuttavia quel che son io. Anzi vo' confessarvi ancora che se non vengono meno, com'io spero, i miei proponimenti, non m'indurrò mai a stringer legami di qualunque natura essi siano, e conserverò sempre libero il cuore.

« Sogni, Ermellina, sogni: propositi scritti sulla rena: castelli in aria, la mi' ragazzina. O prima o poi il vostro genio, benigno o maligno, lo incontrerete ancor voi, se pure — qui la guardava di traverso con occhio furbesco, e sorrideva maliziosamente — non l'avete incontrato di già; e allorà ci riparleremo... Ma questi merletti — proseguì facendo un salto, che potrebbe dirsi di ottava, con che dava a conoscere esser quivi vòlto il suo pensiero assai più che alle parole della fanciulla, cui rispondeva quasi affatto sbadatamente — sapete voi che non mi rifiniscono. Mi pare che il disegno... — intanto li teneva con ambedue le mani spiegati in aria, affissandovi l'occhio e piegando il capo ora a destra ora a sinistra: — sì,

sì, il disegno è di cattivo gusto e barocco: non vi pare anche a voi, Ermellina?

« Vi consultate, signora — diceva la giovane — con un giudice molto incompetente, giacchè nel castello di Romena non v'è il costume di badare più che tanto all'abbigliamento di noi donne; e la mia povera mamma mi contano che mentre esigeva scrupolosamente la mondezza, era nel tempo stesso aliena del tutto dalle troppe e troppo lunghe cure usate dalle cittadine nell'abbigliarsi. Io però sono quasi profana ai misteri dell'eleganza e delle vistose acconciature. Anzi vi prego, signora, a non dar troppa importanza alla maniera di abbigliarvi a Romena, se pur non vi preme — conchiuse con un risetto semplice e scherzoso — di farvi ammirare ai falchi delle nostre torri, o al più ai nostri bifolchi.

« Vi dirò, Ermellina, — opponeva l'altra — noi donne abbiam bisogno, sia qualunque il luogo in che ci troviamo, di far grande assegnamento, anzi principalissimo sulle doti, che non a caso avemmo dalla natura. La bellezza, la grazia, l'eleganza sono il fondamento di quella autorità, che esercitiamo sugli uomini. Non v'illudete, mia cara: l'uomo tanto più ci ama; tanto a noi più lo teniamo attaccato, quanto più ci studiamo di far gradita impressione sopra i suoi sensi. Sia qual si voglia il nostro pregio interiore, gli uomini finiscon sempre col non curarsi più di noi, col di-

sprezzarci e anche peggio, ove ci manchi un po' d'avvenenza, o non si procuri di ripararne il difetto con altre qualità esteriori. Io ho sempre pensato così, così ho imparato per esperienza altrui, così mi hanno insegnato gli uomini stessi, co' quali ebbi fino da' primi miei anni occasione di conversare. Tutte le altre, crediate a me, son favole, sono chimere, son prette sofisticherie dei teorici e de' sognatori. Voi siete troppo giovane, mia buona Ermellina, nè ancor potete sfuggire il fáscino della fantasia e della immaginazione.

« Oh che brutte dottrine son queste per me, signora mia! — rispondeva quasi inorridita la giovanetta. — Anche a costo di spiacervi, io voglio esser sincera con voi. Vi dirò perciò ch'io detesto e che avrò sempre in orrore cotesta teorica; e faccio voti perch'io non incontri giammai un uomo, il quale a me si avvicini con animo di procurarsi la mia stima, vaglia ella pur poco quanto si vuole, e che professi al tempo stesso cotesti principii. Ma voi, m'immagino, volete scherzare con me, non è vero, signora? Se voi foste stata tale, quale or vi dite, non avreste potuto, no, no, era impossibile, incatenare il cuore di Bonconte.

« Bonconte! Bonconte! mi fareste proprio ridere, Ermellina. E chi credete voi che sia Bonconte? ve lo dico in due parole: un fantastico, un sognatore bell'e buono. Una donna per lui, una sposa ch'avesse pur dovuto esser conforme all'im-

magine, ch'ei se n'era formata in testa, bisognava ch'e' foss' ito a cercarla in un altro mondo, come sarebbe a dire in quello della luna, e avesse preso per guida qualcuno de' suoi pazzi poeti, intorno a' quali — e qui fece un risetto di compassione — è solito di vaneggiar la sua parte. Ormai e' non è più novellino; nondimeno colle sue belle parole, col suo fantasticare sul prototipo tutto aereo della donna, sulla delicatezza del cuore, composto, secondo lui, non già di carne, ma formato di vapori e di profumi, sulla spiritualità proprio cervellotica dell'amore, sulle fuggevoli gradazioni e quasi sfumature de' sentimenti e degli affetti, vi ha dato proprio nel genio, non è vero, Ermellina? Ma io, vedete, che non amo di sognare a occhi aperti, me la dico tanto e quanto con lui, ed egli con me. » La giovinetta abbassò il capo con cera mortificata, e mandò fuori un lungo sospiro.

Non faccia maraviglia al lettore che la Giovanna, donna volgare, filosofasse e sofisticasse così come abbiamo già udito. Ell'avea trascurato, è vero, l'educazione del cuore, ma era tuttavia d'ingegno penetrante e sottile, aveva qualche cultura di mente ed era versatissima in tal materia, come colei, che ne' primi tempi del suo matrimonio avea spesso udito dalla bocca di Bonconte dottrine e sentenze contrarie alle sue, ed avea quindi aguzzato l'ingegno per contrapporgli altri argomenti

in difesa delle sue opinioni e della propria natura.

A questo punto si udì da lungi uno squillar ripetuto di trombe, onde si annunziava il ritorno in città delle genti d' armi. L' Ermellina trasalì e alzatasi dal suo posto corse al vicino balcone, mentre la Giovanna continuando il suo lavoro disse tranquillamente: « è stata un' impresa speditiva da vero. Meglio così, giacchè potremo domani, o doman l' altro al più, metterci in via per Romena. — Ciò detto ella pure si alzò, e — occorrerà pure che si faccia ammannire qualche cibo ristorativo — soggiunse con aria di scherzo — a questi poveri trafelati, che da un momento all'altro possono comparirci davanti coperti di polvere e impiastricciati di sangue. Oh, che orrendo spettacolo, eh, Ermellina! ma rassicuratevi pure e non temete, no. Quella vostra lancia spezzata casentinese non avrà potuto, siatene certa, levarsi la voglia di menar le mani, che pare gli pizzichino maledettamente; e il signor capitano — conchiuse con una tal quale affettazione — non avrà avuto campo, m' immagino, di sentire eccitata la sua squisita sensibilità nel salvare dal furor de' soldati gl' innocenti fanciulli, e nel difendere dalla militar licenza le sue platoniche, cioè immaginarie donzelle. Sappiate ch' io scherzo, perchè mi pare che ne sia proprio il caso. Ora vi lascio in libertà, Ermellina: bisogna pure che ci acconciamo un

po' meglio, affinchè possiam ricevere come più si conviene il nostro fiero ad un tempo e tenerissimo Marte. » Dètte con ironico scherzo tali parole, si allontanò dopo avere stretto la mano alla fanciulla. la quale pur si ritirò di buona voglia nelle sue stanze.

CAPITOLO IV.

Dalla fallita spedizione rientravano in Arezzo le genti ghibelline precedute dal capitano, il quale saputo lo sforzo e l'accorere improvviso de' Fiorentini con numero assai preponderante di armati in soccorso di Carlo, e giudicando prudentemente non potersi da'suoi tentar la sorte delle armi senza esporsi a grave pericolo e quasi con certezza di mala riuscita, aveva ricondotte senza colpo ferire le sue genti ai quartieri. Si recò quindi, non ponendo tempo in mezzo, presso il vescovo, il quale in compagnia del potestà ne attendeva ansiosamente l'arrivo. All'entrar di Bonconte nella sala, tosto monsignor si levò e stesagli la mano: « dunque — gli disse — siamo stati traditi!

« Non so — rispondeva il capitano — se questo si possa con tutta ragione chiamar tradimento.

« Vale a dir, capitano? spiegatevi.

« Io non credo che in Arezzo siano tanti e tanti i ghibellini, che non vi sia pure un guelfo fra loro, il quale onestamente e di buona fede parteggiando

pe' suoi, ne procuri i vantaggi nel miglior modo ch' e' può, e si studi d'impedirne i danni. Se un tal guelfo, nascosto e gelosamente coperto per non accusar se medesimo, siasi efficacemente adoprato a penetrare i nostri disegni, e col manifestarli ai suoi abbia adempito ai doveri impostigli dalla coscienza e dalla causa ch' ei segue, non pare a me con vostra licenza, monsignore, ch' egli sia propriamente traditore. Son dunque traditori i nostri, che vivono copertamente in Firenze, e da cui ne fu somministrato il modo, se la sorte non ci era avversa, di cogliere all' impensata il francese ladrone?

« Cavilli, mio caro, sottigliezze, sofismi! Oh se voi foste sì valente capitano quanto siete buon loico, io direi già spacciata la nostra causa. Non è ella cosa giusta, strettamente giusta, ditemi, se il ciel vi salvi, — e dimenava in atto d'impazienza le mani — che colui, il quale vuol vivere in una città, ne osservi pienamente gli statuti e le leggi? Che se queste si oppongono a' suoi doveri, egli anzichè violarle impunemente, se ne allontani e la sbratti di sè. Coteste vostre ragioni, vedete, capitano, non mi tratterrebbero neppure un momento, s' io potessi mettere le mani addosso a que' miserabili, di cui vi siete fatto avvocato, dal farli scarnificare a dramma a dramma, finchè non fossero ridotti nudi carcami. Intanto vigilanza, ingegno, astuzia occorre che adoperiate e voi, messer pote-

stà, e voi pur capitano, affinchè vengano in poter nostro le fila di questa trama, chè trama deve pur esservi, e poi... e poi... se ci riesce di venirne a capo, — il dicitore andava di grado in grado infiammandosi fino al colmo dell'ira — lo vedranno questi guelfi ipocriti e fraudolenti, oh sì lo vedranno... — qui la nostra penna per reverenza al carattere episcopale ricusa di registrare le sconce parole. che nel colmo del furore gli sfuggivan di bocca — se troverem modo di ottenere piena, pienissima, inaudita vendetta! Ma insomma il francese avventuriere prosegue, senza che siagli pur torto un capello, il trionfal suo viaggio alla gran Babilonia; e colà egli fra poco d'accordo col Papa, vicario di Cristo! diviserà i nostri danni e la nostra rovina. Ma ditemi un po', capitano, il tentar l'impresa sarebbe stata proprio temerità? vi sareste voi per avventura esagerate nella vostra estimativa la forza, l'importanza, la quantità di quei baciapile infingardi, una cui dozzina non val certo quanto una coppia de' nostri prodi? Avreste, mi farò intender meglio, sì, avreste voi forse avuto paura? »

Bonconte abbassò il capo mirando accigliatamente il suolo con occhio immobile e divenne scolorito in faccia, mentre un lieve tremito nato dal cruccio si manifestava nelle sue labbra. Il conte Guido, che ben si accorse quanto il vescovo accecato dall'ira avesse trasmodato ne' detti, pre-

venne la risposta del capitano, e « che chiedete voi, monsignore? — gli disse. — L'esito infausto della tentata prova, e il subito dileguarsi delle concepite speranze vi altera l'animo e vi fa velo alla mente. Ma voi siete persuaso, oh pienamente persuaso della valentía di Bonconte. Non è egli forse creatura vostra? Non sappiam forse tutti che se fra le splendide sue virtù può trovarsi pure qualche piccolissima macchia, ell'è appunto la non curanza de' pericoli, l'ardor soverchio, e il porre troppo spesso in non cale la propria vita?

« Oh sì, sì, capitano: — disse il vescovo rabbonacciandosi a un tratto — io non dubito punto... Ma vogliate condonare all'amarezza del...

« Come i nemici, — lo interruppe non senza un po' d'asprezza Bonconte -- qualunque sia stato il numero, la forza loro e l'audacia; come i rischi gravi e presentissimi della guerra; come la morte stessa non mi han fatto paura mai, così non me la fanno, monsignore, le vostre rampogne e i vostri sospetti. Un testimone più autorevol di voi, con vostra riverenza, mi conforta e assicura, ed è la mia stessa coscienza, la quale non ha nulla, propriamente nulla, ve lo ripeto, monsignore, a rimproverarmi.

« Ma capitano! capitano! — prese a dir qui l'Ubertini ponendogli famigliarmente una mano sopra la spalla — vi prego a interpetrare con più benignità le mie parole, considerando che quasi

inavvertentemente me le ha strappate di bocca il tristo disinganno, l'idea dolorosa che i nostri nemici or si rideranno forse di noi; il pensiero che la nostra mossa farà ad essi precipitare ogni indugio, e che forse staranno già disegnando modo e tempo di piombar su di noi per recarne l'estrema rovina.

« Non ci coglieranno però sprovveduti: — disse risolutamente il potestà. — La parte nostra confida nell'antiveggenza, nel senno e nell'ardente vostra operosità, monsignore. Io, lo giuro per quel che ho di più sacro, non mai verrò meno, mai, all'ufficio ch'io tengo. E tutti noi rendono fiduciosi, anzi certi della vittoria la integrità, la prodezza, la virtù di Bonconte. Noi vinceremo; sì, vinceremo e perchè gran parte delle città d'Italia è con noi; e perchè una mente sana e perspicace provvede e governa: — e fece al vescovo una riverenza - e perchè un braccio forte ed esperto opera ed eseguisce; — e accennò Bonconte — e perchè finalmente giusta è la causa che noi difendiamo. »

In questo mentre entrò nella sala un servo ad annunziare che un messo, il quale giungeva allora allora da Pisa, chiedeva premurosamente del capitano, cui aveva a recare importanti novelle. Introdotto ove i tre consultavano, ei si rivolse a Bonconte esponendo che per commissione ricevuta dal padre di lui, Guido da Montefeltro allora potestà

di Pisa, veniva a spron battuto a recare avviso al figlio ed ai rettori della città: aver quegli allora allora saputo per via di segreti maneggi che i guelfi di Firenze apparecchiavano poderosa impresa a danno dei ghibellini, e che avean tolto principalmente di mira la città di Arezzo, ov'era convenuto il nerbo di quella parte: a tale impresa già divisata da qualche tempo averli or anche sollecitati Carlo d'Angiò, il quale aveva loro promesso, oltre i suoi buoni uffici appresso del Papa, anche poderosi e pronti soccorsi. Per la qual cosa gli Aretini provvedessero sollecitamente secondo richiedeva la gravità e l'imminenza del caso: non ponessero tempo in mezzo nel ragunar gente d'arme, nel procurarsi amistà, nell'afforzar le castella: tenessero ben aperti gli occhi, e per mezzo di segreti aderenti, e in qualsivoglia altro modo era loro possibile s'ingegnassero di venire in chiaro dello sforzo, che facevano i nemici; del modo onde divisavano di governar l'impresa, e sopra tutto della via che terrebbero per condursi ad affrontare il nemico: procurassero di trattenerlo, ponendo da quel lato quanti più potevano impedimenti ed ostacoli, affinchè non iscorresse fin presso alla città: che invece di attenderlo quivi, corressero animosi ad incontrarlo, e stanco del cammino, disordinato in quel primo suo giungere, non a sufficienza forse provveduto di ciò che lì per lì facea d'uopo, e giunto omai in terra nemica

l'opprimessero, prima ch'ei scorger potesse le mura di Arezzo.

Nel mentre che tali cose si divisavano presso monsignor Ubertini, entrava nelle stanze di Ermellina preceduto da un'ancella l'uomo d'arme, che il conte di Romena teneva presso la figlia e per guarentirne la persona, e perchè all'occorrenza ella se ne valesse inviandolo come nunzio al nativo castello. Costui aveva dalla sua signora ottenuto di aver parte nella spedizione, che avvenne appunto in quei giorni, ed era stato sempre al fianco del capitano. Righetto avea nome, era nato a Romena e cresciuto nel castello de' suoi signori, i quali fino da' primi suoi anni egli erasi avvezzo a riguardare come assoluti padroni, ed a cui avea già prestato or l'uno or l'altro servigio, finchè giunto all'età di poter maneggiare una picca, nascondere il capo in una barbuta, e cingersi il petto di maglia, aveva dismesso ogni altro ufficio, e seguíto con giovanile ardore o meglio con ardente passione il mestier delle armi. Quando l'Ermellina nacque, egli era già garzoncello di cinque o sei anni; con lei aveva quindi pargoleggiato nella sua fanciullezza, ed era poi divenuto, dirò così, suo bravo o lancia spezzata. Non troppo alto della persona, tarchiato, ben disposto delle membra, robusto come toro, agile qual capriolo, alquanto rubicondo nel viso, ricciuto i capelli, con occhi vivissimi e quasi pungenti, sveglio e pronto d'ingegno, fiero,

animoso, manesco; insomma un vero e proprio montagnuolo casentinese. Alle maschie e ben proporzionate fattezze, a quell'aspetto franco ed ardito aggiungevano una tal qual aria di bravería le divise militari ond'era vestito, e le lucide armi. Era tanta la fede di lui pe' suoi padroni, tanta la devozione alla giovane sua signora che quel corpo robusto e valente, e quell'anima ardita ed intrepida potea dirsi essere interamente a loro disposizione.

All'apparir di lui balenò sul volto di Ermellina un raggio di schietta e proprio cordiale allegrezza, non altrimenti che s'ella avesse riveduto un dolcissimo amico salvo ed incolume dopo un corso pericolo. « Dunque il capo tu l'hai riportato a casa eh, Righetto? — gli disse sorridendogli dolcemente. — Sebbene io creda ch' e' non sia il tuo miglior mobile, — aggiunse scherzando — nondimeno mi sarebbe rincresciuto assai assai che tu l'avessi perduto.

« Ve lo credo, madonna! — rispose con prontezza il fante, continuando lo scherzo; — perchè buono o cattivo ch' e' sia, gli è sempre roba vostra.

« Ingegnoso il signor cavaliere! — disse Ermellina facendogli un lieve inchino artificiosamente ceremonioso. — Tu non vuoi far torto al cervello fine de'Casentinesi, n'è vero? Ma dimmi, dimmi un poco, non ti è stato dunque per buona

sorte neppur tolto un capello? Io già m' immagino come la può esser ita. Udito che i Fiorentini volean farti un bel saluto, e vista appena la polvere da lontano, tu senza neppur sentire lo scalpito de' cavalli o il grido al santo de' guelfi, se pure e' s' ha credere che in paradiso possa trovarcisi un guelfo, ti sarai dato a gambe come una lepre, n'è vero? Il bravazzone a casa sua ognun lo sa fare; ma poi quand' uno è nel caso, quando si veggono luccicar quelle punte; quando si viene alle strette, e il terreno comincia a sparir di mezzo, oh allora la mano, che prima stringeva la daga, si allenta a un tratto; il cuore si sente battere fitto fitto; vien l' asma come a' gobbi, e davanti agli occhi si sparge quasi una nebbiolina. Le gambe soltanto piglian rigoglio, e volere o non volere portan via di carriera che nè anche il vento. La ti dev'esser ita precisamente così. E nemmeno il pensier di Cecilia ti avrà messo un po' di coraggio. Oh che dappoco cavaliere ti sei dimostrato, se l'idea della dama non ti ha reso più valente! » La fanciulla, mentre così parlava, rattenevasi a stento da ridere, imperocchè conoscendo il debole di lui, prendeva diletto a stuzzicarlo nella parte più viva.

Il giovane intanto la mirava un po' di sotto in su con certi occhietti vivi, entro a' quali parea che si rimpiattasse quel certo risolino, il quale, come la Galatea virgiliana, amava di farsi vedere,

ma non veniva fuori alla libera. Terminato ch' el-l'ebbe: « Volete prendervi gioco di me, n'è vero, madonna? — rispose Righetto, che ben s'avvide dello scherzo. — Forse, se il caso di menar le mani fosse venuto, chi sa se neppur per celia potreste ora parlar così. Cecilia, vo' avete detto? Se a lei i' non posso contare qualche bella prova fatta per amor suo, v'è pure chi è più dolente di me di non poter vantare qualche prodezza operata in grazia della sua donna o palese o segreta. Bisognava vederlo, madonna, quel conte Tegrimo, ch' aveva il fuoco negli occhi e l'argento vivo addosso. Si conosceva bene, e io, vedete, lo giurerei, ch' egli, sì, pensava a' begli occhi della sua donna. Che bravo cavaliere è quel conte! Tutti ammiravano il suo ardore ad un tempo e la sua prudenza, e lo chiamavano il conte senza macchia e senza paura. S' i' avessi a dir io, e' mi parrebbe che la regina de' suoi pensieri avesse davver davvero di che tenersi. — E mentre dicea tali cose, e mirava in faccia la sua signora, parea che di sotto alla pelle e da tutti i lineamenti del suo volto trapelasse un non so che di furbesco e di malizioso, che rendeva la giovinetta quasi direi un po' vereconda.

« Godo davvero — ella rispose facendo vista di non accorgersi della malizia del suo donzello — che i nostri del Casentino siansi mostrati intrepidi e valorosi; e più goderei se le vostre guer-

resche virtù fossero state riconosciute anche dal capitano.

« Il capitano, signora? Quell'uomo lì, vedete, è tanto avvisato che con un'occhiata ch'e' vi dia, sa dirvi non solo quanti capelli avete nel capo, ma anche se forte o adagio vi batte il cuore. E mentr'egli è sì valoroso che un pelo della sua barba val più di una dozzina di principi francesi, è poi tenero come un bambino: ed io gli ho sentito con questi orecchi dir certe parole, che non ardisco di riferire senza che me ne diate licenza.

« Di'pure, Righetto, ch'io son contenta.

« È saggia e fa bene, oh assai bene! — egli ha detto — quell'angelo di Ermellina — son parole di lui, ve' — ad avere in pregio, se vero è ciò che si dice, quel prode e gentil Tegrimo. » Allora sì — aggiunse maliziosamente, quasi per vendicarsi dello scherzare, ch'ella aveva fatto sopra di lui — ci voleva qualcheduno, che gli avesse risposto in questo modo: ma non sapete, messer capitano, che l'occhio della dama di quel cavaliere potrebbe magari a Dio rinfocolare anche il ghiaccio, e far che anche un coniglio diventasse un leone?

La giovanetta arrossì fino ai capelli, e « tu vai tropp'oltre, Righetto: — gli disse un po' seria. — Chi sia e quanto vaglia il signor conte Tegrimo, non accade che tu mel dica: e ... il signor capitano ... quel prode ... quell'uomo mirabile, è

troppo, oh troppo benevolo e cortese verso di me. Ma di questa spedizione non hai tu nulla da raccontarmi?

« Una cosa soltanto vi dirò, signora, la quale vi farà strabiliare certamente, ed è che se in questa fazione io non ho versato goccia di sangue, ho però avuto campo di versar molte lacrime: lacrime di pietà, sapete, non di dolore. »

Righetto prese qui a narrare una pietosa avventura, di cui egli e principalmente Bonconte erano stati non solo testimoni, ma gran parte ancora. Pur troppo tali casi avvenivano spesso in quei tempi disgraziati di accanite fazioni e di odii feroci, quando l'amor di patria altro non era che amor furioso di municipio, e lo spirito nazionale, come direbbesi adesso, si confondeva collo spirito di parte; talchè ciò che or s'intende per buon italiano, amante, cioè, della prosperità e della gloria della nazione, non altro avrebbe significato in quella misera età, dire' io, se non che guelfo o ghibellino sincero. A questo aggiunto tuttavia sarebbe stato mestieri di attribuire non già la significazione di uomo onesto, che segue di buona fede e lealmente una parte, o professa opinioni approvate dalla sua ragione e impóste dalla coscienza, ma quella bensì di uomo pertinace, accanito, rabbioso, che si adopra studiosamente, siano qualunque i mezzi che impiega, di giovare alla propria, danneggiando, rovinando,

e, s' egli può, subissando al tempo stesso la parte avversa.

Quanto per altro noi abbiam detto valente e animoso il nostro casentinese, altrettanto convien pure che il chiamiàmo infelice e poco sperto narratore. Infelice, non già perchè gli venisse meno la lingua, chè fin d' allora vi avea nel Casentino copia di bei vocaboli e propri, ed efficacia maravigliosa di modi, ma perchè troppo facilmente e' si sviava dalla storia principale, e le idee accessorie, quasi senza ch' egli se ne accorgesse, sì lungi lo trascinavano, ch' egli non solo illanguidiva, ma anche intralciava e di cose quasi del tutto aliene infarciva i suoi racconti. Noi perciò anche a costo di usar parole e maniere non tanto schiettamente semplici, proprie ed efficaci, quanto sarebbero quelle di un trecentista casentinese, farem l' ufficio di suoi dragomanni, sperando, se non foss'altro, di essere più brevi di lui.

Narrò frattanto Righetto che poche ore dopo che le genti ghibelline partite d' Arezzo si erano inoltrate sulle terre de' Senesi, l' antiguardo aveva messo le mani addosso ad uuo spione de' guelfi, così era stato riferito, nell' atto stesso ch' ei si apparecchiava a recare avviso alle genti di Carlo del giungere che facevano a danno di lui gli Aretini. Bonconte insieme col suo séguito, or direbbesi stato maggiore, teneva dietro a' suoi, ed avea vicino il nostro Righetto raccomandatogli calda-

mente dall'Ermellina, del quale egli avea conosciuto non solo la lealtà e la fede, ma l'ardore eziandio sebbene talvolta eccessivo come di giovane, che allora per la prima volta andava in arme. Erasi dedicato anima e corpo alla parte ch'ei seguiva e al suo capitano, di cui s'era formato altissimo concetto sì per la stima, che di lui si faceva grandissima fra' soldati, sì per le parole della sua signora, che non sapeva parlarne se non come d'uomo ammirabile per virtù militari, cittadine e domestiche.

Due uomini seguìti da un sergente conducevano innanzi al capitano il prigione, ch'era in maniche di camicia, avea le mani strettamente legate con fune dietro alle reni, il capo scoperto, arruffati i capelli, smorto il viso quasi di cadavere, livide le occhiaje, spaurito e come di stupido il guardo. Sulle guance gli si vedeva scorrere di tratto in tratto qualche lacrima, non già di quelle che sgorgano abbondanti e spontanee, e che hanno pur talvolta la loro dolcezza; ma sì bene di quelle, cui spreme a fatica un orrendo turbamento di spirito, un grande spavento per causa di gravissimo e pur incerto pericolo, di quelle lacrime insomma che spicciano quasi per forza, scarse, faticose, *brucenti*, direbbero i nostri, non altrimenti che liquefatto metallo.

Giunto al cospetto di Bonconte ei fissò prima gli occhi quasi invetriati sopra di lui, si animò

alquanto nel volto, e poi quasi a corpo morto cadde in ginocchio gridando: « misericordia! sono innocente » e intanto le lacrime fin allora ritrose si apersero un ampio varco. Il nostro casentinese scolorì nella faccia, sentì corrersi un brivido per tutta la vita, spalancò gli occhi quasi volesse ricever meglio l'impressione, che faceva sopra il suo animo la vista di quel disgraziato, ed ebbe sopraffatto il cuore da un tal impeto di pietà e di tenerezza, che niuno avrebbe mai potuto supporre sotto quelle apparenze, non molto al certo delicate e gentili, e sotto quella divisa, la quale noi sappiamo che copriva un soldato fiero, sì, ed animoso, ma tuttavia ancor novizzo, nè quindi assuefatto a soggettare i sentimenti ai doveri talvolta spietati, si permetta ch' io dica così, della militar disciplina.

Mentre Righetto cogli occhi immobilmente fissi sul prigioniero si faceva strada per avvicinarsegli urtando co' gomiti, senza ch'ei pure se ne accorgesse, chi gl'impediva il passaggio, il capitano apparentemente freddo, serio, contegnoso, non però a tal segno che non trasparisse alquanto il suo turbamento, comandò al disgraziato di alzarsi. Questi, sia che per l'agitazione a cui era in preda, non intendesse quelle parole; sia che in quell'atto sperasse di muovere più facilmente a pietà il capitano, rimase nella prima posizione, e mirando in faccia Bonconte con occhi e volto

tali ch'io non ho parole a significarli, andava ripetutamente esclamando: sono innocente. Visto ch' ei non si alzava, Righetto gli si avvicinò e presolo sotto l'ascella « non senti — gli disse — il comando del capitano? álzati. » Il sergente, che avea scortato il prigioniero, volle discostare il Casentinese, come se questi s'ingerisse in ciò che a lui non spettava: ma Righetto con mossa anche più forte e risoluta si oppose, fissando sempre più attentamente lo sguardo sull' infelice. « Ma tu — gli disse di poi — se' mai stato a Romena? » L' interrogato si volse, e prima con occhio smarrito guardò in faccia colui, che gli facea tal dimanda: poi animandosi a un tratto, e rasserenandosi un poco « qualche anno fa — rispose — condussi due cavalli a messer Alessandro, e . . . e . . . — aggiunse squadrandolo, — mi pare ... mi pare ... dire' quasi che li consegnai a voi, e che . . .

« Sì, sì, precisamente a me: quei cavalli venivano da messer Sinibaldo Squarcialupi, s' io m' arricordo . . .

« Gli è mio padrone messer Sinibaldo; io sono lavoratore di lui, e . . .

« Dunque, signor capitano, — prese qui a dire Righetto — vo' vedete bene che . . .

« Taci, Righetto: — rispose contegnoso Bonconte. — Perchè tu hai veduto altra volta quest'uomo a Romena, e perch' egli asserisce di non aver colpa, credi tu ch'io debba rimetterlo in li-

bertà qui su due piedi? Si sciolga intanto, si ristori e si conduca all'alloggiamento. Avete vo' inteso, sergente? — chiese con aria di comando. — Tu intanto — aggiunse di poi rivolto al prigioniero — se da vero se' innocente come tu dici, sta' pur di buon animo, chè io vorre' prima ricevere una guanciata dal più vil mio nemico che spargere il sangue di un innocente. »

Giunto ad un prossimo villaggio il capitano si fece condurre innanzi il prigioniero, che avea detto di chiamarsi Remigio, e dopo essersi trattenuto con lui da solo a solo per una mezz'ora, stava omai per congedarlo quando gli giunsero all'orecchio grida lamentevoli e acute come di un fanciullo, che si disperi piangendo. Chiesto che cosa fosse, gli fu riferito che una bambinella di circa dieci anni scalza e lacera gridava da forsennata e piangeva dirottamente chiedendo che la conducessero dal suo Remigio. « Si faccia entrar tosto: » ordinò Bonconte: e poco stante scarmigliata, colle gote rigate di lagrime, co' piedi nudi e sol coperti di polvere, entrò nella stanza una fanciulletta mingherlina, stentatuccia, d'occhi alquanto cilestri, biondiccia i capelli che le coprivan la fronte e le gote, e scendevano scomposti, anzi intricati sopra le spalle.

Appena messo il piede nella stanza, ella si allontanò con ambedue le mani i capelli dagli occhi, girò attorno lo sguardo, e gettato un grido,

con un scoppio di pianto corse o meglio si precipitò fra le braccia del prigioniero. Bonconte si alzò, e per nascondere le lacrime che quasi suo malgrado gli spuntavan dagli occhi, si affacciò ad una finestra. Quand'ei sentì calmata la sùbita commozione, si pose novamente a sedere, e chiamata presso di sè la bambina, la interrogò, carezzandola amorevolmente, intorno alla sua condizione e sull'attinenza che vi avea fra lei e il prigioniero. Per tal modo ei seppe ch'ell'aveva una sorella maggiore di età; che ambedue eran orfane di padre, e che la loro madre, divenuta cieca da pochi anni, vivea soltanto del guadagno che facevano quelle povere figliuole, la maggiore colla rócca e coll'ago, prestando servigi alle sue vicine, e la minore guardando i bambini a qualche madre impedita per malattia o per pressanti faccende; raccogliendo erba a tempo opportuno per disseccarla poi al sole e averne fieno; apparecchiando vermene di vetrice, che mondate e fatte imbiancare alla guazza mattutina divenivano candidi vinchi da intesserne fiscelle. La fanciullina confessava tuttavia ingenuamente che tali guadagni erano insufficienti a procurar loro il modo onde vivere, se fossero mancati i soccorsi di Remigio, il quale doveva fra pochi mesi sposare la Rosalía sua sorella, e che già da qualche anno faceva tanta carità a quella povera cieca della loro madre.

« Se voi non me lo rendete — diceva piangendo a cald' occhi la poverina — bisognerà che la mi' mamma... oh povera mamma! muoja di fame... e Rosalía scoppierà di crepacuore... e io ... rimarrò ... oh per amor di Dio, non fate, signore, oh non lo fate ... un peccato tanto grosso. A esser cattivi, tanto cattivi, vo'lo sapete ... che poi Iddio benedetto ... » e interrompendosi e versando nuove lacrime corse un'altra volta ad abbracciare il suo Remigio. Egli, che amava quella creatura con affetto quasi paterno, e che n'era teneramente riamato, la sollevò da terra e baciandola con impeto e quasi convulsivamente, confuse le sue colle lacrime di quella innocente.

Il capitano frattanto comandò al sergente che si recasse insieme con Righetto nella parrocchia di Remigio e della sua futura sposa; che presa lingua dalla gente di quel villaggio e specialmente dal parroco (semplicità e dabbenaggine del secolo 13°!), raccogliesse sicure informazioni; e avverandosi, com'egli sperava, l'innocenza dell'imputato, ambedue come meglio sapevano assicurassero la famiglia di lui e quella della sua fidanzata, promettento che al loro ritorno sarebbe lasciato libero il prigioniero, presso del quale rimaneva intanto per conforto di lui quell' affettuosa bambina, e che questa sarebbe stata di poi da Remigio stesso ricondotta fra le braccia della madre e della sorella.

Così come fu loro imposto si condussero i due ad eseguire il comando; e dopo non lunghe ricerche vennero in chiaro che Remigio apparteneva ad un'agiata famiglia colonica, che oltre a coltivare i fondi di Sinibaldo Squarcialupi, ricco signore, possedeva del proprio un poderetto; che il giovane, se bene di miglior condizione che la sua fidanzata, tuttavia stava già già per condurla in moglie; e che buono ed onesto com'era, prestava da qualche tempo, ma però con delicatezza e riserbo, non pochi soccorsi alla famiglia e specialmente alla madre della sua sposa. La giovane già da un pezzo promessasi a lui, avea rifiutato il partito, ch'erale stato offerto con insistenza da un altro giovane discolo e scavezzacollo, il quale per venire a capo de'suoi disegni e frastornare intanto il partito di Remigio, aveva calunniosamente riferito al sergente che quegli stava allora allora per recarsi alla volta della vicina terra a far sì che la piccola scorta dell'Angioino avesse sentore dell'avvicinarsi della gente aretina.

Il sergente trovando infatti che il giovane era appunto sulle mosse per condursi, comecchè per tutt'altra ragione, al luogo indicato, pensò esser ufficio suo, o il movesse soverchio zelo, ossia che l' apparenza lo traesse in inganno, di assicurarsi di lui conducendolo innanzi al capitano. La bambinella, visto il piangere e il disperarsi, e uditi i pietosi lamenti della mamma e della sorella, era

corsa piangendo e risolutamente in cerca di Remigio. Nè valsero a rattenerla alcune pietose vicine, che avean tentato di ricondurla presso de' suoi. Ella, che aveva già udito esser vicini gli alloggiamenti, di corsa erasi recata colà, ed aveva fatto giungere le sue strida, come abbiam detto, fino alle orecchie del capitano.

Se non temessimo di esser troppo prolissi e di mancar perciò al nostro assunto, il quale si fu, come dicemmo, di contar noi il fatto per esser più brevi, vorremmo narrare al lettore la profonda commozione e la tenera pietà che sentì nel cuore il nostro Righetto. Egli greggio e diciam anche un po' zoticotto di fuori, era poi, come quasi tutti i campagnuoli della sua provincia, amoroso e compassionevole assai più che molti cittadini, i quali sotto delicate e civili apparenze nascondono un cuore freddo, e non di rado dissimulatore e bugiardo. Il dolor profondo di Rosalia, tanto più acuto quanto ella per un tal qual pudore si studiava che meno apparisse; la sorte lacrimevole che parea serbata alla cieca sua madre; la conoscenza del reciproco affetto fra il prigioniero e la sua fidanzata; le parole che d'ogni dove si udivano in lode del giovane sì onesto, sì affettuoso e nondimeno posto in sì misera condizione; la condotta irreprensibile della Rosalia, che nondimeno era pur tanto desolata; l' ingegnarsi continuo di lei e della vispa sua sorellina per aver

modo di provvedere alla meglio ai bisogni della famiglia, furono cause efficaci ad eccitar la sensibilità, a muover la compassione del nostro Casentinese, ed a spremerne largo pianto, ch' ei versò sedendo al fianco della povera cieca e udendone i pietosi lamenti. Ebbe dunque ragione di asserire alla sua signora che s'egli non avea versato goccia di sangue, avea sparso tuttavia non poche lacrime.

Righetto e il sergente si adoprarono invano di aver nelle mani il calunniatore, che intanto erasi dileguato, e tornati di poi a render conto della commissione ad essi affidata riferirono le ricevute impressioni, e massimamente Righetto narrò l'istoria con parole piene di vivissima compassione. Bonconte parlò quindi con modi cortesi e benevoli a Remigio, rallegrandosi secolui della falsità dell'accusa, e nell'accomiatarsi da esso e dalla fanciullina mise nelle mani di quest' ultima alcune monete, e arruffata com'era e diciam anche sudiciuccia se la tolse nelle braccia, la baciò teneramente, e in quel momento lo punse più acuto il dolore di non esser padre.

A tal racconto anche l'Ermellina sentì più volte venirsi le lacrime agli occhi, e confermò o meglio esagerò nel suo pensiero il concetto che fantasticamente ell' erasi già formata della sensibilità, delicatezza e generosità di Bonconte. Mentre la sua commozione non s'era per anche

calmata, entrò un' ancella ad annunziare che il capitano, il quale insieme colla moglie trattenevasi nella sala, aveva chiesto ripetutamente di lei. La fanciulla arrossì, e nel suo volto si diffuse una tal quale serenità, una tal aria modesta bensì e vereconda di appagata ambizione, da potersene argomentar facilmente qual fosse l'interna sua compiacenza nell' udire che quell' uomo, cui ella riveriva come un idolo, come un oggetto congiunto strettamente nel suo pensiero coll'idea di eroismo, di generosità, di squisita delicatezza e di sublime virtù, avesse, ricondottosi appena fra le mura domestiche, a lei rivolto il pensiero.

Non vorremmo che il lettore fosse qui tratto in inganno dalle nostre parole, e immaginasse che i sentimenti di Ermellina verso Bonconte altro non fosser che amore. Se taluno poco discreto, poco o punto gentile e grossolanamente curioso avesse fatto a lei questa dimanda: « ditemi, Ermellina, siete forse invaghita di Bonconte? » io penso ch'ella sarebbe inorridita, e avrebbe sentito quasi i brividi del raccapriccio, tanto impossibil cosa e proprio da forsennato le sarebbe apparso il dubbio che altri la tenesse per sì confidente di sè, per sì temerariamente ardita, per uscita sì fuor di ragione ch' ella potesse concepir per quell' uomo un sentimento, che non fosse reverenza e ammirazione. Questo alto concetto, questo tipo ideale, questa bella astrazione, o meglio

fantasticaggine della mente, bisogna poi confessare che qualche effetto dovea pur produrlo nel cuore. Come infatti potrebbesi mai concepire, sia pur da un immaginoso poeta, che una giovanetta inesperta, di fibra delicatissima, di squisita sensibilità, pasciuta la mente di avventure cavalleresche e di storie romantiche; lettrice avida di gentili poesie, la quale già sapeva a memoria e calorosamente recitava il sonetto omai noto per tutta Toscana *A ciascun alma presa e gentil cuore*, cui il giovane Alighieri avea già mandato in giro a' più reputati trovatori e poeti dell' età sua; come, mai potrebbesi concepire, ripeto, che in sì fatta fanciulla si disgiungessero affatto i pensieri dagli affetti per guisa che ciò ch'era dalla mente con reverenza ammirato, il cuor non lo amasse? Ed ella lo amava: ma la reverente ed altissima ammirazione era giusto la causa, onde un tal sentimento non potea dirsi propriamente quello, che per ordinazione di natura unisce il cuor dell' uomo a quel della donna. Nella nostra Ermellina era un sentimento esagerato, o meglio un infervoramento d'immaginazione, un culto fantastico e quasi superstizioso; un amore, aggiungerò perchè altri meglio m'intenda, qual sentirebbe un valente artista per Michelangelo o per Raffaello; un poeta di robusto ingegno e di forte immaginativa per l' Alighieri; od un tenero e passionato per messer Francesco.

Sogni! chimere! fantasticherie! — sento intonarmi all' orecchio dagli ontologi, dai psicologi e dagli etici: da quelli però, che hanno ancora in pelle in pelle la scienza e da' novellini; chè i profondi e gli esperti, mentre negar non potranno esser queste condizioni possibili in una creatura umana, affermeranno tuttavia con piena ragione, e qui son con loro, ch' e' non possono esser di lunga durata. Quell' entusiasmo di fantasia, quel parosismo di sentimento abbassandosi di un grado o due si sarebbero forse trasformati in amore. Ma se questa digradazione fosse pure avvenuta nella nostra Ermellina, il luogo ove appunto avrebbe dovuto accadere tal metamorfosi, non sarebbe omai stato libero e sgombro, chè un dolce sentimento, sebben vago ed incerto, vi s'era già raunidato. Mentre nel seggio più alto, eretto dall'immaginazione, sedeva maestoso e venerando Bonconte, alcuni gradi più in basso, ove suol trovarsi l' amore, stava già una figura quasi coperta di un velo misterioso, ma però sì trasparente che lasciava scorgere l'immagine di Tegrimo.

Preghiamo dunque il lettore a credere insieme con noi che l' Ermellina, la quale avrebbe pur potuto in altre condizioni divenire amante, altro allor non era che una fantastica ammiratrice di virtù e di pregi veri sì, ma esagerati quanto consentivan le forze della sua giovanil fantasía. — Ma là, là! gettiam via la pesante toga del filosofo

e del moralista, e rientramo ne' nostri poveri panni di cronista o di novelliere.

CAPITOLO V.

Appena che l'Ermellina mise il piede nella sala, Bonconte, di urbanissimi modi e gentil cavaliere qual era, si alzò, le si fece incontro, e portale la mano la condusse a sedere vicino alla moglie. La giovanetta si fece di porpora in viso: il contatto di quella mano le parea che avesse ad infonderle nobiltà, magnanimità, eccellenza. Prima di sedersi ella si rivolse a lui, e tremando lievemente pel turbamento dell'animo e per la commozione, « così Dio ci protegga — gli disse — e sempre ne conceda, signor capitano, che dopo le vostre guerresche fazioni possa la vostra moglie accogliervi a questo modo. » Quindi fatto a lui un graziosissimo inchino, porse la mano alla Giovanna in atto di saluto, e si pose a sedere vicino a lei.

« Chi presta i suoi servigi — rispose Bonconte — ad una causa giusta e santa, qual è la nostra, ed ha perciò impegnato la sua fede, non teme, nè quasi pur vede i rischi, ma tien fisso lo sguardo, immobilmente fisso all' intento ch' ei si propone. Che se quell' intento fallisce, è piuttosto a dolersi della non raggiunta meta che a rallegrarsi de'non corsi pericoli. Quella perciò che a voi, per corte-

sia vostra, è causa di allegrezza, è per me di rammarico e di cruccio.

« L'esimio capitano . . . il valoroso cavaliere . . . — rispose la giovane, dando col suo balbettare a diveder chiaramente che parlava con qualche imbarazzo, e usando parole alquanto artificiose — non può favellare altrimenti. Ma neppure una moglie, nè un' umile vostra ancella — e di nuovo arrossì — possono non veder con gioja che torni a loro salvo ed incolume quegli, per i cui giorni avean già trepidato.

« Non era questo il caso — prese a dir la Giovanna con un risetto freddo freddo, onde sembrava volesse compatire la semplicità e l' inesperienza dell' Ermellina; — oh, no, certo, di concepire sì fatti timori. Io ben m' immaginava che tal fazione non ad altro dovea riuscire, se non che ad una semplice mostra, o al più al più assai lieve avvisaglia o ad un povero badalucco. » E ciò dicendo scoteva leggermente il capo.

« Poteva nondimeno, sia detto con vostra pace, Giovanna — replicò il capitano — esser più grave impresa e rischievole di quello avvisate. Così fosse a Dio piaciuto che le orde fiorentine, accórse troppo presto a distornare i nostri disegni, fossero state men che tre o quattro volte più numerose di noi, chè ora non si darebbe forse da' nemici il nome di fuga al prudente, anzi necessario ritrarsi de' nostri; nè avrebbe l' avventurier francese tro-

vato libero il passo. Ei frattanto — conchiuse con mesta gravità — si affretta a consumare nel tempo stesso la sua usurpazione, ed a preparare a noi il maggior danno.

« Ma i ghibellini non si lasceranno cogliere alla sprovvista: — riprese con leggerezza e quasi noncuranza la moglie, mentr'era intenta ad aggiustarsi dinanzi al collo un fiocchetto di nastro, ond'era tenuta chiusa la baverina contornata di bei merletti. — Apparecchiate ch'egli avranno le forze, e postisi, secondo che il bisogno richiede, bene in assetto, vi sarà data occasione di menar le mani quanto vi piace; e allora avrete un'impresa, che non andrà, come questa, a finire in una giterella fatta però di buon passo, la quale agli occhi di molti, abbiate pazienza s'io ve lo dico, comparirà alquanto ridicola.

« Ridicola! — replicò con meraviglia e accigliandosi il capitano. — Io spero che ben pochi — aggiunse non senza amarezza — giudicheranno sì leggiermente del nostro tentativo, il quale se non è riuscito a buon termine, non potrà mai, intendetemi, signora, no, mai chiamarsi ridicolo; se pure non è sparita affatto di fra gli uomini, come voi mostrate di credere, la giustizia, l'amor di patria, la lealtà.

« Oh che belle cose, Bonconte, son coteste che dite! — riprese sorridendo la moglie. — Ma sapete voi dove stanno di casa? Nella fantasia, credetelo

pure, sì, nella fantasia de' poeti, e nella testa degli eroi, ma degli eroi da scena. » E come di saporita arguzia rise piacevolmente.

Mentre sul volto dell'Ermellina si leggevano a chiari segni la mortificazione e il disgusto, il capitano sulle prime si turbò, dimostrando quanto gli sembrassero sconce ed amare quelle parole: ma poi rasserenandosi scosse leggiermente il capo, e voltosi alla giovane: « sapete voi — le disse — che quel vostro Righetto è un bravo e buon giovanotto; di fede, di grand' animo e di buon cuore. Quant'egli è destro e valente, altrettanto è affettuoso e compassionevole, ed io dico fin d'ora ch' egli è per divenire un uom d'armi assai prode.

« Ora comprendo — prese a dir qui sempre con aria di scherzo e quasi di beffa la Giovanna — perchè messer Guido ne ha fatto una lancia spezzata dell'Ermellina. Alle fanciulle convengon pure uomini d'arme, che siano teneri di cuore ed assuefatti alle smorfie di noialtre donne.

« Com'egli sia assuefatto alle smorfie io non so: — rispose con qualche calore la giovane — so bene però ch' ei farebbe buona prova, siatene certa, anche in faccia al nemico.

« Buone e belle prove ei farebbe senza fallo; — entrò a dir Bonconte — e impegno la mia parola ch'egli tanto sarebbe tremendo a un nemico, quanto compassionevole a un disgraziato.

« Ma voi, capitano — dicea rimbeccandolo la

moglie — pretendereste al solito che il fuoco riscaldasse e raffreddasse ad un tempo. Se quel montanaro è pieghevole ai lèzzi e alle querele di chi trovandosi bisognoso si chiama infelice; s'egli ha un cuore, che s'intenerisce — e sorridendo scoteva il capo — alle lacrime ed a' piagnistei delle femmine e de' ragazzi, io stimo, e son certa di non prendere errore, ch'egli come uomo d'armi sarà sempre un dappoco, una lancia da scortar femmine, un paggio alla fine e nulla più: sebben come a paggio io non so quanto gli convenga, lasciate ch'io ve lo dica, quella sua selvatichezza. » Le parole della Giovanna alludevano visibilmente al fatto di Remigio, ed alla pietà destata nel cuore di Righetto dalla cieca madre e dalle sue figlie, il che da un familiare del capitano, testimone di vista, era stato poc'anzi riferito alla signora. « Non è egli vero, Ermellina — ella continuò — che anche quel fior di giovane, ch'è il vostro bel cugino Tancredi, lo tiene per mal destro armeggiatore e per paggio di troppo ruvidi modi?

« Ed io so — rispose invece di Ermellina Bonconte — che quel bel cugino, quel fior di giovane, come voi lo chiamate — e dava a tali parole un accento quasi di scherno — è prode di lingua più assai che di braccio, e che sotto gentili apparenze ei chiude un cuor freddo e simulatore. Perdonate, Ermellina, se rispetto ad un vostro congiunto uso parole un po'gravi. Ma tale ei mi apparve

quando mi avvenne d'incontrarmi in lui, e tale me lo qualificaron coloro, ch'ebbero miglior agio di giudicarne. Io frattanto non esito ad aggiungere — continuò volgendosi novamente alla moglie, e non senza qualche calore — che nella mia estimativa val più, oh assai più! questo giovanotto forse troppo greggio ed incólto, ma prode ed affettuoso, che il vostro fior di giovane, della cui bellezza io non mi curo, e che a buon conto si tien chiuso nel suo castello ad oziare, od al più a cacciare e donneare, anche quando sarebbe d'uopo di un braccio forte ed esperto, qual ei vanta il suo, per adoprarlo contro a' nostri nemici.

« Ed io penso invece che col governarsi così egli abbia dato prova di buon senno: scusate s'io vi contraddico, caro Bonconte. — Riprese colei senza accorgersi che il suo dire era sconvenevole rispetto al capitano di tutta la taglia ghibellina; anche più sconvenevole in bocca di una moglie, che nel marito toccava la parte tuttavia indolenzita, mostrando quasi di compiacersi ad esacerbarne il dolore; sconvenientissimo poi in una donna come quella, da noi già conosciuta, la quale in sì fatti argomenti si opponeva ad un uomo della tempra e della riputazione di Bonconte. — Egli avrà certamente speso meglio il suo tempo a Romena, anche a menar buono il vostro detto, che nella magnanima impresa, — e intanto rideva apertamente, non già per animo maligno, ma sì

bene per leggierezza e per un po' di ripicco — dalla quale son derivati così splendidi risultamenti!

« La signora è proprio in vena di scherzare: — entrò a dir l'Ermellina per distornar quel discorso e volgere in meglio le parole della Giovanna, le quali si vedeva a chiari segni quanto spiacevole impressione facessero sull'animo del marito. — Ed è cosa naturale — aggiunse — che dopo le apprensioni e le dolorose incertezze pei rischi dell'impresa, giacchè con sua pace io non presto fede alla sua intrepidezza, or che i nostri son sani e salvi, non solo si manifesti la gioja, ma che trovi pur luogo lo scherzo. » Nè potremmo assicurare se tali parole procedessero da ingenuità, o palesassero nella fanciulla una tal qual malizietta. « Del resto — proseguì a dire — la vostra signora, ed io insieme con lei, vi chiediamo licenza, signor capitano, di recarci per qualche settimana a Romena a bervi un po' di quell'aria pura e balsamica, che viene di Falterona. Il mio bel cugino poi — aggiunse con cera alquanto scherzevole — non avrà così il fastidio di dover tollerare la compagnia di me sola, cioè di una fantastica, di una visionaria, che non gli va molto a sangue. E' mi sarà grato assai ch' io conduca meco, giacchè la signora è così cortese da non isdegnare il mio invito, un'ammiratrice dei pregi di lui, i quali io son di così corta vista che non so scorgere.

« Udite, udite, Bonconte, quanto è gentile la signorina! che umiltà, che soggezione, eh? ella chiede licenza per me, quasi voi foste mio padrone assai più che marito. Ma sapete voi, Ermellina — disse poi, volgendosi alla giovane con aria di benevola maggioranza, come farebbe un adulto rispetto a un fanciullo — che quando avrete uno sposo, voi ne diverrete a forza di tali soggezioncelle e piccole licenze, oh tenetelo pure per certo, sì, sì, ne diverrete una schiava.

« All'Ermellina non potrà certamente toccare in sorte uno sposo, che voglia abusare i suoi diritti: rispettando gli altrui, ei renderà inviolabili i suoi. — Prese a dir Bonconte alquanto grave e contegnoso. — Ed ella nella vicendevolezza di delicati uffici, nella corrispondenza di affettuosi sentimenti saprà gelosamente serbarsi entro i limiti della sua condizione, e piuttosto che servir come schiava, ella regnerà nella deliziosa sua servitù. Intanto apparecchiate pure il vostro equipaggio, il quale — aggiunse alquanto scherzevole — vi costerà, m'immagino, non poche cure nè lievi, mentr'io provvederò con premura affinchè abbiate convenevole scorta. » Ciò detto egli uscì dopo aver cortesemente salutato le donne, che quindi si ritirarono nelle loro stanze.

Primo pensiero dell' Ermellina fu quello di tornare presso il conte Guido Novello suo congiunto, ove fu accompagnata dalla Giovanna, la

quale intanto annunziò la sua partenza per Romena, e prese congedo dalla famiglia del conte. Stretto dovere di convenienza obbligava la giovane a diportarsi in tal guisa per ciò ch'ell'era stata invitata da' suoi congiunti, e presso di loro ospitata, e solo per arrendevolezza a'continui inviti, e per corrispondere alle profferte di amicizia della Giovanna, ella ne avea accettata per qualche tempo l'ospitalità. Il Novello nel congedar la giovinetta sua ospite le diede commissione di salutare il padre di lei Guido Pace suo cugino, e di sollecitarlo ad apparecchiarsi alla gran prova, che ormai sovrastava alla taglia ghibellina. Notò che con quanto maggiore studio ei si adoperasse di concorrere all'impresa, tanto più avrebbe rialzato il nome de'conti di Romena, il quale era caduto sì basso, non ancora un anno fa, allo scontro della Pieve al Toppo, ove i vani Senesi mal sostenuti dal conte Alessandro da Romena erano stati rotti e dispersi con grande uccisione.

« Ti prego anche, mia bella Ermellina — le disse il potestà sorridendo furbescamente — di tener bene infervorato, con tutto ch'egli sia già tanto ardente, il nostro conte Tegrimo. Un tuo sguardo, una tua parola . . . .

« Ma, messer potestà . . . . — prese a dire la giovanetta divenuta di porpora in viso.

« Sì, sì — la interruppe il conte — un tuo sguardo, una tua parola lo faranno anche più

prode, io te l'assicuro, sebbene penso che anche tu ormai debba saperlo. » Di poi, facendo ingollare un boccone amaro alla Giovanna, aggiunse che al primo romoreggiar del tamburo, quando quella brava lancia di Righetto avrebbe impugnato le armi e sarebbe córso presso Bonconte, Ermellina dato di piglio a un vincastro cacciasse via a furia di scudisciate d'attorno alle torri e alle femmine di Romena quel suo cugino Tancredi, e lo spingesse a far prova del divario che passa dai vanti e dalle millanterie, alle opere animose e leggiadre.

Ciò che l'Ermellina disse a Bonconte nell'accomiatarsi da lui; com'ella si mostrò rispettosa, verecouda, impigliata nel porgergli in dono la ciarpa da lei trapunta; gli avventurosi presagi ch'ella fece augurandogli che adorno di quella fascia ei tornasse sano e salvo dalla vittoria; il rossore onde s'imporporò il suo bel volto nel sovvenirle che quel zendado offerto da lei quasi con religiosa venerazione, venía pur sovente consegnato agli erranti cavalieri dalle lor dame, tutto ciò non sarebbe forse per noi troppo malagevole a riferire. Ma quello a cui ci sentiamo inetti, dove le cose soverchiano le parole, dove l'arte nostra, poco per se stessa efficace, dispera di ritrar la natura, sono gli entusiastici sentimenti, sono le condizioni dell'animo, per eccesso di ammirazione infervorato, di quella tenera ad un tempo e diciam pure anche un po' fanatica giovinetta, la

quale si abbandonava tanto facilmente in balía dell'immaginazione e del cuore. Sarà dunque meglio che il lettore, se pure le nostre parole siano state da tanto ch'egli siasi per esse formato un giusto concetto della fanciulla, pensi, supponga, argomenti da se stesso ed immagini, chè colla sua immaginativa farà miglior opra di quella che non faremmo noi colla penna.

A Righetto poi, dopo avergli stretta cordialmente la mano « spero — disse Bonconte — che presto avremo occasione di rivederci eh, giovinotto? Te la sentirai tu di fare una rischiosa partita con questi guelfi? bada però che mentre vanno troppo apparentemente in traccia d'indulgenze, sanno poi anche maneggiar bene la picca, cotesti fanatici od ipocriti, se ti piace di chiamarli così, i quali baciano l'effige del Papa con que'labbri medesimi, onde bestemmian poi a meraviglia Iddio e i Santi. Appena che ti giungerà all'orecchio lo squillar delle trombe; al primo nuvolone nero nero che tu vegga venir da Firenze, sia che segua a ritroso il corso dell'Arno, sia che travalichi Pratomagno e scenda nel Casentino a minacciar per noi la tempesta, e tu monta in cima della più alta torre di Romena, e fissa l'occhio quaggiù. Tu vedrai, o ti parrà di vedere, ch'è tutt' uno per chi sa immaginare — diceva preso quasi da entusiasmo poetico — sventolar sopra Arezzo il glorioso vessillo di Montaperti, e subito sentirai venirti addosso la

febbre, febbre marziale, febbre di gloria, febbre insomma ghibellina. Allora raguna tosto i giovani tuoi montanari, che sappiano tanto o quanto maneggiar picca e alabarda, o scoccare una balestra: e tu ed essi e le genti d'arme, che pur aspetta dal Casentino la taglia nostra, correte giù lungo l'Arno più rapidi però delle sue acque, e venite a ricevere il nostro saluto, e a render più fitte le file de' nostri prodi. Quel vostro messer Tancredi poi — aggiunse sorridendo di compassione — lascialo pure a casa a pascer le oche, chè fra di noi sarebbe d'impaccio.

« Prima di tutto nondimeno consiglia, prega. ti adopra affinchè venga afforzato il castello, munite le bertesche, calati i ponti, assicurate le porte, forniti di difensori i passi importanti e pericolosi, a ciò che il vecchio Guido e quell' angelo di Ermellina — e andava gradatamente riscaldandosi di ardore cavalleresco — non possan mai in qualunque caso, per qualsivoglia accidente correr rischio o ricever danno; e poi vieni al nostro campo, vola a pórti al mio fianco; vedrò alla prova s'io m' era ingannato sul conto tuo; ti prometto che avrai da me, che tu tieni, me l'hai pur detto, per tuo maestro d' armi, oh sì avrai, se Dio non mi abbandoni, un ammaestramento tanto efficace per te quanto tremendo ai nemici. Se frattanto qualche sinistro avvenisse o fosse a temersi per via, tosto qualcun de' miei, ei già ne sono avvertiti,

torni indietro rapido come un dardo a porgermi avviso; e ti so dir io che il temerario, il quale osasse di recare offesa alle donne o alla scorta, mi troverà alle sue calcagna prima ch' ei pur se lo immagini; nè prestezza di fuga, nè mura, nè rócche, nè castelli basterebbero a farlo sicuro: ei non avrebbe tempo a pentirsi. Or va' pure, mio bravo ragazzo — e sì dicendo gli poneva una mano sopra la spalla — e se mai intravvenisse che quella tua giovane signora, quella buona e tanto amabile creatura, la quale se fosse mia figlia ne andrei superbo più che di un impero, avesse d' uopo giammai, comunque ciò accader possa, di chi ne difenda la libertà, l'onore, la vita, muori, Righetto, muori coll' armi in pugno per difesa di lei, prima che le sia fatto sfregio o danno, oppure ad un caso disperato fa' ch' io n' abbia un cenno, e sii pur certo che non mancherò al debito di cavaliere, cui stia a cuore l' illibatezza e la vita di un'innocente donzella. Addio, Righetto. »

Il giovane, che ascoltava attentamente, scolorì tanto o quanto nella faccia, gli s' inumidirono gli occhi, e fra commosso e imbaldanzito fece a Bonconte profonda riverenza, e baciatagli con affettuosa ammirazione la mano, partì.

CAPITOLO VI.

Due giorni dopo le dipartenze, di cui abbiam parlato, si vedeva uscir di Bibbiena (6) una cavalcata, che vi avea fatto breve dimora, e dal visdomino per ordine del vescovo Ubertini, signore di quel castello, vi aveva ricevuto festevole ed onorata accoglienza e refezione di squisite vivande e di vini prelibati. Precedute da quattro uomini d' arme e da altri quattro seguite si avviavano al passo dell' *Archian rubesto* montate su palafreni magnificamente bardati due donne, la moglie cioè di Bonconte a destra ed Ermellina a sinistra. Stava di fianco alla prima, ma però alquanto indietro, un sergente, cui obbedivano gli uomini della scorta; e alla seconda il fido Righetto. Date le spalle alle mura e volta la faccia a maestral-tramontana, ei vider da lungi comparirsi innanzi la turrita Romena.

Rappresêntati, o cortese lettore, un uomo alto di statura, dritto ancora della persona, sebben giunto omai a cadente vecchiezza, calvo in gran parte, canuto i pochi e rari cernecchi, male in arnese, dalle scarpe sdrucite d' onde apparisce pur qualche dito, colle vestimenta direi meglio stracciate che lacere, con in mano noderoso bastone, su cui appoggia le membra tremolanti, e onde

assicura i lenti e mal sicuri suoi passi. A veder costui in tal condizione non potrai tenerti di non giudicarlo un miserabile od un pezzente. Nondimeno se tu poni mente ad una tal quale dignità ed alterezza, ch' ei serba tuttora, sebben mendico e cadente, sarai indótto a giudicare ch'egli non era nato a ciò, ma che in età per lui più felice, avea pure ad essere stato opulento, robusto, non ignobile, baldo e potente.

Così bisogna che pensi, così convien che giudichi colui, che avviandosi alla volta del Casentino dalla parte di Arezzo, scorga da lungi, oltrepassata appena Bibbiena, le oscure torri, e il breve ma pur erto colle, su cui siede Romena. Quelle torri cadenti, preda omai della forza operosa che tutte cose muta e travolge; quelle mura, che appena lascian traccia di ciò che furono un tempo, mostran tuttavia all'amatore di storia patria, al paziente raccoglitore di memorie archeologiche quell' insigne castello, che sembra rassegnarsi di mala voglia alla legge ineluttabile della trasformazione della materia. Il viaggiatore curioso e intelligente vede da lontano il color verde-cupo, onde l'edera malaugurosa dipinge quelle torri e quelle mura, ripensa intanto alle barbarie del feudalismo, gli tornano alla memoria le ire, le crudeltà, le atroci vendette delle nostre scellerate fazioni, e mentre sente nascersi in cuore un sentimento di malinconia e di tristezza, ammira pure

ad un tempo in quelle rovinose moli qualche cosa di solenne e di alteramente maestoso.

La via provinciale, che conduce dal Pontassieve nel Casentino, giunta alla sommità della Consuma, ov'è il varco di quella vasta diramazione, che dalla Falterona va a formare il maestoso giogo di Pratomagno, scende di poi nella valle dell'Arno, passando sopra il dorso di una montagnuola, che si diparte da quella sommità. Tal montagnuola dopo esser venuta giù giù dichinando per qualche tratto, si divide poi e quasi si ramifica in dorsi sempre più piccoli, e questi suddividonsi pure in altri più umili colli, che seguendo direzioni diverse e divallando di mano in mano, vanno finalmente a far capo presso le acque del fiume. Uno di sì fatti colli nell'estremo suo tratto, cioè dove appunto dovrebbe declinar maggiormente per adimarsi a poco a poco fino al letto del fiume, si serba invece quasi pianeggiante, e ad un chilometro e mezzo circa dalla corrente interrompe la sua discesa, ed anzi alcun poco s'inalza per giungere quasi improvvisamente a vista del fiume, al cui letto chi volesse di lassù avviarsi direttamente, dovrebbe scendere o meglio precipitare per una costa assai ripida dal lato di levante, coperta di castagni per buon tratto, e nel resto vestita di palina.

In quell'angusto rialto siede il castello di Romena, che da levante sovrasta arduamente al fiume,

le cui acque bagnano il piede dell'erta costa, e da Greco alla terra di Pratovecchio, cui l'osservatore può da quel luogo sì elevato veder non solo chiaramente, ma in oltre distinguerne le chiese, i palazzi, le case, e contar quasi gli abitanti, che si aggirano per le contrade.

Alla vista del nativo castello il cuore dell'Ermellina battè con più forza, e l'occhio di Righetto fissandosi su quelle torri divenne più vivo e splendente. Anche la Giovanna mostrò a chiari segni la sua compiacenza a quell'aspetto, e la sua vanità le dipinse tosto alla mente le cortesi accoglienze, i detti lusinghieri, le lodi al suo buon gusto nell' abbigliarsi, e la corte che da altri le sarebbe colassù stata fatta. Delle frivolezze e delle miserie di sì fatta donna noi ci proponiamo fin d'ora di non occuparci nè punto nè poco. Anzi ci saremmo ben volentieri passati del farla pur conoscere a'nostri lettori, se la sua condizione di moglie del capitano e l'essere stata, comecchè per breve tempo, compagna della nostra Ermellina non ci avessero quasi costretti ad intrattenerci di lei.

Non possiamo tuttavia passarci parimente del far sapere ai lettori che come al conte Guido da Porciano era succeduto il giovane Tegrimo, il quale altrimenti da qualcuno de'suoi antenati or parteggiava sinceramente coi ghibellini, così al conte Simone da Battifolle (7), fratello di Guido Novello, e già morto da circa nove anni, era suc-

ceduto un suo figlio omonimo chiamato Simone secondo. Già il primo Simone, mal sopportando i modi alteri e imperiosi del fratello, erasi non solo diviso da lui, ma aveva pur disertato dalla parte ghibellina, ed era divenuto svisceratamente guelfo. Il figlio seguì con eguale ardore le parti del padre, e perciò teneva pratiche co'guelfi palesi di Firenze e cogli occulti di Arezzo. Da questi ultimi aveva già ricevuti segreti avvisi, che in quel giorno avviata alla volta di Romena, dovea passare pel Casentino la moglie del capitano, e che sarebbe opera stupenda ed espedientissima alla parte guelfa, se a lui venisse fatto, apprestata con celerità una mano di uomini rischiosi, di cogliere all'improvviso le poche genti che accompagnavano la donna, toglierla loro di mano, e tosto sotto buona scorta inviarla a Firenze. Con ciò egli oltre a rendere un segnalato servigio ai guelfi, avrebbe finalmente assicurati circa la sua fedeltà i dubbiosi, i quali non s'inducevano ancora a creder pienamente ch' egli di buona e sicura voglia favorisse quella parte, che, sebben seguita dal padre, era tuttavia aspramente nimicata dallo zio potestà, e da quasi tutti gli altri della sua stirpe. Il conte di Battifolle omai guelfo sincero, e oltre a ciò giovane rischioso e vago di avventure, si accinse immediatamente ad eseguir l'impresa, e il messo speditogli perciò dagli occulti guelfi di Arezzo ritenne presso di sè affinchè riferisse quant'egli

fosse stato sollecito a seguire il loro consiglio, e recasse ad un tempo notizia intorno all'esito dell'impresa.

Uscita, come dicemmo, di Bibbiena la cavalcata, le donne dopo breve tratto di cammino vennero ad amichevole ed intimo colloquio, e i due uomini d'arme, che stavano al loro fianco, si ritrassero anche più indietro, e a poco a poco avvicinandosi l'uno all'altro vennero a porsi fra le donne e il retroguardo, e incominciarono a discorrere familiarmente siccome quegli, fra cui se non amicizia, vi avea nondimeno vecchia conoscenza.

Era il sergente nativo di Bibbiena, ed avea perciò avuto campo di conoscer Righetto, poichè si era talvolta incontrato in lui, che spesso spesso recavasi qua e là in diversi luoghi della comune provincia per commissione de'suoi signori. Oltre di ciò il sergente, anche prima che stabilmente si fosse dato al mestier delle armi, era stato qualche volta spedito a Romena a recar notizie e messaggi per ordine del visdomino di Bibbiena. Per simili servigi egli avea dovuto anche condursi spesse volte a Porciano presso il giovane conte Tegrimo, uomo di dolce ed affettuosa natura, il quale coll'affabilità de'modi inspirava altrui confidenza, e che non isdegnava di usar familiarmente anche con uomini di più umile condizione, quando in essi ravvisava svegliatezza di mente, disinvoltura di modi, energía di carattere,

bontà di cuore. La natura nel farne un feudatario aveva sbagliata la stampa. Egli sarebbe più facilmente riuscito un gentil cavaliere, un leggiadro armeggiatore da giostre e da tornei, un ammirator di poeti e di trovatori. Non si creda per questo che egli, prevenendo un'età posteriore alla sua, fosse uno sdolcinato vagheggino, un giovane snervato e dedito ai vaghi amori e alle facili conquiste. Era invece nobile d'indole e generoso, robusto delle membra e prode, non inculto di mente, come quegli che fin da giovanetto aveva per natural propensione esercitato tanto o quanto l'ingegno nello studio, talchè si era resa-si può dir familiare la lingua del Lazio, sapendone, per dire come usavasi allora, quasi quanto un cherico, e leggeva con intelligenza e dolcemente gustava la poesia di Virgilio. Era insomma il nostro Tegrimo un giovane feudatario del secolo 13.°, che avrebbe pur potuto, tolte poche cose da un lato, e aggiunte poche da un altro, far bella comparsa anche un secolo e mezzo più tardi. Quanto diverso il nostro da quel Guido Alberto suo cugino, il quale nel suo castello di S. Bavello fece al messo della signoria fiorentina trangugiare fino il suggello non che la lettera, colla quale gli s'intimava di comparirle davanti! E quanto pur diverso da' suoi consorti! i quali se si fossero punto a lui somigliati non avrebbero indótto l'iroso Poeta a flagellare la loro schiatta colle troppo

severe e diciam pure esorbitanti parole, onde sono da lui infamati nel canto 14.° del Purgatorio.

Il giovane bibbienese, comecchè di nascita volgare, era nondimeno assuefatto ad usar con uomini di più alta condizione, come colui, il quale recava i messaggi, che si alternavan fra il vescovo di Arezzo, il capitano e il visdomino di Bibbiena; e perciò quando aveva occasione di recarsi a Porciano, ricevea da Tegrimo quasi familiare accoglienza. In quelle comecchè brevi dimore, egli, accorto com'era, aveva potuto facilmente conoscere quali fossero le disposizioni del giovine feudatario verso la figlia di Guido Pace, imperocchè troppo spesso e con manifesta compiacenza ei parlava di lei, e intanto fissava lo sguardo non senza una tal quale avidità verso Romena, che distante pochi chilometri gli si parava chiaramente e quasi in vága mostra davanti agli occhi.

All'ultima impresa, che andò, come vedemmo, fallita, era pure accorso colle sue genti Tegrimo, ed avea quindi avuto campo di fare un po' di corte all'Ermellina, la quale a dir vero non se ne mostrava schifa, ma neppure molto sodisfatta, imperocchè mentre apprezzava la gentilezza e la virtù del conte, a cui quasi inconsapevolmente aveva pur dato accesso nel proprio cuore, tuttavia intenta com'ell'era a vagheggiare nella mente

un tipo ideale, un eroe fantastico di cavalleresche e magnanime imprese, non era abbastanza pronta e arrendevole ad accoglier nell'animo quei sentimenti, ch' egli si studiava di farle pur concepire. Terminata frattanto nel modo che noi dicemmo, la spedizione, aveva Tegrimo, il giorno di poi, preso commiato dal capitano, e dopo aver salutata con modi delicati e cortesi l'Ermellina, che si mostrava sempre con lui manierosa sì e gentile, ma contegnosa ad un tempo e riserbata, erasi già ricondotto co' suoi al nativo castello.

« Ecco lassù, vedi, la tua Romena: — disse il sergente a Righetto con tal tono di voce che le donne non potessero udirla. — Mi par proprio che la sia una sentinella fidata, che sta con tanto d'occhi e a orecchie tese per gridar subito all'arme ad ogni po' po' di pericolo, che sopravvenga al suo Casentino. Pochi giovanotti robusti e di lena come te, di lassù, colla sola balestra terrebbero addietro, dire' io, una buona mano di temerari, che dall'Arno volessero arrampicarvisi. Non è vero, Righetto?

« Belle forze! — rispondeva l'altro. — Se questi guelfi dannati pretendessero di mettere il muso lassù, sentirebbero che vento ci tira! e ti so dir io ch' egli avrebbero ad arrostarsi più d'un po' prima ch' e' vi spianassero il piede: non ci mancan mica nè balestre, nè picche, nè buone braccia, nè cuori senza paura! E poi alla mala

parata quand'avessimo alzato uno stendardo in cima alla torre, i consorti di Porciano non farebbero i pigri.

« Lo credo io! chi? il conte Tegrimo? e' gli parrebbe di andare a nozze, vedi tu, a correre a Romena. E sai, quand'egli è nel ballo, e io qualche volta ce l'ho visto, e' balla da vero, e le mani e' le sa adoprar quanto un altro e anche meglio. Dàgli poi ch' e' dovesse difender madonna — e qui abbassò anche più la voce, mentre col capo accennava Ermellina — e poi tu m' avresti a saper dire s'e' non fosse buono per tre. Ma insomma non ci sarà caso che la ragazza — e l' accennò di bel nuovo — la s' induca un po' a consolarlo?

« Come sarebbe a dire?

« Là, là, non venirmi a fare il nesci. Lo so io, lo sa' tu, lo sanno quasi tutti che il conte Tegrimo spasima per madonna Ermellina. E per quella fanciulla lì, ch' è delicatina e gentile, ci vorrebbe proprio, s' i' avessi a dir io, un giovane come quello, leggiadro e a otte e tempi delicato quant' è lei, ma al bisogno poi fiero e manesco la su' parte. Non ti par forse ch' i' dica bene?

« Oh sta' zitto: gli è meglio ch' i' non ci pensi! Credi pure, a dirtela come la sta, ch' i' mi mangio proprio un'alia di fegato a veder quel signore bono e bravo quanto ce n' entra, che s' ingegnerebbe in ogni modo, gli andasse anche un occhio, di rinfocolare un po' anche lei, e considerare ch' e' butta

via il tempo! E non c' è mica da dire che la non sia buona e amorosa quanto lui.

« Te lo credo.

« Tu hai a creder quanto tu vuoi, e poi rifarti da capo — soggiunse Righetto infervorato di calda e reverente affezione per l'amabile sua signora — ma nondimeno tu rimarrai sempre addietro. Gli angeli del cielo, vedi, a quel che dice il Piovano, posson essere a quel modo. E pure, affabile, sì, ceremoniosa, piena di garbo e di grazia che non ce n'entra più; ma qui — disse toccandosi la parte del cuore — ancora la non ci vuol proprio nessuno. O ch'ell'abbia qualche idea dentro di sè, o che gli altri non abbian saputo trovar la via, la cosa sta com'i' ti dico.

« E' par fin peccato che una ragazza a quel modo, ora ch'ell'è proprio un botton di rosa mezzo sbocciato, la non voglia dintorno chi le faccia un po' di corte. Per un povero giovanotto le sarebbero cose, credi pure, da sbertucciarsi. Sconta, eh? — aggiunse il sergente strizzando furbescamente un occhio e ammiccando appena appena col capo la Giovanna.

« Diascol mai: che verra' tu a dirmi quest'altra volta! ti par egli che si possa confrontare uno scardaccione con un gelsomino. Ma però non creder mica per questo, già tu lo sai ben quanto me, che la sia una signora da appiccicarle pecette, perchè ell' ha il suo onore, e al marito vergogna pro-

priamente non gliela fa dicerto. Ma si vien così per dire che non è una di quelle, che la guardino tanto nel sottile; e se invece di aver trovato un uomo come messer Bonconte, l' avesse inciampato magari a Dio anche in un villano rimpannucciato, e' mi pare che per lei sarebbe stata tutta zuppa e pan molle. Sicuro, quando le rigira dintorno qualche ronzone, e' si vede bene, senza malizia dire' io, che proprio la ci si smammola. E a Romena, sa' tu, il ronzone non manca; e a far giravolte e moine, a dir parolette melate e a dare il burro egli è proprio maestro, meglio assai, oh assai assai meglio! che a maneggiar la picca, e guardare in viso il nemico. E lei allora, gli è un pezzo ch' i' me ne sono avveduto, non istà più nella pelle, e lì per lì fa più conto de' salamelecchi e degl' incensamenti di quello sfaccendato che di tutte le virtù del capitano. Anche con madonna — ed accennò l' Ermellina — e' si provò una volta a voler fare lo spasimato: ma lì sbagliò uscio da vero; e quando da quella saporitina lì, che a tempo e luogo ell' è tutta pepe e sale, e' sentì intonarsi una brava antifona, mutò subito registro, e ora fra di loro sono assai più parenti che amici.

« E io, a dirlo a te, s' i' fossi ne' piedi di messer Bonconte — rispose il sergente — la penserei in altro modo; e s' i' avessi una moglie, che la fosse pure come la casta Susanna, lassù con quel farfanicchio la non ci avrebbe a star di certo. Pri-

ma i' cantere' a lei il verbumcaro, e poi quand' i' vedessi lui intorno alla donna, con un manrovescio ch'i' vorre' dargli, gli avrebb' a fare dieci giravolte: e s' egli abbadasse a rompermi la devozione,. non creder mica ch' i' volessi adoprar la daga, oh sì, metterebbe un bel conto! ma, vedi tu, con una dozzina di questi -- e sporgeva il pugno stretto e bernoccoluto — lo vorre' mandare a riporsi tanto lontano che Cristo non l' avrebbe a ritrovare neanche a' conti.

« E' sarebbe il suo avere e nulla di più; — prese a dire Righetto: — ma messer Bonconte non perde il suo tempo in queste frascherie; egli ha altro pel capo! Che si prepari una gran burrasca, ci vuol poco ad accorgersene; e basta avere un minuzzolo di cervello per vedere che i guelfi ci si metteranno co' piedi e colle mani. Dunque pel capitano e' non c' è mica da star col capo nel sacco, e nè anche per quel vostro monsignore, che a dirtela proprio schietta schietta, farebbe meglio a fare il suo mestiere. A te, che da un pezzo ti se' sempre impataccato co' cherici, e' non ti darà forse tanto nel naso; ma agli altri, e ormai n' ho sentiti la mi' parte, credi pure che la non va giù così per la fretta che un sacerdote, e massime un vescovo, lasci arrugginire il pastorale in qualche cantuccio riposto del suo palazzo, e tenga poi spurgata la daga e luccicante come uno specchio. Abbi pazienza, amico; ma che un prete invece

di adoprar le mani a ungere, a benedire e assolvere, e' se ne serva per armeggiare, ferire, sbudellare, ammazzare, la non mi va, e non la potrò ingozzar mai.

« Perchè tu sei ancora novizzo, mio bel Righetto: — replicava il sergente. — Non lo fanno i guelfi? non lo fanno per insino i cardinali, mandati per soprappiù e benedetti dal Papa? Dunque?

« Coteste mi pajono ragioni magre; — rispose l'altro — perchè s' i' son giovane, sento però tanti vecchi, che dicono come me; nè mi parrebbe poi giusta che un ladroncello la dovesse levar pulita, perchè tanti altri ladri più grossi hanno rubato assai più e prima di lui. »

Il conversare de' due rimase quivi interrotto per un caso assai compassionevole, di cui ci apprestiamo a far consapevoli i nostri lettori.

CAPITOLO VII.

Mentre Righetto e il sergente discorrevano così alla palese, che noi abbiam potuto riferire gran parte de' loro discorsi, e nel tempo che Giovanna ed Ermellina facevano altrettanto, ma in tal guisa però che a noi non fu dato di raccogliere le loro parole; la cavalcata lasciatosi omai addietro di oltre cinque chilometri il castel di Bibbiena, era giunta a quelle poche case situate presso il ponte, su cui si valica l' Arno e si sale alla terra di

Poppi. Quivi i nostri viaggiatori videro adunato innanzi all' uscio di una casipola, un capannello di gente, che animatamente discorreva con voce sommessa, mostrando ognuno nel volto la mestizia e la compassione. Da quella casa uscivano intanto lacrimevoli strida e un romor confuso di voci, che confortavano, compiangevano, lamentavano. Di tratto in tratto si affacciava sporgendosi dalla finestra una donna scarmigliata, desolata, disperata, che pur sempre acutamente gridando spingeva ansiosa lo sguardo su per la via, dalla parte di tramontana, e quindi con atto risoluto si distaccava dal davanzale, come se avesse già presa una subita determinazione. Allo sparir di lei si udiva maggiore e più confuso il mormorío, il compianto, e voci di conforto, di consiglio, di comando. Erano parenti strette, ed amiche pietose, che impedivano a quella tapina di precipitarsi giù per le scale per correre incontro a chi con tanto dolorosa ansietà era aspettato da lei.

La nostra comitiva si soffermò: le genti furon per poco distratte dalla comparsa della piccola schiera, e intanto uno di coloro, che si struggono, nè saprei dirne il perchè, di manifestare per i primi qualche compassionevole avvenimento, se non forse per isgravarsi del peso ond'hanno l'animo oppresso, ovvero per far partecipe altrui della pietà ch' e' sentono in sè, si avvicinò ai nostri, e parlò col sergente. Questi comunicò alle donne le rice-

vute notizie, ed esse, ch' erano già bell' e smontate, chiamarono a sè alcuni de' più vicini, perchè contassero loro più minutamente l' orrendo caso. Mentre pallide e impietosite udivano la dolente istoria, e stringendo insieme le palme volgevano gli occhi al cielo, si videro a un tratto tutti gli sguardi volgersi con trepida curiosità verso la strada, che quivi metteva capo dalle regioni più settentrionali del Casentino, e si scòrse, distante circa trecento passi, un gruppo di persone, che lentamente si avvicinava. Anche da quella distanza si poteva distinguere che formavan due ale alquanto incurvate innanzi, in mezzo alle quali vi avea un oggetto di forme meno distinte, il quale pur si moveva con gli altri, ed a cui eran rivolti gli sguardi e le sollecitudini di tutti.

Quando il dolente drappello si fu tanto avvicinato da potersi distintamente conoscere com'era composto, le nostre pietose donne, a cui la gente diede rispettosamente il passo, si fecero innanzi trepidanti e con occhi spaventati; e videro, ahi vista compassionevole! che tutti costoro accerchiavano un disgraziato, che in maniche di camicia, col capo scoperto, grondante di sudore, trafelato, coi capelli stesi lungo le tempie e impiastricciati di polvere, collo sparato della camicia sì aperto da mostrar nudo il petto, con passo barcollante come di chi è agitato da movimenti convulsivi,

portava sulle braccia insanguinate un fanciullo di otto anni. Dal braccio sinistro ciondolavan le gambe, sul destro posava il collo e in parte il capo, che non potendo pienamente appoggiarvisi penzolava alquanto e dava alla faccia la posizione di colui, che stando supino volesse pur mirare chi gli è di dietro. I capelli poco sopra la nuca inzuppati prima di sangue, ch'erasi quindi aggrommato, avean preso la forma di un piccolo cono rovesciato, sul cui vertice andava via via rappigliandosi qualche goccia di sangue, mentre ad ogni quattro o cinque passi altre ne cadevano sul terreno. Gli occhi del fanciullo eran chiusi, livida e insanguinata la faccia, compresse l'una contro l'altra le tempie per modo che si vedeva chiaramente come la sostanza cerebrale premuta lateralmente erasi con deforme protuberanza allungata verso l'occipite. Il misero padre . . . oh, non avevo cuore di dirvelo! ormai m'è uscito di bocca, nè posso più nascondervi che quel trambasciato era il padre! Egli mirava in faccia con occhi fissi, stupidi e quasi invetriati la sua creatura: talora il suo volto si atteggiava per contrazioni convulsive ad una specie di sorriso, ma sorriso da mentecatto, che assai più delle lacrime straziava il cuore. Oltre a ciò tra per quella sua affissazione e per l'impedimento, cui opponeva al suo sguardo il corpo del figlio, egli spesso incespicava, ed era costretto a sollevare i piedi oltre

l'uso ordinario, come sogliono i ciechi, inducendo in altrui per l'andatura insolita il sospetto ch'ei fosse tratto fuor di sè dall'ineffabile ambascia. Sebbene ridotto a sì misera condizione, egli avea tuttavia ricusato con disperata ostinazione di cedere a qualcuno de' pietosi, che saputo l'orrendo caso gli eran iti incontro, quel funesto e nondimeno sì per lui prezioso incarico.

Da spettacolo così lacrimevole le pietose donne si ritrassero inorridite, comecchè la Giovanna, secondo la sua natura ne ricevesse meno profonda impressione, ed accettarono l'ospitalità ivi offerta loro in alcune sue stanze dal castellano di Poppi, che in fretta erasi colaggiù recato a far reverenza alle illustri viaggiatrici.

Non ho cuore, nè forse parole a bastanza efficaci per narrarvi, teneri e cortesi lettori, lo strazio della povera madre, trattenuta fin allora in casa dai congiunti e dalle amiche, nell'accogliere il marito, che recava il cadavere del figlio spirato da poco men di mezz'ora, com'egli asseriva, fra le sue braccia. E non ebbero pur cuore di entrare in quella casa, funestata da sì orribil caso, le nobili donne per udire dalla bocca stessa del padre, dopo il primo sfogo del veemente cordoglio, la narrazione del funesto accidente. Righetto tuttavia vi si era condotto, e in parte dal padre stesso mentre ne informava i circostanti, in parte da certi suoi conoscenti potè informarsi piena-

mente del fatto, e tornato presso le due signore contò la seguente lacrimevole istoria.

Era il padre del fanciullo un lavorator di legname, e si recava per esercitar l'arte sua nelle faggete di Camaldoli. Quivi atterrava a colpi di mannajuolo que' faggi, che in virtù dell' occhio esperto ei giudicava adatti al suo intento. e fattine tanti rocchi di diversa misura, secondo gli arnesi ch' ei voleva ottenerne, prima per mezzo di cunei li fendeva in croce pel verso della lunghezza, e quidi da ogni quarta staccava piccoli panconi. Rifendendo poi questi e dividendoli a forza di biette, ne otteneva schiappe e pezzi quadrangolari, che per l' opera del coltello da petto e del pialluzzo, ora dal ferro piano, ed ora lunato, ei riduceva in ultimo alla forma già prima da lui disegnata. Questo legnajuolo aveva un figlio di otto anni allora allora compiti, e tra per avere in que' luoghi selvaggi e deserti un' amabile compagnia, e per assuefare di buon' ora il fanciullo alla vita del macchiajuolo e averne al tempo stesso qualche piccolo servigio, usava di condur seco talvolta il garzoncello alla macchia.

Appunto in quel giorno avvenne che il legnajuolo si trovava lassù col suo caro fanciullo, il quale, mentre il padre dava opera a recidère un faggio, si trastullava non molto lungi da lui stando a cavalcioni ad un tronco, ch' era caduto da lungo tempo. Il padre cauto e prudente co-

mandò che il figlio si allontanasse ancor più perchè non vi avesse pur l'ombra anche di remoto pericolo. Allora il fanciullo si pose presso la più lontana testata del tronco, ove non potean giungere anche i più lunghi rami del faggio, che stava già già per cadere. Raddoppiava intanto i colpi il robusto macchiajuolo, finchè con sonoro scroscio l'alta pianta schiantandosi dal suo pedano precipitò sul terreno. Un ramo di essa venne a percuotere fortemente il vecchio tronco nell'estremità più vicina. L'urto fu così violento in quella testata che fece sobbalzare il capo opposto. Il tronco venne in oltre spostato, e in quel movimento investì di fianco il fanciullo, e fattolo cadere lo spinse innanzi a sè, finchè quel poverino fu arrestato da un ramo che gli fece intoppo. Qui il tenero capo della creatura posto a contrasto fra il tronco urtante e il ramo resistente ebbe sì forte stretta che il cranio ne rimase infranto.

Balzò pronto come una molla il padre in soccorso del suo bambino, e sollevatolo fra le braccia lo chiamava, lo baciava, lo guardava e quasi lo pungeva con sì acuto sguardo che sembrava volesse ravvivare come per forza in quegli occhi semispenti l'amor della luce. Fatto finalmente certo, dopo reiterate prove, che la sua creatura non lo intendeva ormai più, nè più poteva vederlo e conoscerlo, e vedendosi imbrattato di san-

gue il braccio, che ne sosteneva il capo, sentì un brivido che gli corse per le ossa; fu quindi assalito da un tremito come di epilessía; per tutta la persona gli si diffuse di poi una súbita vampa; le membra gli si bagnarono di un sudore, che divenne poi freddo a un tratto; un velo gli si distese davanti agli occhi, e le gambe minacciavano di non più sostenerlo: ond'egli che si sentiva venir meno, si pose a sedere sullo stesso tronco funesto, e dando in uno scoppio di pianto amarissimo bagnò di lacrime la faccia del figlio, che allora gli divenne cento volte più caro.

Avanti di alzarsi, calmata che fu quella prima e tremenda impressione, ei volse al cielo gli occhi, chè religioso era e devoto, e con uno sguardo doloroso, rassegnato, confidente, inviò a Dio una di quelle preghiere mute sì e brevi, ma tanto fervide ed efficaci, che s'inalzano di quaggiù lievi e veloci, a guisa di candidi vapori, spinti dalla loro leggerezza oltre il pigro e denso aere di troppo basse regioni, e che penetrando le più superne sfere giungono gradite innanzi al trono di Dio. Oh sì è vero, propriamente vero che « Del cielo han d'uopo gl'infelici. » Quel trambasciato padre, affissato anche una volta lo sguardo su quella diletta creatura, in cui non erasi per anche spento l'alito della vita, e impresso un altro bacio in quel volto, si levò risoluto, e così com'egli era in capelli, scamiciato, molle di sudore e

di lacrime s' avviò con quel doloroso e pur soave incarico sulle braccia verso la sua parrocchia.

Gli rimaneva ancora quasi un miglio di cammino per arrivare alla sua casa, quando vinto dalla stanchezza (egli aveva già fatte quattro miglia con quel peso sulle braccia e per sentieri ove un viaggiatore ordinario avrebbe trovato appena da spianare il piede), si pose a sedere sopra un sasso, e in quel mentre s' incontrarono in lui alcune donne andate in cerca di funghi, le quali udirono con orrore l' atroce caso. « Povero Lazzaro! povera Margherita! povera creatura! » così esclamava una di loro, che sembrava aver con que' genitori qualche vincolo di parentela o di più stretta amicizia, e intanto copriva di baci il volto del fanciullo, che appunto allora mandò un più profondo sospiro, aperse alquanto gli occhi e li richiuse per sempre. « Oh il mio bambino! — gridava il padre piangendo a cald'occhi — oh com'ho a far io a riportarlo così alla sua mamma! e pensare che l'ho ammazzato io, proprio io! potrà ella perdonarmelo mai mai! oh la mia Margherita! oh la mia povera moglie! come farà ella a non iscoppiar di dolore! ... Gesualda, per amor di Dio — disse rivolto a quella parente od amica — tornate indietro; andateci prima voi ... andateci in più ... conducete anche ... oh fate per carità che lo sappia prima che la mi vegga così ... Oh Dio! Dio! Dio! » e

con un torrente di lacrime bagnava la faccia incadaverita del figlio.

Due donne si allontanaron quindi piangendo, e due altre rimasero a piangere col trafitto padre ed a confortarlo. « Ma l'avrai tu cuore, Gesualda, di dare questa stilettata alla Bita? — chiedeva una delle due che si allontanavano, alla compagna.

« Io? no davvero. S' e' ti riesce a te, Santa ...

« Gesummaria, che di' tu! Iddio ti perdoni.

« O dunque?

« Io per me direi di far capitale del padre Bonaventura qui da Certomondo, e pregarlo lui che faccia questa carità: e se non è buono lui, che quando parla par proprio un angelo, io non saprei da vero dove mi far capo. Tu non diresti come me, Gesualda?

« Oh sì, sì, il padre Bonaventura. » E così fu fatto. Il frate corse sollecito presso la povera madre, e intanto divulgatosi il caso, alcuni amici e parenti si recarono incontro al padre.

Tal fu la narrazione di Righetto fatta però da lui con altre parole, certo più acconce delle nostre e più efficaci. Ai nostri lettori, che ormai conoscono la natura del narratore e il cuore di chi lo ascoltava, sarebbe soverchio il dire che Righetto, sebbene non piangesse, aveva la faccia di spaventato e gli occhi stralunati per dolorosa meraviglia: la Giovanna parea stupidita, ed erasi

fatta pallida in volto: l' Ermellina, l' amorosa e sensibile Ermellina mirava in faccia il dicitore con occhio intento e direi meglio ansioso, e di tratto in tratto due grosse lacrime le correvano giù per le gote. Alla fine della dolorosa storia si manifestò in tutte le sue membra come un lievissimo tremito; gli occhi le s' ingorgaron di pianto per modo ch' ella dovè far uso del fazzoletto per raccoglier le lacrime. Quando quella commozione si fu alquanto rimessa, la giovane fece chiamare il padre Bonaventura, e ringraziatolo della sua carità lo pregò a continuare per qualche giorno i suoi pietosi conforti, e gli diè commissione di porgere a nome di lei qualche soccorso alla desolata famiglia. Pregato poi il castellano a rendere men dolorosa la sorte di que' miseri genitori mediante qualche sgravio dalle imposizioni e dai balzelli feudali, le nostre viaggiatrici si misero novamente in cammino (*).

(*) Il funesto caso da noi descritto avvenne realmente comecchè in altro tempo e in luogo non molto distante da quello indicato nel racconto. L'autore lo ha udito, e ne ha raccolte le circostanze dalla bocca stessa del povero padre, ch' è quello stesso Lazzaro Serrotti di Papiano, valente feuditore di neve, da noi rammentato nel *Cecchino e Nunzia.*

CAPITOLO VIII.

Già di buon tratto la cavalcata de' nostri aveva oltrepassato il castello di Poppi, e mentr'essi, procedendo lentamente, riandavano il miserando caso. di cui avean testè udito il racconto, eran giunti in men di mezz'ora a quel punto, onde conveniva guadar l'Arno e avviarsi per più lunga salita, ma tuttavia men faticosa che altrove, al colle di Romena. La Giovanna mostrò ritrosia a spinger nell'acqua il cavallo, e volle, perchè l'esempio le infondesse coraggio, che prima vi si avventurasse l'Ermellina, come colei, che del cavalcare era più esperta, e che spesso erasi trovata nel caso di guadar correnti anche più gonfie di quel che fosse Arno in quella stagione. La giovane infatti, preceduta da quattro uomini e fiancheggiata dal suo Righetto e dal sergente, cacciò senz'ombra di timore il suo cavallo nel fiume, e giunse speditamente alla ripa destra. Era quivi una specie di lama, onde le acque si erano ritirate, coperta di alberi, di salicastri e di ontani, che dall'orlo del fiume ingombravano per buon tratto il terreno. Appena che il cavallo della fanciulla ebbe, dopo un breve e ripido passo, posti i piedi sul suolo pianeggiante, si udì tosto un romoroso sfrascheggiare di fra gli ontani, e si videro da' due lati dello stretto sentiero sbucar fuori una ventina d'uomini ar-

mati, che intimarono alla scorta o di abbandonar colle buone la donna, o con rischio d' esser sommersi nel fiume di vedersela tolta per forza. Costoro veduta la preferenza çoncessa all' Ermellina nel passaggio del fiume, e notato come oltre la scorta che precedeva, anche due ufficiali le stavano a fianco, giudicarono dover esser quella la moglie del capitano, e si avvisarono di aver compiuta l'impresa coll' impadronirsi di lei.

I quattro che precedevano, rimasero sulle prime immobili per meraviglia, mentre l' animoso Righetto, cui tornarono tosto in mente le ultime esortazioni di Bonconte, posta la lancia in resta si avventava furiosamente contro a' più vicini. Non fu tardo a seguirne l'esempio il sergente, a cui si unirono i primi già riavuti dallo stupore. La zuffa non era pari fra cavalieri e pedoni, sì per la diversità del numero, sì per le condizioni del terreno. Imperocchè gli assalitori oltre ad assere più numerosi, potevano agevolmente scansare l' urto de' cavalli, riparandosi tra le folte piante e quindi scagliando quadrella e zagaglie. Righetto cieco di furore pel non temuto tradimento e per sì fatti ostacoli, spinse arditamente il cavallo colà, d'onde venivano maggiori offese. L'animale prima si adombrò, ma poi costretto dalle punture degli sproni si slanciò fra i rami e i virgulti ove il terreno era alquanto paludoso, e quivi incespicando andò a cadere insieme col cavaliere nella folta bosca-

glia. Addosso al caduto, che pur si dibatteva facendo estremi sforzi per disbrigarsi dalle staffe e dall'arcione e per drizzarsi in piedi, corsero tosto alcuni degli aggressori. Ei lo disarmarono facilmente, dichiarandogli ch' egli era prigioniero del conte di Battifolle, e legato fortemente pei polsi lo raccomandarono ad un albero, mentre altri atterravano il sergente, ch'ebbe un braccio passato fuor fuori da una zagaglia, e ricacciavano gli altri nel fiume.

La fanciulla smorta nel viso, quasi fuor di sè dal terrore, gridava da prima disperatamente. Ma quando vide caduto, disarmato e fatto prigione Righetto, strinse con movimento involontario e quasi convulsivo le calcagna contro la pancia del suo cavallo, che ricevuta così una fiancata si slanciò innanzi di galoppo. Avea fatto però poco più di cento passi, quando gli si pararon davanti altri due uomini già postisi quivi in aguato, i quali opponendosi al corridore, lo arrestarono per la briglia, che gli pendeva abbandonata sul collo. Mentre costoro procuravano di calmare con parole più cortesi che per lor si potesse, l'agitazione, lo spavento, la disperazione della fanciulla, i quattro rimasti a guardia della Giovanna, si slanciaron nel fiume per venire in soccorso de'pericolanti compagni. Ma la donna, che di là aveva potuto osservare quella zuffa, ed era perciò compresa di terrore, li richiamava con alte strida; e

visto che a nulla approdava, volse il cavallo alla ventura a ritroso della corrente. Di mezzo all'acqua pregavan gridando costoro e si raccomandavano perchè ristesse; ma ella incalzata dalla paura si allontanava maggiormente, dando il trotto serrato al cavallo.

Troppo gran colpa, giudicavano i quattro, sarebbe stata per essi, se la moglie del capitano, fuggendo così sola, o fosse miseramente precipitata di sella in quella cieca e sconsigliata sua fuga, o avesse incontrati comunque altri rischi. Due pertanto di essi si determinarono a retrocedere per far sì ch' ella si arrestasse, e gli altri corsero a ristorar la zuffa. Ma quando giunser di là, trovarono già disarmati i compagni, onde non poterono nè difenderli a tempo, nè esser da loro difesi, talchè fu a lor gioco forza d'incontrar la medesima sorte. Gli altri due raggiunsero in breve la fuggitiva Giovanna, e « madonna — le andavano calorosamente ripetendo — arrestatevi per carità. Mentre voi fuggite, i nostri sono oppressi dagli assalitori: la giovane Ermellina si troverà in potere di uomini senza discrezione, in balía forse di malandrini: e noi compariremo vili ed infami se abbandoniamo i compagni, se fuggiamo davanti al nemico, se...

« A Romena, a Romena! — replicava la fuggitiva senza ascoltarli, nè mirarli pure in faccia, e continuando ad incitare il cavallo — a Rome-

na . . . via, via; conducetemi a Romena . . . di lassù partirà il soccorso: . . . di lassù volerà un messo a Bonconte: . . . di lassù: . . . ma via presto a Romena . . . Guai a voi se mi abbandonate! . . . ricordatevi ch'io son la moglie del vostro capitano. » E intanto di buon trotto anche a risico di perdere l'equilibrio e cader di sella continuava a correre alla cieca, e ad allontanarsi ognor più dal funesto guado. I due uomini d'arme dovettero rassegnarsi a seguirla per qualche tratto, finchè presa lingua da un colono in cui per caso si avvennero, guadarono il fiume nel punto ch'egli aveva loro indicato, e per sentieruzzi ripidi e poco battuti giunsero finalmente al castello.

Gli assalitori, alcuni de' quali erano già montati su' cavalli de' vinti, spingevano innanzi a sè i prigionieri inermi, e tenevano in mezzo la donna, la quale aveva pur voluto al suo fianco Righetto disarmato sì, ma in grazia di lei già disciolto e tuttora in sella. Così la banda per vie riposte e lontane da' luoghi abitati si avviava a Battifolle, avvisandosi di condur prigioniera la moglie del capitano. Strada facendo la giovane, ripreso ch'ebbe un po' d'animo, e si fu alquanto confortata dei modi rispettosi e direi quasi cortesi della sua nuova scorta, dopo lungo silenzio si volse al suo donzello, e vide che a capo chino ei mirava fissamente l'arcione, le redini avea abbandonate

sul collo del suo cavallo, teneva lente e penzoloni le gambe, perdeva di tratto in tratto le staffe, e si era posta una mano alla fronte meno per sorreggerla che per nasconder la faccia. « Righetto! — gli disse in tono dolce e amorevole la fanciulla — io sperava da te miglior compagnía. È questo il conforto che tu mi dai?

« Oh Dio, madonna! — esclamò sollevando il capo quel giovanotto, come se in quel momento lo trafiggesse acuta punta di stile — che dirà messer Guido? che dirà egli — e qui alzava maggiormente la voce in tono di rammarico e di rabbia — oh che dirà egli Bonconte! quando sapranno che questo disgraziato, che questo vigliacco non è stato buono a salvarvi?

« Tu fai loro gran torto, Righetto, a tenerli per così fiacchi di ragione o sì privi d'intelletto, da pretendere che un uomo solo valga per tre. Se ti udisse Bonconte, io credo al certo ch'egli ti sgriderebbe. Tu non hai fallito al tuo debito, nè a te manca il buon testimonio della tua coscienza, nè il mio. Ma or dimmi, Righetto, — chiese a voce bassa — sai tu con qual nemico abbiam noi avuto che fare? indovini tu che sorte ci sia riserbata?

« Che volete voi ch'io vi dica, madonna? So che siam prigionieri del conte di Battifolle: del resto non m'intendo di tradimenti. — E tali parole pronunziò a voce sì alta che tutti potes-

sero intendere. — So anche che se avessi un nemico solo e ne volessi vendetta, mi vergognerei a chiamar in ajuto tre o quattro compagni per dargli addosso. È facile, n' è vero? — aggiunse rivolto agli uomini della scorta — oh molto, ma di molto facile questa nuova maniera di far la guerra, che più di venti uomini ne assalgan sei! — e intanto come ad onta rideva loro amaramente sul viso. — Ma in vostra malora — continuò di poi — potete dirci chi siete? chi è che vi manda? tante braccia si sono dunque messe in moto per vincere pochi uomini e per rubare una donna? rispondete, o prodi da cinque contr' uno!

« Co' pari tuoi — rispondeva uno zoticone di loro — non metteva conto di certo adoprar le armi. Basta sventolare un po' un po' le mani perchè i ragazzi come te vadan subito a riporsi.

« Sappi —, prese a dir l'Ermellina, seria oltre l' usato e quasi adirata, a quell' arrogante, mentre Righetto lo mirava con occhio bieco, componendo il volto ad un aspro sorriso e digrignando i denti — che tu avresti alle mani un' impresa più dura di quel che tu immagini, se il tuo genio maligno ti mettesse a contrasto con questo, che tu chiami ragazzo.

« Taci là, villanzone! — disse bruscamente a quel temerario il caporale, uomo alquanto cupo, che parea star sopra pensiero, e che voltosi alla giovane: — scusate madonna — prese a dirle non

senza urbanità e reverenza — i modi ruvidi di questo bifolco, e scusate anche me — aggiunse quasi gentilmente con voce intelligibile soltanto a lei, e mostrando a chiari segni di volersi gratificare la giovanetta — che sol per dovere, ma ingrato dovere, mi è toccato di compiere questa spiacevole impresa. Sappiate che io e la mia gente abbiam dovuto ubbidire al conte di Battifolle nostro signore. » La giovane un po' meravigliata si volse a lui, e quell' aspetto e que' modi alquanto l' assicurarono.

Mentre la prigioniera si avvicinava al castello, un uomo stava ansiosamente spiando da una vedetta se la banda, già spedita a sorprendere la moglie del capitano ghibellino, si vedesse apparire. Era quegli il giovane conte Simone 2°, il quale sapendo di quanta importanza sarebbe per i guelfi di Firenze, le cui parti ei seguiva calorosamente, l' avere in mano una tal donna, già gustava anticipatamente il piacere, cui l' ambizione andava esagerando, di rendere alla sua fazione sì segnalato servigio.

Quando dopo lungo attendere scòrse da lungi i suoi, che venivano alla volta del castello, egli aguzzò lo sguardo per assicurarsi se fra di loro vi avesse colei, che aspettavasi con sì accesa voglia, nè tardò ad avvedersi che fra' pedoni venivano alquanti cavalli, e sopra uno di quelli distinse chiaramente che cavalcava una donna. Al-

lora il cuore gli battè più forte e per l'impresa felicemente riuscita e per la sodisfatta ambizione. Quando però quel drappello si fu così avvicinato che potevano agevolmente distinguersi le forme, anzi le sembianze di quella donna, il conte divenne da prima inquieto pel dubbio, e gli occhi per l'intenso affissarsi parea volessero schizzargli dall' orbita. A un tratto si scostò dalla vedetta, e dandosi di una mano sulla fronte « miserabili! — esclamò — che cosa mi han fatto! » E chiamata tosto una sua donna, diede a lei frettolosamente alcuni ordini, altri ne partecipò al castellano circa il modo di comportarsi co' prigionieri, e quindi si ritrasse nelle sue stanze, comandando che quivi fosse tosto inviato il capo della spedizione.

Era costui un uomo di circa trent' anni, Giannozzo di nome, romagnuolo di nascita e stato già agli stipendii di Scarpetta degli Ordelaffi gran signore di Forlì. In questa città egli avea veduto e ammirato il giovane Tegrimo, conte di Porciano, colà recatosi a trattare coll' Ordelaffi di cose appartenenti alla taglia ghibellina, ed era rimasto sì preso da' bei modi del conte che fin d' allora aveva pensato, se mai avvenisse ch' ei dovesse rompersi coll' Ordelaffi, di condursi ai servigi di lui. A Giannozzo altero di natura, iroso e facilmente irritabile, si offerse presto occasion di rottura col suo signore: laonde presa licenza da lui,

era venuto nel Casentino, non però risolutamente determinato d'impiegare il suo braccio presso il conte di Porciano perchè ghibellino come l'Ordelaffi, a cui si proponeva di far dispetto mutando parte.

Punto infatti sul vivo dall' oltraggio, come allor gli sembrava, ricevuto dal signor ghibellino, si consigliò per isdegno e per vendetta di offerir l'opera sua alla parte guelfa, e perciò erasi allogato col conte di Battifolle. Ma data giù còl tempo l' ira troppo subitanea, eccitata forse da troppo lievi cagioni nè così giuste, come gli apparvero sulle prime, e fatto in oltre esperimento dell' indole alquanto strana e bisbetica del conte Simone, pensò di bel nuovo a Tegrimo, e più ripensò e sospirò la dolce patria e il suo primo signore.

È anche a sapere che l' anno innanzi Giannozzo aveva condotto il contingente di Battifolle contro di Arezzo, militando in tale impresa sotto la condotta del conte Alessandro da Romena, che allora stava co' guelfi, e insieme colle genti di lui e co' Senesi era stato rotto alla Pieve al Toppo. Aveva perciò rivolte contro il condottiero parole di biasimo e di vituperio, e ben sapendo che giunte all' orecchio di lui lo avean forte sdegnato, ne inferiva che il conte ed i suoi non si sarebbero lasciati sfuggire l' occasione di ricacciargliele in gola, e di prenderne aspra vendetta. È pur mestieri di far sapere ai lettori che non igno-

randosi nella provincia, specialmente fra gli uomini d'arme, i rapporti tra famiglia e famiglia de'feudatari casentinesi, anche Giannozzo, al quale stava a cuore tutto ciò che riferivasi al suo ammirato Tegrimo, era giunto facilmente a sapere che questi nutriva teneri sentimenti per la figlia del conte Guido Pace, e lamentava che quel nobile e gentil cavaliere, il quale era pure stimato ed avuto in pregio dalla fanciulla, non fosse tuttavia da lei contraccambiato di pari affetto.

Tal era il caporale della spedizione narrata da noi, il quale allora si presentava innanzi al conte di Battifolle. Appena che questi vide aprir l'uscio della stanza ed affacciarvisi il caporale, si levò tosto in piedi dall'ampia seggiola su cui sedeva, e percotendo di un forte pugno il tavolino che aveva dinanzi: « cervel d'oca, — gridò acceso di sdegno, fulminando dagli occhi, quasi livido in volto e con barba tremolante, chè l'eccesso della rabbia gli eccitava un tremito per le membra — mangiatore a credenza del pane altrui, poltrone mentecatto, così tu rispondi alla fiducia, che avevo riposta in te? Invece della moglie di quel tristo impiccato di Bonconte, tu mi conduci la giovane figlia di quell'altro tristo, ad onta mia mio parente, ch'è il conte di Romena? Se ti è grave l'ufficio di caporale e ti va più a genio quel di ruffiano — aggiunse con riso deforme e diabolicamente maligno — a Tegrimo tu

dovevi condurla, vigliacco stordito, e non a me, che fo professione di servire utilmente la patria e la mia parte, e non sospiro vanamente dietro a femmine ritrose; non a me, cui fan ridere gli sfinimenti e i languori di una pazzerella, ed a cui muovon lo stomaco le smorfie di un bellimbusto. Avevi tu gli occhi di dietro, malnato romagnuolo, da non ti accorgere ch' ella non poteva esser la moglie del capitano? Di', racconta un po', che il diavol ti porti, com' ell' è ita questa trista faccenda.

A tal iroso rabbuffo il caporale si fe' cupo cupo, annuvolò lo sguardo, ch' egli intanto abbassò volgendolo al suolo, strinse per un movimento quasi involontario l' elsa della sua daga, e stette per qualche istante in silenzio. Facendo intanto violenza a se stesso, e mandando giù con isforzo quell' amaro boccone, si ricompose alla meglio, e narrò distesamente il fatto, ed in che modo egli ed i suoi erano stati tratti in errore.

« Dunque vi è sfuggita di mano quella sgualdrina! — riprese il conte nel colmo della collera — a quest' ora dunque ella poteva esser qui! poteva esser già avviata a Firenze! oh che avrebbe mai detto messer Amerigo di Narbona! Le fila della trama ghibellina, vedi tu, miserabile, erano bell' e arruffate: l' onore, la gloria di sì bella impresa eran miei! miei! m' intendi tu sciagurato? oh chi mi tiene ch' io non ti tolga colle mie mani quel

po' d' effigie che hai di cristiano! ch' io non veda da me che cosa fa da cervello in cotesto mellone! » e in tanto di sopra al tavolino afferrò la spada. Si ritrasse indietro due passi Giannozzo, e con aria imperterrita e minaccioso: « messere — gli disse — finchè voi garrite, sia pur fuor dell' uso de' gentiluomini, a me si conviene ascoltare e scusarmi là dove io sono ingiustamente gravato. Ma quando potesse mai andarne di mezzo la mia salvezza, sappiate che ho due braccia ancor io, e che alla spada altrui, fosse pur quella di un re, io rispondo colla mia daga.

« Temerario! dovrò io darti lode della tua dappocaggine? — rispose se non rimesso, meno incollerito il conte Simone, il quale ben si accòrse che alla mala parata ei non poteva fare tròppo assegnamento sulla tolleranza del caporale.

« Le vostre lodi le ho già udite con pazienza — replicò ironico Giannozzo — e vi giuro ch' io non ne sono meritevole. Or non altro vi resta se non che comandare quel che vi piace ch' io faccia per riparare secondo le mie facoltà all' involontario fallo.

« Ripararlo in tutto è impossibile. Ma va' tosto: — aggiunse risolutamente messer Simone — prepárati a montare in sella, e come quella leziosa di donna siasi un po' ristorata, conducila tu stesso a Romena.

« Ma ormai annotta, e così al buio . . . .

« Meglio per te: le tenebre nasconderanno agli occhi altrui la tua scempiaggine.

« Ma voi sapete che io a Romena . . .

« Non si replica: voglio così. Or va', miserabile, in tua malora, nè mi comparir più davanti. — E coll'indice gli accennò imperiosamente la porta.

« E così sia. » Rispose Giannozzo, che fatto un po' d'inchino uscì risoluto.

Il cielo allora appunto imbruniva ed era coperto di neri nuvoloni, che minacciavano di sciogliersi in pioggia durante la notte. Mentre Giannozzo metteva in ordine la cavalcatura per sè e per la prigioniera, quella donna medesima, che l'avea ricevuta e con ogni cura e rispetto trattata, tornò da lei ad annunziarle che in breve ella dovea ripartire sebbene cominciasse già ad inoltrare la notte. La giovane rispose che a lei non faceva caso il viaggiare notte tempo, purchè fosse ricondotta al nativo castello con fidata compagnia, e specialmente se insieme con lei fosse partito anche Righetto. La donna si ristrinse nelle spalle imperocchè non aveva nulla a rispondere, priva siccome ell'era di più precise notizie, e quindi uscì, fatta ch' ell'ebbe riverenza alla prigioniera.

A tre ore di notte entrò rispettosamente nella stanza di lei Giannozzo per invitarla a montare in sella. Le annunziò al tempo stesso con modi urbanissimi ch'egli era stato scelto a guidarla;

ch' ei l' avrebbe condotta in luogo sicurissimo. ove non solo la persona di lei sarebbe tenuta qual cosa sacra, ma in oltre la presenza di Ermellina sarebbe giudicata come inestimabil favore; che ivi avrebbe trovata fidatissima compagnia, da cui ella sarebbe ricondotta fra le braccia del padre; che finalmente ella non poteva in quella notte condur seco Righetto, ma che il giorno di poi ei l'avrebbe sollecitamente raggiunta.

Erano le undici di sera quando preceduta da Giannozzo usciva dal castello di Battifolle la giovane figlia di Guido Pace, senza ch' ella pur conoscesse qual era il termine del suo viaggio. Il caporale, che aveva già divisato di seguire vie sconosciute e sentieri poco o punto battuti, affinchè la fanciulla non riconoscesse i paesi per cui passava (precauzione quasi affatto inutile in quella notte nuvolosa, ed oscura), aveva richiesto un uomo assai pratico de'luoghi, il quale gli servisse di guida. A giorno chiaro il caporale non avrebbe avuto mestieri di alcun indirizzo, chè ormai erangli note le viuzze e le scorciatoje; ma in mezzo a quelle tenebre non era abbastanza sicuro del fatto suo. Egli aveva disegnato di avviarsi per Ristonchi, villa de' conti di Battifolle, e seguendo la cresta del poggio, che prende nome da quel villaggio e s'inalza a sinistra del torrente Rifiglio, far capo all'Omomorto. Di qui, attraversata la montagnuola, che giù giù dechina stac-

candosi dalla Consuma, pensava di riuscire a Campolombardo, e quindi scendendo sulla riva dell'Arno varcare il fiume, e in poco più di mezz'ora condursi a Porciano. Il partito da lui preso irremovibilmente era questo: cioè condurre l'Ermellina in quel castello, d'onde sarebbe tosto ricondotta a Romena; destare con sì gradita e inaspettata comparsa la meraviglia, e intanto guadagnarsi per i casi futuri il favor di Tegrimo, cui per bocca della giovine ei farebbe sapere chi ve l'avesse condotta; e di lì, senza ch'ei pur si facesse vedere ad alcuno, varcar l'Appennino, e dato da quell'ardua vetta l' ultimo addio all'iroso e violento conte di Battifolle, e inviato anche un saluto al gentil Tegrimo, tornarsene presso gli antichi suoi signori, gli Ordelaffi, nella dolce sua patria.

La guida andava innanzi a piedi, e dopo lei veniva Giannozzo, che di due o al più di tre passi precedeva la giovane. Sebbene ella fosse animosa, assuefatta a cavalcare, ed educata senza pur l' ombra di mollezza, non sarà tuttavia soverchio il dire che quel trovarsi in sella ad ora spostata; in mezzo alle fitte tenebre della notte; in compagnia di un uomo manieroso, sì, e a bastanza civile, ma pure a lei sconosciuto del tutto e incontrato in mal punto; l'esser divisa dal suo Righetto, della cui fedeltà e intrepidezza poteva stare a fidanza; e l'ignorare perfino il luogo a

cui si avviava; facevan sì ch'ella stesse di mal umore, pensierosa e un po' anche agitata. Ella non sapeva render ragione a se stessa del perchè il conte di Battifolle avesse fatto tale impresa contro di lei e della sua scorta; nè poco si angustiava per la sorte, ch'erale affatto ignota, del fedel suo donzello e della sua compagna di viaggio.

Al pensiero della Giovanna tenne subitamente dietro quello del capitano. « Oh s'egli sapesse — fantasticava fra sè e sè — che a lei è stato fatto sì grave affronto, chi sa a che cosa ardirebbe ei tanto benigno e amorevole, quanto alle occorrenze animoso e fiero! e anche... sì anche di me... s'e' mi vedesse in quest'ora, in tali condizioni, in potere altrui senza ch' io sappia di chi ... Insomma s' ei conoscesse la disgraziata mia sorte... io dico... io spererei... non già per me, che nella sua estimativa non posso valer nulla ... proprio nulla... ma pure quell' animo generoso. quel cuore sensibile m'è avviso che sentirebbe pietà di me: — e gli occhi intanto le si empivan di lacrime — sì, pietà del mio povero stato; e correrebbe, volerebbe presto come lampo, terribile come fulmine a... a...' ad ajutarmi... a dirmi forse qualche parola di conforto... Bonconte a me? ei sì glorioso, sì grande! ma questi sono sogni da pazza. Che i raggi del sole debban prendersi special cura di un fiorellino avvizzito dalla brezza notturna è stolta pretensione e ridicola, sì, anche

ridicola: — conchiuse sorridendo e scotendo il capo a commiserar se medesima. — « Anche il conte Tegrimo — continuò di poi ragionando seco stessa — oh sì, anch'egli correrebbe volentieri a migliorar la mia sorte. Non è mica alterigia la mia; dico così perch'egli è di suo tanto gentile, tanto affettuoso! S'io fossi capace di ... se il mio cuore fosse più aperto a certi teneri sentimenti ... Non già ch'io sia sorda del tutto alla voce del ... del .. Insomma s'io non stessi in guardia di me medesima, prima di ogni altro troverebbe posto nel mio cuore Tegrimo ... E mi parrebbe ... e direi quasi ch'ei non isdegnerebbe di esservi accolto. Ma egli merita di essere amato di vero amore ... e io non oserei ... Eppure il conte mio padre par che abbia in animo ... e anche da qualche parola di Righetto ho potuto trapelare ... »

Cadutole così nella mente il nome di quel fedele, ne fu troncato il filo de'suoi pensieri; laonde tenendo dietro all'ultima idea: « chi crederebbe — continuò a pensare — che quel ragazzo lì con tutta la sua avventataggine, con tutta la sua rustichezza e figlio com'è di un povero contadino, avesse poi un cuore sì tenero! Io me n'era già bell'e avveduta, anche prima che alto alto me lo confessasse, ch'e' faceva l'occhio pietoso alla Cecilia: e quando vidi che anche lei, povera ragazza! le prime volte che ci parlava faceva il viso di cento

colori, allora fra me e me dissi subito così: costoro si son già bell'e intesi a quest'ora: e quasi... quasi mi facevano invidia... Ma intanto che farà egli quel povero Righetto? a buon conto starà al bujo più e peggio di me. E in grazia mia ei si trova a queste strette: e sarà egli poi vero che domani... oh povero Righetto! e la sua Cecilia? » qui mandò un profondo sospiro, che fu udito fin da Giannozzo. Per la qual cosa ei tosto si soffermò piegando alcun poco il cavallo, e « Poss'io, madonna, prestarvi qualche servigio? — le disse urbanamente ossequioso. — Mi accorgo che deve riuscirvi malagevole questa maniera di viaggiare: ma pure da quella tana di belve, onde siete uscita, bisogna che in ogni modo vi allontaniate. Se vi costa pena, e pur troppo deve costarvi, viaggiare a quest'ora e per questi sentieri, ve la faccia sopportar di buon animo il pensiero che così sfuggite le branche degli orsi per correre fra le braccia di coloro, a cui dovete esser cara.

« Vi ringrazio, caporale. — Rispondeva con riconoscenza la giovane. — Non è questo certamente un piacevol viaggio; ma neppur tale ch'io non sia capace di sostenerne il disagio. Ma, scusate la mia domanda e la mia curiosità, dovrebb'egli un soldato fedele al suo signore parlar così, come voi avete fatto?

« Non son più soldato io: quel vincolo che mi legava al mio signore, anzi al mio tiranno, è

stato testè da lui stesso spezzato. Sappiate frattanto, madonna, ch' io son libero e padrone di me.

» Oh Dio, che cosa dite, signore!

« V' incresce forse che quell' orgoglioso del conte di Battifolle, il quale non si è pur degnato di vedervi non che di farvi riverenza, vi abbia affidato ad un uomo leale, che mentre si libera dall' insopportabil soggezione di un violento signore, provvede ad un tempo alla vostra sicurezza e al vostro onore?

» No, no, caporale, non mi può increscere di essere nelle mani di un uomo onorato e schivo dell' altrui prepotenza. Voi nondimeno dovete perdonare i miei dubbii, perchè finora ho creduto che voi . . . Ma se non vi piace di schiarirmi questi casi per me affatto oscuri, io non so davvero che cosa pensare. Che pro, ditemi di grazia, al conte Simone dall' insidia tesami, e dall' avermi in sua potestà?

« Non a voi, madonna, eran tese le insidie, nè la preda designata era già la figlia del conte di Romena; ma sì bene la moglie di Bonconte, della quale l' ambizioso Simone voleva impadronirsi per inviarla poi prigioniera a Firenze, e con ciò entrare ognor più in grazia alla guelfa fazione. Dall' essere stata voi la prima al passaggio del fiume, e dalle dimostrazioni di onore, che ne parve vi facesse con preferenza la piccola vo-

stra scorta, noi fummo tratti in inganno, e ci avvisammo, venuta che voi foste in nostra mano, di aver pienamente adempito il comando del conte e sodisfatto al suo desiderio. Quand' ei conobbe il nostro errore, infuriò bestialmente, me coperse di vituperose parole, e imponendomi di toglierti subito dal suo castello, aggiunse ch' io non gli fossi più comparso davanti. Ora io adempio a puntino il comando di quel tracotante.

« La moglie di Bonconte, avete detto? — chiese stupefatta e quasi trasecolata la giovane, mentre il muso del suo cavallo toccava quasi la coda di quel di Giannozzo, e ambedue a passo lentissimo seguivan la guida, che li precedeva di circa dieci passi. — È egli possibile che a Battifolle s'ignori chi sia Bonconte?

« Troppo bene il conoscono, signora; e forse per questo si reputava acquisto prezioso il possesso della sua donna.

« Ma come conoscer Bonconte e tentar tale impresa? — chiedeva nel colmo della maraviglia Ermellina. — L' uomo, in cui la taglia ghibellina tutte ripone le sue speranze, il glorioso, il temuto Bonconte, così provocato, così vilipeso? Oh sciagurati! che cosa sarebbe mai stato di quella miserabil bicocca di Battifolle, se gli effetti avessero tenuto dietro al mal volere? Chi avrebbe trattenuto quel fulmine di guerra dal prendere de' temerari memorabile e inaudita vendetta? »

A tai dêtti energici e veementi pronunziati da una fanciulla mostratasi sin allora placida e rassegnata, il caporale fece qualche meraviglia, e di poi continuando: « ma l'annunzio della vostra prigionía — disse — non farà impugnar l' arme ad alcuno? Oltre il conte vostro padre, non sarà pronto a volare al vostro riscatto il valoroso e gentil Tegrimo? Corre voce, nè vi sarà grave, io spero, ascoltar da me tali parole, che nella parte più nobile del suo cuore ei porti scolpita l'immagine di una leggiadra fanciulla, cioè della figlia di messer Guido Pace. »

A chi avesse potuto vedere il viso dell' Ermellina quand'ella udì Giannozzo parlare in tal guisa, gli sarebbe parso di fuoco. « Quanto sian vani i romori del volgo — rispose modestamente e un po' confusa la giovane — non accade ch' io vel rammenti. Voi stesso comprenderete assai di leggieri che il conte di Porciano non vorrà certo svelare a chicchessia i suoi più riposti pensieri; nè io penso d'altra parte ch'egli sia o tanto modesto da collocar sì basso i suoi affetti, o sì leggiero da appagarsi di un sentimento nascosto profondamente nel suo cuore e noto soltanto a lui.

« S' io sono stato indiscreto a riferir ciò, che spesso ho udito dalla bocca di uomini forse troppo vanamente curiosi, vi prego, madonna, a perdonarmi. Sappiate che ho conosciuto messer Tegrimo, ho ammirato quell' animo gentile, quel cuor gene-

roso; che oltre a ciò ho amato un sì leggiadro cavaliere, e sono stato sul punto di eleggerlo per mio signore. Ma se per voi non è tale: se ciò, che da molti s' immagina, vi offende; se nol reputate meritevole di . . .

« Tacete, di grazia, tacete, caporale. Non supponete in me, ve ne prego, basso concetto e villano disprezzo verso di un uomo, ch' io pregio cotanto, ch' io vorrei veder felice, le cui cortesie usate alla mia famiglia ed a me mi sono gradite e preziose.

« Oh, signora! — rispose Giannozzo abbandonandosi ad un sentimento di confidenza inspiratogli dai modi affabili della fanciulla — io partirò dalla vostra provincia senza pur vederlo quel caro ed onorevol signore, ch' io già conobbi, riverii ed amai in Forlì non è gran tempo. Voi avrete occasione di vederlo, anzi lo vedrete di certo e parlerete con lui. Rammentategli Giannozzo da Forlì; fate ch' ei sappia com' io stanco di più sopportare le irose fantasticaggini del conte di Battifolle ho abbandonato lui e la sua parte, e son tornato nella mia patria. Fategli pur notare, poichè il saper ciò gli sarà, io penso, cosa gradita, che per voi mi se n' è offerta la desiderata occasione, e ch' io spero d' essergli al fianco quando che sia ne' campi del pericolo e dell' onore.

Di poi con tono di voce anche più rispettoso e più dolce continuò: « Io vi presto un ser-

vigio poco gradito, guidandovi fra queste tenebre e in sì alpestri regioni. Ma se non ho potuto impedirne la causa, ho tuttavia procurato di riparare alle conseguenze nel miglior modo che mi è concesso. E sappiate, madonna, e lo sappia, ve ne prego caldamente, anche il conte Tegrimo, ch'io v'ho preso in custodia come un sacro deposito, e che ancor per poco vi custodirò con fedeltà e reverenza, non solo per la nobile e delicata vostra condizione, ma inoltre perchè suppongo di far cosa grata e di rendermi così anche più accetto al conte di Porciano. Oh se nel riveder ch'io farò, e spero che sarà presto, messer Tegrimo, potessi intender dalla sua bocca che i segreti voti del suo cuore sono stati intesi, e che la gentil figlia del conte Guido...

« Caporale, vi prego a non fantasticare più oltre, giacchè...

« È dunque un puro sogno il mio? nè mi sarà pur dato d'immaginare che quest'ombra possa giammai prender corpo coll'andar del tempo?

« Chi volete voi, Giannozzo, che possa senza nota di temerità avventurarsi a spinger tant'oltre lo sguardo? L'avvenire, voi lo sapete, sta nelle mani di Dio.

« Non so che cosa rispondervi, madonna. Soltanto desidero, e lo desidero vivamente, che voi e Tegrimo siate contenti di me.

« Dal canto mio vi professo, bravo e buon Gian-

nozzo tutta la mia gratitudine per le premurose vostre cure, e pel rispettoso vostro modo di condurvi verso di me. Per quello poi che spetta al conte di Porciano, io veramente non saprei . . . Ma ditemi un po': mi è egli permesso di saper finalmente dov' io sono, e a chi state per affidarmi? — chiese la giovane, che si accòrse di guadare un fiume.

« In luogo sicuro io vi guido, signora. — rispose quasi sorridendo il caporale — d'onde avrà poi gelosa cura di ricondurvi al nativo castello un mio conoscente, il quale saprebbe e vorrebbe custodire e difendere l'onor vostro e la vita anche a costo della sua. » Erano giunti frattanto sulle rive dell'Arno: quivi Giannozzo, congedato prima l'uomo, che l'aveva scortato fin lì, guadò il fiume, e per via quind' innanzi più comoda condusse la donna a Porciano.

All' udire i passi di un cavallo che avvicinavasi, la scolta che vegliava alla porta del cassero, si fece avanti, domandando chi si appressava. Giannozzo, che aveva già pregato l' Ermellina di arrestarsi un poco, si accostò alla sentinella, rispondendo: « amici di messer Tegrimo. » La scolta fece tosto avvisato un ufficiale, a cui Giannozzo rivolse queste parole: « una ragguardevole signora, da me solo scortata, ha mestieri, se bene in ora così straordinaria, di conferire per cose di gran rilievo e urgentissime con messer Tegrimo, al

quale sarà sommamente grato l'accoglierla. Sia dunque vostra cura, ve ne prego, di farlo tosto avvisato, e intanto d'introdur lei nel castello, serbando quelle convenienze, che son dicevoli all'alta sua condizione. »

Ciò udito, l'ufficiale rientrò nel cassero, e dopo aver quivi dato le commissioni opportune, ne uscì di nuovo preceduto da due uomini che recavano due fiaccole. Giannozzo frattanto erasi fatto vicino all'Ermellina, ch'era in stato di trepidazione e perciò disattenta a quell' atto, le aveva con riverenza baciata la mano ed era scomparso fra le tenebre, prendendo la via de' monti. Al cortese invito dell' ufficiale la giovane si fece innanzi, e alla luce delle fiaccole, che l'avrebbero mostrata alquanto pallida ed agitata se un velo non le avesse nascosto la faccia, fu introdotta in un'elegante stanza, ove il signore reso già, anche in quell' ora intempestiva, consapevole del fatto, si apparecchiava in fretta ad incontrarla.

CAPITOLO IX.

Mentre tali cose avvenivano alla figlia di Guido Pace, il fedel suo vassallo, l'intrepido e forse arrischiato Righetto stava chiuso in una stanza sotterranea del castello di Battifolle. Ei non aveva saputo sopportare in pace i modi arroganti e minacciosi del castellano, ed a lui aveva rimprove-

rato il tradimento messo in opera per comando del conte. Quegli erasi forte sdegnato delle parole troppo altere del giovanotto e sconvenevoli alla condizione di un prigioniero, laonde a punirlo di tale insolenza avea voluto ch'ei passasse la notte ne' sotterranei della ròcca non d'altro cibato che di scarso pane. Disteso sopra un mucchio di paglia ei s' ingegnava di chiuder gli occhi al sonno per dimenticare anche per poco la trista sua condizione. Ma il sonno, se bene il viaggio e il tramenío di quel giorno avessero stancato le membra del prigioniero, dopo aver sulle prime fatto vista di arrendersi all'invito, poi sul più bello si ritirava: simile a quel fanciulletto viziato, che sapendo come la madre lo chiami a sè per curarne la mondezza e lavargli la faccia, fa lo stitico ed il ritroso per isfuggir quel fastidio; e se bene ella lo accarezzi e gli prometta giocattoli e chicche, ei nondimeno se le avvicina come a trastullo, e poi con uno scambietto le sfugge quasi di mano.

Il lavoro dell'immaginazione non avea posa in quella testa giovanilmente fervida e concitata. « Che sarà egli intanto della mia signora? — andava fantasticando. — Diavol mai che a lei non sia toccato un po' di letto meglio del mio, ed una stanza meno miserabile almanco di questa stamberga. Ma intanto bisogna striderci. Bada però, Battifolle. Battifolle, — dicea guardando la volta

della prigione e brandendo un po' obliquamente la mano distesa in atto di minaccia — di non aver fatto la frusta pel tuo sedere! Messer Guido avrà, mi figuro, un diavol per occhio, e Tegrimo lo so io quel che sarà capace di fare per Ermellina, sebbene lei... E' non isbraiterà tanto, perchè gli è di poche parole, ma qua — e intanto si toccava il petto — e' ci ha avere un Mongibello. E poi ci sarà lo scoglio più duro e più grosso. Lascia che Bonconte sappia un po' questa storia, e poi vedremo a chi toccherà di abbassar la cresta. Non sarete mica cinque contr' uno! che belle forze eh, vigliaccacci! E nondimeno se tutti avessero avuto il mi' fegato, chi sa, chi sa... Ma non sarà sempre festa, sapete; e il giusto Dio verrà anche per voi. Aspettate un po' che quel fulmine del capitano salti sopra al suo cavallone, e colla spada sfoderata, e forse grazie a Dio e' non la saprà maneggiare! si pianti alla testa di que' tremuoti che gli stanno sempre dintorno, e poi ci saprem riparlare. Allora e' s'ha un po' a vedere come saprà fare il bravo questo brutto marmottone di castellano. « Giù ne' fondi a pane e acqua questo villano — diceva con voce artificiosamente sonora contraffacendone il tono del comando. — Che belle forze eh, a dir quattro parole! rasciugategli il sudore a quel povero diavolo! Io sono un villano, n' è vero? Ma vedi tu, mangiapane che non se'altro, s' i' ti potessi un po' avere dove fanno le

felci, ma però a solo a solo, non mica quattro o cinque contr' uno, e poi il diavol mi porti se il tuo pezzo più grosso non fosse uno orecchio.

« Ma che cosa — aggiunse come interrompendosi — avran eglino preteso di fare? che sian maledetti quanti guelfi ha Cristo sotto il suo stendardo! — « Ohe! tu non lo sai? — così dialogava seco stesso — e' son tornati con una ragazza e con cinque o sei soldati prigionieri. — « Ell'è una giuggiola! guardate un po' che bella chiappa! poveri ghibellini vo' siete bell' e spicciati! orma' vi veggo e non vi veggo: oh misericordia! che perdita avete fatto, poveri disgraziati! — qui fece il viso da ridere, e poi divenendo più serio continuò: « Se avessero, storditi dolorosi, messo le mani addosso a quella fraschettuola della . . . della . . . capitanessa, allora si potrebbe forse pensare ... Ma sì, vàll' a piglia! la se l' è svignata pulita pulita; e a quest' ora quel bravo soggetto di messer Tancredi e' gli avrà levata di corpo, i' m' immagino, ogni paura. O quello sì ch' egli è un buon mobile! Ma se stesse in me, i' vorrei vedere se un po' di giudizio a quel capo da sassate ... »

Il corso di tali pensieri fu interrotto dal fragor del catorcio, che cigolava volgendosi entro i suoi anelli, e dallo stridere delle bandelle contro gli arpioni. Righetto si scosse, e pronto come una molla balzò tosto in piedi. « Che ci sarà egli a

quest'ora? » disse dentro di sè, e per un movimento abituale corse colla mano al fianco sinistro, ma non vi trovò la sua daga. Entrava frattanto nel sotterraneo recando una lanternina cieca, ch'ei depose sul pavimento, un uomo fra i cinquanta e i sessanta anni, con in capo un cappello di larghissima tesa. Era quegli il custode delle carceri soprannominato Cappellone dall' uso di portare quel sì fatto cappello; persona e nome già ben noti a Righetto, ch'era stato da costui ricevuto e preso in custodia.

« Non dormi, giovinotto? — chiese al prigioniero. — Forse quest'aria, che dev' essere più bassa di quella di Romena, — e rideva sotto a' baffi per quel suo frizzo — non ti si confà, n'è vero?

« Anche chi volesse dormire, — rispose il giovane — bisognerebbe pure ch'e' si rassegnasse per le garbate tue visite a farne di meno, come per l'appunto e' non fosse un ghiro.

« E io dico, vedi tu, che se anche i' t' avessi guastato il sonno, tu m'avresti a ringraziare.

« Davvero? — domandò Righetto con quell'aria, che tradotta in parole sonerebbe così: « tu lo dici, ma io non ci credo; » oppure: « canta canta, ma tu non mi cucchi. » — Tu hai dunque una buona novella da darmi? Or via perchè mi fai tu stentar così? che il diavol ti porti! Di' su in tua malora: che forse sia venuto il vermocane

a tutti i guelfi? che Bonconte abbia fatto venir la cacácciola a tutta cotesta canaglia? brucia ella forse questa povera bicocca di Battifolle? ma sappi ch' io, finchè il fuoco non è arrivato qui, non mi muovo. Avete vo' paura che vi pigli un accidente a quanti vo' siete? quel tristo impiccatojo di messer Carlo ha forse tirato l'ajuolo? oppure . . . sta . . . che forse il Papa . . .

« Fàlla un po' finita, rompicollo che non se' altro, se no, ti appiccico questo mazzo di chiavi sulla bocca.

« Eccole qui, vedi tu, le mie chiavi: — rispondeva Righetto sporgendogli sotto gli occhi il pugno serrato. — Vediamo chi ne butta più giù dei denti: ma prima i' vo' saper se tu gli hai; fa' un po' vedere.

« Già tu se'di Romena, e tanto mi basta: — replicò Cappellone mezzo impazientito.

« I'son di Romena, sì, e me ne tengo; credilo pure, mio bel nottolone.

» Ho bell'e inteso, — disse qui dispettosamente il carceriere — e potevo risparmiarmi il fiato di scender guaggiù. A far del bene a questa sòrta di gente gli è lo stesso che lavare il capo all' asino. I' avevo da proporti un partito che, chi avesse un po'di sale nella zucca, e' gli parrebbe un nome di Dio: e tu, a quel che ho sentito, non ne vuoi saper nulla. Ma già i' me lo figuravo, e a messer Simone, che nondimeno ha voluto ch'i' ci

venissi, gliel' avevo bell' e detto che tu dovevi esser come i majali, che a levarli dal putridume fanno come i pesci fuor d' acqua. Tu dunque non ne vuoi saper nulla eh? - ragazzaccio senza cervello!

« Ma dimmelo una volta, che ti pigli il mal del miserere, tristo lasagnonaccio, ciò che tu hai da propormi. Sta' un po' a vedere che vorrai entrarmi nel pensiero tu, che a contarmi quante dita son queste, — e gli spalancava la mano vicino al naso — ti troveresti imbrogliato peggio che un pulcino fra la stoppa.

« O stammi un po' a sentire: — incominciò Cappellone scotendo il capo come per dire: con questo cervellaccio ci vuol tutta la mia pazienza. — Messer Simone mio signore sa che tu sei un ragazzo di poca paura.

« E per questo?

« E' non può patire che tu abbia a fare il servitore e il fante da stalla piuttosto che il soldato; giacchè il soldato, dice lui, che tu sapresti farlo come va fatto.

« Ma tu non diresti così, n'è vero? Oh troppa grazia, messer Simone, troppa, troppa!

« Insomma e' vorrebbe levarti da essere uno scalzacane, come ora tu sei, e farti... farti ... come sarebbe a dire ... quasi cavaliere.

« Tu non mi canzoni, il mi' Cappellone?

« I' non ti canzono com' è ver la morte. E per

non fartela tanto lunga, e' ti vorrebbe al su' servizio e al suo soldo.

« Sentiamo un po' la paga; — chiese Righetto gonfiando a più non posso.

« Paga grossa, il mi' ragazzo, ma grossa da vero; e razione da leccarsene i baffi. Non mica come quel tuo conte di Romena, che, a quel che dicono, fila proprio sottile e brucia come l'esca, e vorrebbe che i suoi uomini facessero tre bocconi in un lupino. Qui c'è d'ogni ben di Dio, e te ne avanzerebbe, vedi tu, anche se tu avessi due corpi.

« Altro?

« Ti par poco?

« Aspetta un po' ch' i' ci pensi: — disse Righetto, che ormai era pieno fino agli occhi, e stentava a rattenersi.

« Che ti venga un canchero! e'ci vuol anche pensare! — esclamò il carceriere con gran meraviglia.

« Ah tu lo capisci anche tu eh, che non accade neppur pensarci, n'è vero? Sappi dunque, Cappellone, Cappellonaccio ... accio, accio, — cominciò il giovanotto dando la via alla piena e sempre crescendo di tono, d'impeto e di collera, ossia eseguendo quello, che i musici chiamano *piano crescente*; — sappi, sì, che se Bonconte medesimo, e val più un pelo della sua barba che cento Simoni, mi tentasse com'hai fatto tu, tristo impiccato, io soldatuccio da nulla, io, com'hai detto tu, fante da stalla, a lui tanto bravo, tanto glorioso, gli vor-

rei, vedi, sputare in faccia. Figûrati quel che dovrei fare a te! Va' via, sai; levamiti davanti, birro infame, boja smesso! va' e di' a quello schifoso del tuo conte che per pagar me, me povero ragazzo, figliuolo di un contadino, e' non ha tanti soldi. — E così dicendo squassava, in segno di ripetuta negazione, sì spesso e sì fortemente il capo che i capelli gli sferzavano fitto fitto la fronte. — Digli ch'io fo più conto del fango, che imbratta i calzari a Guido da Romena, che non di Simone da Battifolle preso quanto gli è lungo, di fuori e di dentro: e digli anche a nome mio, che fin a tanto ch' i' avrò una gocciola di sangue nelle vene, un fil di fiato ne' polmoni, e uno spiraglio di ragione nella testa, sarò fedele al mio signore, sarò per la sua figliuola...

« Taci là, spiritato! — Lo interruppe il carceriere procurando di mostrarsi sdegnato, e atteggiandosi a tutto il sussiego conveniente al suo ufficio. — Taci là, mascalzone; — ripetè imperiosamente — e riportala pure cotesta zucca vuota, se messer Simone sarà tanto buono da lasciartela sopra le spalle, riportala pure a Romena, e lassù stenta pure, finchè tu non muoja di fame al servizio di uno spiantato, a regger lo strascico a una sgualdrinella...

« T'inghiottisca l'inferno, anima dannata! — gridò Righetto montato in furia a così oltraggiose parole, e si avventò al carceriere.

« Addietro, addietro! » urlava questi tentando di respingere il giovane: e intanto col pollice e l'indice aperti a guisa di forca gli dava nella gola quel colpo, che dal nostro popolo è detto *golino.* Righetto perdè il lume degli occhi, e stringendo i denti e sonoramente diruggìnandoli per la rabbia, lasciò ire, come san fare meglio forse che ogni altro i montagnuoli casentinesi, un maledettissimo pugno, che andò a cader per l'appunto su la tempia del carceriere. L'ampio cappello volò via lontano parecchie braccia, e il malarrivato percosse sì forte del capo nella vicina parete che stramazzò sul pavimento, ove stette immobile un bel pezzo, senza sapere in che mondo si fosse.

Dare un' occhiata a costui, che pareva addormentato; star un istante sopra pensiero; e poi prendere lì per lì un partito, fu per Righetto opera di un momento. Si trasse lesto lesto la casacca e l'arrovesciò; raccolse di terra il cappellone dello smemorato e se lo cacciò in testa; afferrò la lanternina cieca già deposta sul pavimento; uscì pronto come uno scatto di molla dal carcere; ne *incatorciò* (*) di fuori la porta, e su per la scala a chiocciola, per cui si usciva dal sotterraneo, salendo in fretta anche due scalini per volta, venne a far capo in un lungo corridore. Si aggirò alla ventura

(*) Anzichè *inchiavistellare* o *incatenacciare*, i Casentinesi usan sempre *incatorciare*, che non trovo registrato.

per altri corridori e anditi, procurando di ridursi alla memoria i luoghi, per i quali egli era passato, e alla fine si trovò in una lunga e spaziosa stanza, che gli sembrò un androne.

Ivi soffermossi qualche momento origliando, e poi si mosse verso quella parte, ove parvegli di udire il suono di passi misurati, ch'ei giudicò esser quelli della sentinella. Quanto infatti andava più oltre, tanto più sentiva aleggiarsi dintorno al viso un'aria più fresca, e più distinto si faceva udire il romore dei passi; laonde si accòrse di esser vicino alla porta principale. Volse allora l'anima girevole della lanterna, per guisa che il vetro cedè il suo posto alla lamina di metallo, che vi si adattò perfettamente. e la luce disparve. A passi lenti e cauti, tastando la parete, si avvicinò presso alla porta, e si avvide che la sentinella più intenta a chi venisse di fuori che, siccome ragion vuole, a chi uscisse di dentro, passeggiava distante circa dieci passi dall'entrata, percorrendo uno spazio di cinquanta o sessanta passi con movimento di andata e di ritorno. Quando Righetto giudicò ch'ella fosse verso l'estremità destra della linea, rasentò la soglia dalla parte sinistra, e ratto ratto s'immerse nel bujo di quella notte oscurissima, sempre però allontanandosi taston tastone. Come l'uomo di guardia fece la sua conversione ritornando verso di lui, il fuggitivo si acquattò presso la muraglia, finchè quegli non gli ebbe di nuovo

voltate le spalle. Allora rialzossi, e pian piano si allontanò anche di più senza far tuttavia il più piccolo romore, come se, a guisa del silenzio descrittoci da messer Lodovico, egli pure avesse le scarpe di feltro.

Quando pensò di essere omai così lungi che anche notato e inseguito teneva per certo di non poter esser raggiunto, girò novamente l'anima della lanterna per conoscere dove mettesse i piedi, e per far così tre passi nel tempo che all'oscuro ne faceva uno soltanto. Quel lumicino riverberato dall'ampia tesa del cappello fu ad un tratto, mentre stava per isparire dietro ad una cantonata del castello, notato dalla sentinella, che scòrse pure disegnato fra le tenebre il solito cappellone del carceriere. Ella non ne fece alcun caso, poichè soleva talvolta colui far nottetempo una visita alle inferriate esterne delle prigioni. Il fuggitivo intanto senza essersi ancor prefisso di seguire un itinerario, non pensò ad altro sulle prime che ad inoltrarsi nei campi e quindi in un bosco vicino. Quivi non ebbe d'uopo di pensar lungamente; e in pochi minuti prese il suo consiglio. Conosceva benissimo, siccome nativo della provincia e sempre vissuto a breve distanza da quella contrada, qual direzione, non dico già via, ei dovesse seguire per ricondursi a Romena. Anch'egli dunque, varcato il torrente Rifiglio, si avviò per Ristonchi, e dopo avere, seguendo il poggio, oltrepassato di qualche tratto

quel villaggio, si volse a destra, sapendo che a far così s'indirizzava verso Tártiglia, e che quindi in brev'ora sarebbe giunto a Romena. Intanto buttata via la lanterna, il cui lume sarebbe stato fra quella oscurità quasi un indice, rivoltata da diritto la giubba e gettatasela sopra una spalla, scagliò da ultimo lungi da sè il cappellone del carceriere, e così in maniche di camicia e in capelli, chè la voglia di arrivar presto e quindi la fretta non gli lasciavano sentire il fresco dell'aria notturna, camminava spedito per que' viottolucci da capre, se ben fossero assai fitte le tenebre.

Come noi non ci proponiamo di tener dietro a Righetto nel suo notturno e disagiato quantunque breve cammino, così non diremo, chè poco o nulla c'importa, del riaversi di Cappellone da quella batosta, della sua liberazione dal carcere, nè degl'improperii, che per la sua mellonaggine ei dovè beccarsi dal rubesto Simone; nè dello sbuffare di rabbia che questi fece, quando nel giorno di poi venne in chiaro della partenza, non diciam fuga nè disertamento, chè non ci parrebbero voci proprie, del caporal Giannozzo. Direm solo che il conte, inviati a Firenze i prigionieri aretini, tenne lor dietro dopo non molto, secondando così l'invito dei guelfi, che il chiamavan colà per averlo consigliero, esperto com'era de' luoghi, intorno alla spedizione già imminente contro i ghibellini di Arezzo.

CAPITOLO X.

Mentre il palafreniere di Ermellina, o, se torni meglio di chiamarlo così, la sua lancia spezzata, còlta la propizia occasione, fugge protetto dalle tenebre, e mentre, sebben non reo di delitto, pur sospettoso e guardingo, da prima si aggira pei campi, « Poi come lupo tacito s' imbosca Dopo occulto misfatto e si disvia, » la sua signora, la figlia di Guido Pace attendeva con impazienza colui, che secondo le assicurazioni del caporale dovea prendersi cura di lei, e intanto chiedeva della sua guida, ch'ella non avea più veduto presso di sè. Nessuno però seppe dargliene contezza, imperocchè Giannozzo, come abbiam detto, aveva già vòlto il cavallo a tramontana e si avviava al varco dell'Appennino per quindi discendere nella Romagna. Lo scomparir di lui crebbe la trepidazione della fanciulla, che non osando di fare altre inchieste, stava ansiosamente aspettando l' uomo, a cui ella dovea certo essere stata affidata. Ad ogni romore ch' ella udisse, ad ogni bisbiglio che da altre stanze le giungesse all' orecchio, sentiva battersi il cuore, diveniva infocata nel volto, e volgendosi verso l' entrata: eccolo, diceva fra sè, e si figurava che dovesse da un momento all' altro comparirle davanti un uomo di aspetto fiero, truce lo sguardo, coperto

metà del volto di nera e foltissima barba, il quale se non con parole, dicesse almeno co' modi ruvidi e quasi dispettosi: « mancava quello scavezzacollo di Giannozzo a prendere tali gatte a pelare, e intanto metter me in questa bega. A un' ora così spostata, in grazia di una donnaccola non mai forse vista nè conosciuta, trovarsi guastato il sonno, dover montare in sella e... Ahuf! maledetti gli accattabrighe: al diavolo questa donna, che nel più bello, quando saporitamente me la dormivo, vien per l' appunto a rompermi la devozione. »

Ella fantasticava in tal guisa quando il romore di passi frettolosi, che si udiva ognor più distinto, la fece volgere verso l' uscio della stanza non così illuminata, come la sua ampiezza avrebbe richiesto. Vi teneva di poco fisso lo sguardo, quando scòrse entrar per esso un uomo, che con premura e con certo garbo cavalleresco andava incontro a lei già levatasi in piedi a riceverlo. Erano già vicini di pochi passi, quand'egli si arrestò a un tratto, spalancò gli occhi, protese un po'innazi le braccia colle mani aperte e le dita allargate, schiuse per metà le labbra come smemorato, e dopo un istante: « Ermellina! » esclamò nel colmo dello stupore.

La fanciulla rimase insensata, sbiancossi in viso, tentò di articolare qualche voce, ma si trovò annodata la lingua come se avesse perduto l' uso della favella. Fatto finalmente uno sforzo: « Ma...

ma... siete proprio voi? — domandò non senza esitazione.

« Son io, Ermellina: desidero vivamente di servirvi; aspetto con ansietà i vostri comandi; vi ringrazio di cuore di tanta vostra degnazione, e vi giuro che non dimenticherò mai... »

La fanciulla riavutasi alquanto dallo stupore, riconfortata dopo tante incertezze, e diciam pure dopo tanti travagli, dalla presenza di sì leale e gentil cavaliere, si lasciò ire quasi involontariamente ad un atto di confidenza, e schiudendo le labbra ad un dolce sorriso, e mirando in faccia il giovane con occhi umidi di lacrime: « Tegrimo! — esclamò, e con soave abbandono gli porse fraternamente la mano. — Ma come siete voi qui? — prese di poi a domandargli — e dove son io?

« Voi mel chiedete, madonna? Vi dovrebb'egli far meraviglia l'incontrarmi in questo luogo? poss'io credere che voi non sappiate di trovarvi ospite, certo per vostra cortesia, per graziosa benignità, per non aver forse a schifo i miei omaggi, la mia devozione, sì, ospite tanto gradita nel mio povero castello di Porciano?

« A Porciano, Tegrimo? — esclamò con giojosa meraviglia la giovane. — Io son dunque a Porciano? E siete voi, conte, voi, della cui gentilezza, della cui benignità a mio riguardo ho avuto già tante prove, che volete cortesemente essermi guida, difensore e compagno nel ricondurmi in

breve fra le braccia del padre, nella mia dolce Romena? Oh non avrei mai creduto che Giannozzo parlasse sì vero!

« Ma io? . . . io già destinato al dolce ufficio di accompagnarvi? — rispondeva confuso e con manifesta esitazione Tegrimo: — e di qual Giannozzo parlate voi, bella Ermellina? »

Alternate in tal guisa fra loro altre simili domande e risposte, di cui nè l'un nè l'altro sapeano rendersi piena ragione, fu necessario alla fine che la fanciulla narrasse distesamente la sua trista avventura, e riferisse poi a Tegrimo ciò ch' ella aveva saputo dalla bocca stessa di Giannozzo. Nè tacque di tutto quanto l'avea pregata di manifestargli quel fiero giovanotto, di cui per la gelosa cura avuta di lei e per le rispettose maniere ell'aveva molto a lodarsi. Il giovane signore dal canto suo dichiarò all'Ermellina quali potevano essere state le cause per cui, secondo ch'ei giudicava, quel romagnuolo sdegnoso e tutto cuore ad un tempo, com' ei l' aveva già conosciuto e pregiato a Forlì, ebbe a rifiutare di ricondurla direttamente a Romena. « Siccome poi — conchiuse Tegrimo — la natura ardita e leale di quel giovanotto mi andò molto a genio, e gli ho quindi mostrata, quando mi se n'è offerta occasione, la mia benevolenza, anzi amicizia, così egli, che deve conoscere quanto mi sia pregiata la figlia di messer Guido Pace, — qui entrambi arrossirono

— ha voluto compensarmene a usura offrendomi la sospirata occasione di far cosa grata a voi, Ermellina, il cui gradimento vorrei procurarmi a costo pur del mio sangue.

« Dovreste forse, Tegrimo, — domandò con premurosa sollecitudine la fanciulla — incontrar per me qualche rischio? Se così è, vi prego, conte, e se avessi qualche potere sopra di voi, direi vi comando, di darmi soltanto a guida uno qualunque de' vostri fedeli, e mi basta. Oh ch' io non stia in apprensione per voi! ch'io non abbia a temere il rimorso di aver fatto voi partecipe di pericoli, a' quali io sola dovevo essere esposta.

« Che dite mai, Ermellina! neppur l'ombra del pericolo è da temere in sì breve viaggio. E se pur vi fosse? e s' io dovessi per difendervi cimentar la mia vita, credete voi che sarebbe nel mondo forza bastante a rattenermi? Non son io legato di leale amicizia col padre vostro? non è comune la causa che difendiamo? non ci stringono oltre a ciò vincoli di sangue? e per voi, Ermellina . . . sappiatelo ormai . . . se forse non mi avete già . . . letto nel cuore . . . sì per voi non alimento forse sentimenti tanto vivi e sì forti da farmi più temere ai giorni vostri che a' miei? da farmi con gioja incontrare qualunque rischio per la figlia del mio consorte, per voi, Ermellina, a cui volentieri, oh credetelo senza esitare ! consacrerei . . . »

Nel dir tali cose il giovane si era tanto infer-

vorato che stava già per discioglier la lingua a più tènere espressioni. La fanciulla, ch'era in preda a sentimenti per me ineffabili, ma che potranno facilmente argomentarsi da que' lettori, che siansi formati di lei un giusto concetto, raggiante, lasciatemi dir così, di pudor verginale, compresa nel tempo stesso di gratitudine e d'alta stima, diciam solo così per non indagare più oltre i segreti del suo cuore, ma pure imbarazzata dalle troppo vive espressioni di lui, lo interruppe dicendo: « Messer Tegrimo! quanto voi siate amico sincero della mia famiglia, quanto cortese e benevolo verso di me, che mi tengo da voi onorata oltre il merito, è già un pezzo ch'io lo conosco; e vi prego a credere che ve ne sono gratissima forse più di quello ch'io potrei manifestarvi colle parole. — (Avverti, povera Ermellina, di non dir troppo!) — Or vi sono doppiamente grata, e serberò indelebil memoria del servigio, che vi apparecchiate a prestarmi, abbassandovi per vostra cortesia all'umile ufficio di mia scorta, o meglio di mio cavaliere. Vedete, conte, quanto sono ambiziosa! » aggiunse con un risetto di confidenza, che poteva sembrare a chi non avesse conosciuta la giovanetta, quasi femminile lusinga.

Il conte s'inchinò a ringraziarla, le fece intendere ch'egli avrebbe sùbito spedito un uomo a cavallo a recar l'avviso a Romena del prossimo arrivo di lei, e intanto la condusse in elegante ap-

partamento, pregandola con gentili istanze a ristorarsi con qualche cibo e a riposarsi, finchè non fosse l'ora opportuna di mettersi in cammino.

Sfuggita, come dicemmo, dalle insidie a lei tese, era la Giovanna poco prima del tramonto giunta a Romena, recandovi la trista notizia dell'affronto avvenuto, e della prigionía di Ermellina, di Righetto e degli altri uomini della scorta. Narrò che soltanto uno di loro, dopo aver veduto cadere il giovane e rimaner disarmati i compagni, ripassato il fiume, l'aveva dopo qualche tratto raggiunta, riferendo l'esito della zuffa, e narrando com'egli avesse udito intimare a Righetto ch'egli era prigione del conte di Battifolle. Tal notizia sparsasi all'arrivo della Giovanna mise in movimento quanti erano uomini d'arme a Romena.

Il conte Guido, sul cui animo non saprei se faceva maggior impeto l'affetto paterno o l'orgoglio offeso per l'oltraggio sofferto, si aggirava come forsennato di qua e di là pel castello, e si affaccendava a dar comandi, ad apprestar armi, a divisar modi, a immaginare strattagemmi per toglier di mano al nemico la prigioniera, e prender di lui al tempo stesso memorabil vendetta. Partiva intanto un messo a spron battuto alla volta di Arezzo per rendere a nome della Giovanna avvisato Bonconte del fatto, mentre si consultava a Romena se quello fosse il caso di chieder soccorso di armati al parente e alleato conte

di Porciano. Fu preso tuttavia il partito di star sì, apparecchiati, ma di non fare veruna mossa, fin a tanto che non si conoscessero le determinazioni del capitano.

La moglie di Bonconte poco prima di giungere al castello dovè passare, seguendo la via, presso la casa di un podere, ne' cui campi si vedevano in quel giorno, oltre la famiglia del colono, altre ragazze e giovanotti dei contorni, ivi chiamati perchè attendessero all' opera di pulire il grano dalle inutili erbacce. Vi avea in quella famiglia una fanciulla di vénti anni per nome Cecilia, avvenente, puro sangue casentinese, vale a dire fatticciotta e vermiglia come una rosa, di temperamento focoso, ma facile nel tempo stesso allo sdegno e ai teneri sentimenti. Con costei discorreva da qualche tempo il nostro Righetto; sulle prime alla sfuggita e quasi di soppiatto, ma di poi più apertamente e con meno riguardi, per guisa che l'amoreggiar de'due giovani era omai noto non solo ai genitori della ragazza, ma perfino ai meno curiosi del popolo.

Sebbene abbiam dato un cenno sul naturale di lei alquanto permaloso, e quantunque conosciamo da un pezzetto quello pure del giovane, nondimeno faremmo una dimostrazione chiara e lampante dell'indole di ambedue, se avessimo tempo e attitudine a descrivere i loro amori, onde si porrebbe in chiaro meglio che in qualunque al-

tro modo la natura e i costumi non solo de' nostri conoscenti, ma generalmente de' nostri campagnuoli. Imperocchè ognuno sa esser l'amore tal condizione dell'animo che esclude quasi affatto pel predominio ch' esercita sull' intelletto, gl'infingimenti e le vie coperte; per guisa che la natura di colui, il quale è in preda a sì prepotente passione, si manifesta così com'è nuda ed aperta.

Ora dunque che sappiamo un po' un po' l'indole d'ambedue, non avremo a penar molto a inferirne che assai frequenti dovevano esser fra loro i motivi di turbamento e di sdegno, sì per cagion di gelosia, a cui i nostri campagnuoli sono naturalmente inclinati, sì per le ciarle, che i commettimale, gl'invidiosi e i dilettanti delle miserie altrui si compiaccion di spargere; e immagineremo di leggieri che quello era un amor tempestoso. Infatti pochi giorni prima che Righetto partisse per Arezzo coll' Ermellina, era avvenuta fra' due giovani una scena del genere di quelle, che son dipinte con tanta maestria dal Goldoni negli *Amanti in collera.*

La Cecilia avea imperversato anche più di Righetto: gli s'era mostrata dispettosa, sprezzante, nauseata di lui e del suo amore, e aveva conchiuso ch' ei si cercasse pure un'altra ragazza, chè a lei non mancavano giovanotti. Quello nondimeno era fuoco di paglia. Dal canto suo il giovane, che si teneva per ingiustamente maltrattato, giurò lì per

li di volerla far finita con quella bizzosa, con quel legno torto, con quella vipera, e stiè alquanti giorni senza farsi pur rivedere. La Cecilia si mostrò sulle prime più gaja, più celiona colle compagne, e dalla mattina alla sera non faceva altro che cantar per i campi a voce alta e spiegata, e spesso spesso con qualcuno di que' rispetti che chiaman *brutti*, accoccava all'amante abbandonato i consueti nomi avvilitivi e di scherno, e faceva la grande affettando non curanza e disprezzo di lui.

Così durò qualche giorno; ma di poi cominciò a diradare il canto, a farsi veder meno gaja ed anche un po' malinconica; era più scontrosa e bisbetica co' suoi di casa, talchè il suo babbo, che conosceva la ragia, ebbe a dirle più d' una volta: « Eh, cittina, cittina! tu ha' i grilli pel capo, n' è vero? ma lascia pur fare a me, chè te li leverò io. » Si tratteneva più del solito sola sola in camera, e quando incontrava qualche amica, la quale sapesse già la rottura, era costretta a sforzarsi per ridere e mostrarsi di buon umore. La collera, la stizza, il ripicco sgombravano adagio adagio dal cuore di lei, e nel luogo lasciato sgombro s' insinuava via via di giorno in giorno, o meglio ripigliava il suo posto l'amore più pertinace forse ed ardente, quanto più si era tentato di attutirlo e smorzarlo: come per appunto acquista maggior forza una molla quant' ell' è più compressa; o come dalle acque marine, se-

condo che si dice, traggono alimento le fiamme del Vesuvio e dell' Etna.

Nè altrimenti avveniva del giovane, il quale dentro di sè confessava di aver presa troppo súbita e precipitosa determinazione; e mentre sentivasi spinto ad abboccarsi di nuovo coll' adirata Cecilia, riandava le vicende del loro amore, e spesso era costretto a conchiudere ch' egli aveva la sua parte di torto, e che avrebbe pur dovuto passar sopra a qualche bizzarria della ragazza, la quale alla fin delle fini, se bene tal volta un po' troppo focosa e bisbetica, erasi mostrata tuttavia sempre affezionata sinceramente a lui. Insomma pochi giorni dopo aver preso lì per lì il precipitoso partito di romperla affatto con lei, calmatasi la stizza, spuntatosi il pungolo del ripicco, egli nel por mente alle condizioni dell' animo suo, poteva con le parole di quel grande ripetere: « Conosco i segni dell' antica fiamma. »

Mentre i due amanti erano in sì fatte disposizioni, avvenne che il giovane fu costretto per accompagnar l' Ermellina a partir tutto a un tratto senza che avesse tempo non che di riconciliarsi colla Cecilia, ma nè di farle pur trapelare il segreto suo desiderio. La fanciulla, che nutriva speranza, anzi aveva quasi certezza ch' ei dovesse tornare a lei, come seppe ch' egli era partito, ed aveva avuto coraggio di andarsene lasciandola con quella spina nel cuore, ne fu sì fortemente col-

pita, ed ebbe a provarne sì fatto cordoglio che oltre a farsi scorgere alla sua famiglia, diede pur da dire a non pochi giovanotti e ragazze, che avevano gli occhi sopra di lei, e che per malignità di natura godevan quasi del suo dolore.

« La signorina, ch' è tanto buona, e con me la ci si ferma spesso e ci discorre volentieri, — diceva un giorno mentre sola in camera spasimava di amore e di rabbia, rabbia, già s'intende, figlia di amore, — i' non posso mica credere che la non m'abbia a prestar fede. Tutta, sì, tutta gliela voglio sfilar la corona, e contargliele a una a una le perfidie di quel malignaccio, che me n'ha fatte tante e poi tante! bugiardo! finto! piantarmi così dopo tante promesse, senza dirmi nemmen: casca morta! Oh sì, tenetevelo pur dintorno ch' e' vi fa un bell' onore quel rompicollo a una signorina per bene e di garbo, come siete voi! Gli è un malanno, credete a me, gli è uno schizzo di veleno, gli è un traditore, e sarà capace, badate bene, di farvene delle belle anche a voi, madonna, se non ve lo levate di torno. » — « Oh che di' tu Cecilia! — i' direi che la m'avesse a rispondere con quella voce che pare un organo — tu hai fatto bene ad avvertirmi . . . Via, via subito d' intorno a me, cattivo arnese che non se' altro. Chi ha tradito la povera Cecilia potrebbe tradire anche me. » — « O piglia, bugiardaccio! che tu facevi tanto il bello, e ti pareva di essere

Dio sa che cosa quando a cavallo, colla casacca gallonata, col pennacchio sul cappello, colla picca... Oh lasciatelo passare il sor cavaliere! . . . ch' e' non fosse un bel giovanotto non si può mica dire: chi lo nega? . . . ma intanto ora . . . Ah sìe? gli è venuto anche per te il giusto Dio? o torna a zappare; torna a pulir la stalla; torna a sgobbar ceste di letame. Ti vedrò pure, se Dio vuole, secco, rifinito, giallo . . . Ma che dich' io, Maria santissima! — s' interruppe quasi inorridita. — Dunque son più cattiva di lui, che po' poi . . . a ricordarsi quel ch' egli era una volta . . . quando per me gli avrebbe anche . . . Oh no, Righetto, no, no . . . non avre' mica cuore di vederti . . . Anche se tu non mi vuo' più bene... anche se tu m'ha' in uggia . . . anche se . . . » Qui si pose ambedue le mani al petto quasi stringendoselo, guardò il cielo, mise un profondo sospiro, ed esclamò: « Oh Dio, mi sento scoppiare! » e copertasi colle mani la faccia la chinò sul letto, e diede in uno scoppio di pianto.

Erano ancor tali giù per su le condizioni della Cecilia quand' ella stava cogli altri a pulire il grano in un campo posto presso la via, per la quale fu vista passar la Giovanna omai ben conosciuta dalla ragazza, che altre volte l'avea veduta a Romena. I giovanotti e le fanciulle, che lavoravano insieme con lei, e che pur conoscevano la moglie del capitano, domandavano l' uno all'al-

tro come mai in compagnia di quella signora non vi fosse pur l'Ermellina, la quale insieme con lei, com' era corsa voce, dovea tornare al castello. La povera Cecilia rimase di sasso, mentre gli altri, strizzando l'occhio o toccandosi il gomito, gettavano motti allusivi e frizzi pungenti, che andavano a ferir dolorosamente il cuore della fanciulla. Vi fu anche un giovanotto, sia che avesse con lei maggior confidenza, sia ch' egli fosse più degli altri indiscreto, il quale voltosi ridendo alla fanciulla: « Che affare è egli questo? — le chiese scherzando malignamente: — sta un po' a vedere che Ermellina ancora non torna perchè non può spiccicare la sua scorta da qualche gonnella. Eh! bada Cecilia, chè Righetto gli è appiccichino la su' parte, e non vorrei che quando tu credi d'averlo legato con una brava catena, e' dia una scossetta, se la spezzi come un fil di refe, e ti fugga di mano.

« Che fo il birro io? — ella disse componendo il volto ad un risetto forzato, che non passava la prima pelle. — Ho paura che tu abbia il cervello annacquato, povero Masino!

« Tu glielo fai diventar annacquato da vero il cervello a quel povero giovanotto: e io per me dico che quel bravo ragazzo tu l'ha' proprio ammaliato peggio che se tu fossi una strega.

« Tu fa' certi discorsi, mattacchione, che chi t' intende gli è bravo da vero.

« Sie, sie: non vedete che quella povera citta ha da mettere ancora i denti! che volete voi che la intenda la semplicina? noi intanto almanacchiamo perchè non è tornata madonna Ermellina col suo bel paggio; ma tu, vedi, a quest' ora non hai bisogno di domandarne, perchè tu la sai più lunga degli altri. I' scommetterei un occhio che il bel Righetto, ormai tu l' ha' preso in un modo, a lasciar andar le celie, ch' e' non ti scappa più, prima di fare un passo e' sarà corso da te, e ti avrà detto dall' *A* alla *Z* ogni cosa per filo e per segno.

« Che sto con Rigetto io? tu hai a far conto ch' i' non lo conosca nemmeno: — rispose fra scherzosa e adirata la giovane. — Tu ha' voglia di cantare, n' è vero, Masino? sa' tu però quel ch' i' t' ho a dire? che tu tiri, ma che non cògli; e però tu faresti meglio se tu abbadassi al tuo lavoro. »

Quando già il malumore minacciava di sopraffarla, si aggiunse all' indiscreto Masino una delle ragazze ardita e ciarliera, che volle pungere la Cecilia, facendole un po' alla lontana conoscere che sulla fedeltà di Righetto la non poteva ormai far troppo assegnamento, perchè, a quel che si bucinava pel popolo, e' s' era voltato a un altro vento. Aggiunse quasi a rimproverarla di alterigia e di superbia, che una ragazza, la quale vuol farsi uno stato, non bisogna poi che stia troppo sull' albero a cantare. Ma quella impacciosa ci ebbe però poco gusto, chè la Cecilia irritata

com' era e disposta al risentimento, punta fors'anche da rimorso di quel suo fare un po' troppo altero e risentito, e perciò indispettita che altri ponesse il dito nella sua piaga, mal sofferse di essere anche copertamente ripresa da una compagna. Dopo aver detto il fatto suo e anche un po' più, si avviò verso casa a dare una mano alla mamma nel preparare la cena per le opre.

CAPITOLO XI.

La Cecilia era di poco scomparsa, quando dalla principal torre del cassero si udì il rintocco di una campana, che chiamava all'armi i vassalli. In poco d'ora la gran notizia era sulla bocca di tutti. — « L' Ermellina, sorpresa, fatta prigioniera, rinchiusa ne' sotterranei di Battifolle, affamata, forse uccisa e strangolata. » — « Righetto aveva combattuto come un leone; avea menato le mani per tre; ma poi, povero giovanotto! stanco, ferito, lacero, grondante sangue, e poco mancava non si aggiungesse, seminando per via le cervella a brani a brani, era stato portato più morto che vivo nella tana di quell'orso del conte Simone, il quale aveva forse a quell'ora sfamati i suoi mastini colle carni ancor palpitanti di quel bravo giovane, di quel fedele vassallo, di quell'occhio dritto di madonna Ermellina.

Non occorreranno, speriamo, troppe parole per-

chè il lettore comprenda qual impressione dovea produrre il suono di quella campana, e quali sentimenti doveau suscitarsi ne' cuori all' annunzio di tanta sciagura, che veniva esagerata e svisata dalla fantasia di chi almanaccava quasi sognando, intorno al come, al quando, al perchè. Così al fatto si appiccavano circostanze verisimili, le quali poi passando di bocca in bocca si davano per realmente avvenute, mentre altro non erano che parto di concitata immaginazione. I fedeli vassalli prevedevano gravi ed imminenti pericoli per i loro padroni; i genitori rischi di guerra per i figli; i giovani amanti distacchi amari e forse perpetui, e tutti devastazione, incendio, ruina, sterminio.

Anche nella famiglia di Cecilia non mancarono gli zelanti referendari, che sembra prendano maraviglioso diletto dell'esser primi ad annunziare altrui strepitose novelle, come se la commozione o la meraviglia che ne proviene sia frutto ambito delle loro parole. Egli è un fatto, e il principio da cui deriva, ce lo diranno gli studiosi di etica e di psicologia, che l' uomo è naturalmente spinto, quando nol consigli altrimenti interesse o passione, a destare nel cuore altrui quelle forti impressioni, onde fu già commosso e agitato il suo.

Le varie voci che correvano, le circostanze che potevano verisimilmente aver accompagnato il fatto, le sinistre previsioni che si eran fatte, le paure di casi più o meno possibili, tutte fu-

rono anche in quella casa contate, ripetute, rese credibili per considerazioni tanto o quanto opportune; e se fecero breccia sull'animo degli altri ascoltanti, non farà di mestieri ch' io dica che cosa produssero su quello della Cecilia. Mentre questi domandava o rispondeva; mentre quegli narrava o correggeva l'altrui narrazione, aggiungendo circostanze omesse; mentre alcuni minacciavano imprecando, ed altri pietosi commiseravano, la povera ragazza guardava in faccia ora questo ora quello con aria di melensa e di stupida. Appena potè un po' raccogliersi e por mente a ciò che aveva udito, sentì come un boccone, che tornandole in su dallo stomaco, si fermasse alla gola e minacciasse di farle nodo. Allora uscì di casa, attraversò l'aja, e giunta al pagliajo vi appoggiò il capo, nè il pianto ebbe qui più ritegno. La madre, che le tenea gli occhi addosso, e che immaginava quel che potesse esser di lei, lasciò per breve tempo ch'ella restasse sola; ma venuta l'ora di prendere un boccone, uscì essa pure di casa, e chiamata la figliuola, le disse con cera apparentemente burbera: « che fa' tu qui che non vieni a cena? animo! e badiamo bene di non farsi scorgere. » La giovane alquanto già ricomposta fece uno sforzo sopra se stessa, e dietro alla madre rientrò poco dopo in cucina.

Fu quella una cena mesta e insolitamente silenziosa chi consideri le persone che sedevano a

tavola, la famiglia nella quale soleva già regnare il buon umore e la gajezza, la stagion che correva, e le faccende a cui si dava opera in quei giorni. Nè vi fu pure un indiscreto, che avventurasse una parola non che un motto sullo stato della povera Cecilia, di cui ognuno sentiva pietà chi per una, chi per altra ragione.

Che non vi fosse qualche ragazza un po' astiosa, la quale per non essere da verun corteggiata avesse segreta invidia del reciproco affetto, sebben talvolta un po'tempestoso, de' giovani, e quindi or non sentisse troppo viva compassione per la sua già avventurata compagna, io non oserei di affermarlo. Tutti nondimeno mostrarono di esser compresi di pietà pel tristo caso, e tirato giù quel po' di pasto, tornarono alle case loro malinconici e impensieriti.

La giovane aveva pur figurato di mettersi in bocca qualche morso di pane, ma dopo averlo voltato e rivoltato per tutti i versi e fattolo viaggiare più volte da destra a sinistra e viceversa, vedendo che ad ogni modo non le voleva andar giù, l' avea senza parer suo fatto rigettato al cane di casa, il quale stava presso di lei, ch' era solita di gettargli più che gli altri qualche boccone. Finito quel martirio di mostrarsi nel volto altrimenti da quel che sentiva nel cuore, non le parve vero di andarsi a rinchiudere nella sua camera.

La madre prima di coricarsi si condusse presso

la figlia, sì per dirle ciò ch' era da farsi la mattina di poi, sì per sodisfare a quel desiderio o meglio bisogno, naturalissimo ad ogni madre, di porger conforti insieme ed avvertimenti alla figlia posta in sì misera condizione.

« Non c' è mica rimasto pane per la colazione di domattina: — le disse. — Con tutta questa gente di fuori, ne va proprio un subisso. Bisognerà che un' ora avanti giorno no' ci leviamo, e ci mettiam subito le mani: chi prima dunque si desta, chiami: ha' tu 'nteso? E intanto va' subito a letto, pazzerella che non se' altro. Lo vedi tu che cosa vuol dire a non dar retta a' genitori? La va sempre a finir così; e le cose prese male non posson mai riuscire a bene. I' te l'avrò detto cento volte, se tu te ne vuoi ricordare: bada, figliuola mia, a quel che tu trameni con quel ragazzo! cattivo per verità non si può dir ch' e' fosse: — parole che poche ore prima sarebbero state sì dolci, ed ora riuscivano tanto dolorose al cuor della figlia — ma, santo Dio! per avventato e risicoso egli era la su' parte e un po' più. I' so però che non me ne sono mai stata, e ogni giorno che Dio metteva in terra avevo sempre in bocca la medesima storia: Cecilia, régolati così e così, e tu no: io a dirti una cosa, e tu a fare a rovescio: e lui sempre a ronzar giù di qui, e a far carriere con que' maledetti cavalli... E ormai tu vedi come le cose son ite...

« Ma dunque, mamma, dunque sarà vero quel che dice la gente? Oh Madonna benedetta! che Righetto... sia dunque ... Gli è vero — disse interrompendosi — che ora, proprio ora ... con me . . . non ci discorreva più. Ma nondimeno... conciarlo a quel modo ... straziarlo . . . farne proprio notomía . . . e forse . . . a quest' ora... — e il pianto la soffocava. — Ma senza averlo rivisto . . . senza dirgli nemmeno... Oh mamma, no, no, non me lo dite, non mi ... Oh Dio, Dio, Dio! ajutatemi voi, — esclamò volgendo gli occhi al cielo, e congiungendo le mani — se no bisognerebbe ch'i' andassi affogarmi.

« Che di' tu, disgraziata? Dunque quel po' di giudizio che avevi, tu l'ha' perso tutto? Affogarti! e tu t'arrischi a far di questi discorsi? Tu meriteresti, vedi, che io... — e le andava colle mani alla faccia — se non fosse per rispetto . . . — e interrompendosi a un tratto: — Oh povere mamme! — esclamò — stentate pure e arrostatevi notte e giorno per rilevare e tirar su grandi e grosse queste brave figliuole; chè poi avrete una bella ricompensa! eccole qui le consolazioni ch'e' s'hanno! » e tali parole disse con sì profondo dolore che la figlia ne fu intenerita, e avvicinandosi alla vecchia: « Perdonatemi, mamma, — gridò — perdonatemi per amor di Dio. Oh se vo' sapeste quanto sto male! se vo'poteste vedermi dentro! Sì, mamma, sì, gli ho voluto di molto bene; e ancora... sì

ancora... Non avre' mai creduto, non mi pareva nemmeno di volergliene tanto a quel povero figliuolo . . . E pensare che de' dispetti, sì, anche de' dispetti gnen' ho fatti la mi' parte; e lui nondimeno . . . Oh gli era tanto buono, tanto amoroso, mamma! sarà impossibile ch' i' me ne possa scordare; sarà impossibile che mi si faccia più giorno in viso; per me l' è finita. . . oh mamma, mamma mia! » e avventandosele al collo la baciava e la bagnava di lagrime.

« Ma tu se' dunque impazzita, Cecilia? — chiedeva pur piangendo la vecchia. — Non c' è mica da creder subito là alla cieca a tutte le ciarle che si sentono. Oh santo Dio! prima di fasciarci il capo, aspettiamo almen ch' e' ci dolga. Intanto staremo un po' a sentire: i' non posso mica credere che da un'ora a un'altra e' non s' abbia a sapere come la cosa è ita per filo e per segno. Il diavolo, ormai tu l' hai a saper, citta mia, non è poi tanto brutto quant' è dipinto.

« Vo' dite, mamma? — chiese la Cecilia guardando ansiosamente in viso la vecchia, come per discoprire anche mal di lei grado, s' ella fingeva per consolarla, o se parlava da senno.

« I' ti dico e ti replico che tutte le sperpetue posson esser nate dalla bocca di qualche curioso ciarliero o di qualche parabolano, senza ch'e' sappia nemmeno di dov' e' se le levi. Intanto di' le tue divozioni, raccomándati a Dio e poi va' a

letto, chè domattina avanti giorno tu sai quel che c' è da fare. Diascol mai che nella giornata di domani e' non l' abbiano a contar chiara questa storia: e allora no' sapremo che acqua ci bere e . . . e . . . se tu ha' essere pesce o carne. Ma intanto sarà quel che sarà, e non bisogna disfidarsi della misericordia di Dio, e in ogni caso rimettersi nelle sue braccia. M'ha' tu 'nteso? Ora buona notte. » Ciò detto si allontanò piena di tenerezza per quella povera figliuola, ch'ella dentro al suo cuore compativa e commiserava pur troppo.

La Cecilia fece a puntino come le aveva detto la madre: pregò caldamente, pianse, e alla fine si coricò. Ma che notte fu quella per lei! La sua immaginazione poteva proprio rassomigliarsi ad una farfalla, che ronza e si aggira qua e là, dando spesse e rapidissime volte intorno al lume di una lucerna. Ogni tanto, dopo aver vagato e come folleggiato con cento e cento giravolte ed avvolgimenti, va poi a carezzare, a lambire e direi quasi a baciare la cara fiammella, da cui tosto si distacca per rinnovare la vorticosa sua ridda, e tornar di nuovo a vagheggiar quella fiamma, d'onde però non sempre incolume si allontana, anzi spesso spesso se ne parte un po'abbruciacchiata.

Così la fantasia della Cecilia. Volava ella da prima sulle mura merlate e scure di un castellaccio; si aggirava per gli spaldi e per le berte-

sche, e quindi giù per anditi oscuri e per trabocchetti giungeva ad un'angusta scaletta a chiocciola intagliata nel macigno. Con una fiaccola in mano scendeva scendeva attenendosi alle umide pareti, e giù giù finchè penetrava in un sotterraneo. Vòlto allora intorno intorno lo sguardo, scorge là in un canto un mucchio di paglia. Vi si avvicina pian piano, e già ode il rantolo dell'agonia; vede rosseggiar di sangue lo strame, e si accorge di un rigagnolo pur di sangue, che scorre per le commettiture del pavimento. Orribil vista! il cuore le si agghiaccia, un tremito agita le sue membra, la fiaccola le cade di mano, e intanto Righetto manda un lungo gemito e muore.

Ella inorridiva a sì tremende immagini, e per confortarsi e riprender calma si volgeva al nativo castello, alla sua famiglia, alla sua casa, a' suoi campi. Ma da quelle mura, da quegli spaldi, oh quante volte, quand'ella vi passava da presso ed era imbroncita con lui, e' l'aveva salutata sorridendole dolcemente in segno di riconciliazione, mentre con in dosso la sua vistosa divisa, in capo il piumato cappello e brandendo per una tal quale braverìa ed ostentazione la lucida picca, se ne stava colà non senza qualche alterezza pronto ai comandi di madonna Ermellina. Quante volte non aveva ella dovuto in faccia de'suoi, e specialmente della madre, mentire a se stessa allorchè venia rimbrottata di segreta intelligenza e di ci-

vetteria con quel ragazzo, che prima di pensare alla moglie aveva a mettere, dicevan essi, un po' più di barba e un po' più di giudizio. E da quella sua cameretta, oh come spesso nelle placide notti di estate, al chiaror della luna, avea pur sentito in quell'ora stessa l'armoniosa voce di lui, che sotto la sua finestra le faceva la serenata, mentr'ella balzando dal letto si accostava adagio adagio alle impòste, e per uno spiraglio tanto aguzzava lo sguardo che lo distingueva fra gli altri cantori. Da que' suoi campi poi, quand'ell'era adirata con lui, ed egli passava giù e su per la strada vicina cavalcando il palafreno della signora affinchè il soverchio riposo non lo viziasse, oh quante volte aveagli cantati rispetti amari e contumeliosi per ripicco stizzoso. Insieme colle amorevolezze e colle dolci parole del giovanotto le tornavano a mente le fantasticherie, le ritrosaggini e i dispetti che lì e là aveagli pur fatto, e tali ricordi eran per lei in quel momento acuti rimorsi, di che dando volta per il letto: « Oh povera a me, — andava ripetendo — mi par d'avere un gran peccato all'anima! »

In quel turbinìo di guizzi, di giravolte e di scambietti di fantasia, ella si volgeva pur talvolta all' Ermellina, che d'Arezzo si avviava a Romena: ma tosto vedeva cavalcarle al fianco un bel giovanotto pronto a' comandi di lei, e trascinata da questo pensiero seguiva la cavalcata, e insieme

con essa giungeva finalmente al funesto guado dell'Arno. Allora ella dipingeva a se stessa l'ineguale combattimento, modificando, come l'immaginativa o il cuore la consigliava, il disegnò ch'erale stato abbozzato; e fissandosi in quella immagine, pareale di trovarsi presente al fatale cimento. Laonde scompannata e pur molle di sudore, scomposta i capelli, spaurita lo sguardo, vedeva, fantasticava, vaneggiava: « Oh Dio! que' ribaldi son loro addosso! ... fuggite, fuggite, signora... via, via, sálvati, povero Righetto!... Oh che orrore! e' gli dànno alla disperata . . . Non lo vedete, vili, infami, ch' egli è tanto giovane . . . Oh Dio! quanto sangue! ... Misericordia! egli è cascato!... Ve' che viso di morto! . . . Ora siete contenti, manigoldi? ... Eccolo là disteso in un pagliericcio, cogli occhi quasi spenti, colle labbra riarse senza che nessuno abbia cura di lui ... Oh che sete ardente! ... un sorso d'acqua, Cecilia, per carità... almeno non mi negare un sorso d' acqua, e poi . . . e poi . . . Cecilia, addio . . . addio per sempre . . . Ti ho voluto tanto bene, Cecilia! e tu... tu non m' ajuti... tu mi neghi perfino un po' d'acqua... Ma nondimeno ti perdono, e pregherò Iddio per te . . . ma tu almeno . . . dopo ch' i' sarò morto... almeno, Cecilia, ricórdati . . . »

« Per carità, Gesù mio! oh Madonna benedetta! » esclamava qui la travagliata sollevan-

dosi sul letto, e allontanando da sè i panni come l'opprimessero del loro peso, e l'affannassero.

In tali ambasce, talora interrotte da brevissimo sonno e agitato, più spesso in quello stato di dormiveglia, quando non si comprende chiaro se noi pensiamo, se fantastichiamo o veramente sognamo, ella passò quasi tutta la notte. Finalmente, sembrandole omai che il suo letto fosse seminato di triboli e di spine, si alzò, sebbene giudicasse non esser anche ora opportuna di risvegliare la madre. Venuta pian piano in cucina rattizzò i pochi mozziconcelli rimasti la sera innanzi sul focolare, e attaccato alla catena il pajuolo, vi versò quel po' d'acqua che trovò in una mezzina. Deposto quindi il lume sul parapetto della finestra, si pose davanti al fuoco affissando quel po' di fiamma, ch' erale venuto fatto di suscitare col soffiar su' carboni; e mentre sembrava intenta ad alimentarla co' pochi fuscellini ch' erano sparsi qua e là per la cenere, sa Iddio quanto ne fosse lungi il pensiero. Se qualcuno le avesse chiesto improvvisamente che cosa stesse allora facendo, ella non avrebbe saputo di certo che cosa rispondergli.

Da tale stato di affissamento e di astrazione ella venne distolta dal friggere della poc'acqua versata nel pajuolo, la quale torno torno alle pareti formava grillando una circonferenza di gallozzoline, che svaporavano e si riproducevano in un

batter d' occhio. A quel romore ella, direi quasi si rinvenne, e sapendo che n' era causa la scarsità del liquido, prese di su l' acquajo due mezzine, e aperto l'uscio che dava nell'aja rasentata dalla strada, si avviò alla fonte Branda posta lungo la via cinquanta metri appena sopra la casa.

Quel lume, ch' ella aveva deposto sul parapetto della finestra, era stato già scorto di fuori e notato. Colui, al quale aveva dato nell'occhio quella finestra illuminata ad un' ora cotanto insolita, continuava ad avvicinarvisi, poichè quella era pur la sua strada, e giuntovi sotto si era alquanto soffermato, origliando se gli potesse venir fatto di ascoltar qualche parola: ma non sentì un zitto. Mentre stava dubbioso se fosse bene chieder ivi qualche notizia dell' Ermellina, o correre direttamente al castello, sentì aprir l' uscio, e sull' apertura, per cui tosto penetrò il chiarore interno, conobbe chi era colei che ne usciva. Laonde accoccolatosi vicino alla siepe aspettò ch'ella oltrepassasse, e quindi cautamente le tenne dietro. Quando la fanciulla depose le mezzine, il cui suono palesò ch' erasi fermata, egli pure si soffermò, e poi adagio adagio e in punta di piedi le giunse alle spalle nell'atto ch' ella toglieva di sotto alla fonte la prima mezzina già piena per collocarvi la seconda, e con voce sommessa e con tono amorevole disse « Cecilia. »

Ella trasalì inorridita, e tentò di fuggire: ma

fatti appena due o tre passi si appoggiò al muro, chè le gambe negarono di sostenerla. Allora volgendosi indietro s' inginocchiò, e co' capelli ritti per lo spavento, cogli occhi spalancati, e trasfigurata nel volto, congiunse le mani ed esclamò: « Perdóno!... perdóno, anima di Righetto!... Andrò . . . alla Chiesa . . . pregherò per voi... e . . . — Ma il tremito ond' era agitata tutta la sua persona non le permetteva di pronunziare intere le parole, nè di connetterle.

« Ma che di' tu, Cecilia? non mi riconosci nemmeno? e pure tu m' hai chiamato per nome.

« Sì, sì... ti riconosco:... non siete l'anima — e si fece il segno di croce —... l'anima del... povero . . . Righetto?

« Righetto in corpo e in anima, Cecilia. Tu non mi vedi? tu non mi senti? non son mica morto, sai, Cecilia: — e intanto faceva qualche passo verso di lei.

« Ma . . . ma . . . ma . . . Righetto . . . Righetto ... oh Dio! ma se' proprio... proprio tu?

« Dammi la mano e álzati: vedi son qui vivo e sano come prima, e per questa volta, Cecilia mia, la morte è rimasta per me a denti asciutti.

« Ma . . . qui . . . a quest' ora . . . voi . . . tu, Righetto . . . » e intanto sporgeva adagio adagio il braccio quasi dubitando tuttavia di sentirsi stringere allora allora la sua da una mano rovente. Il giovane gliel'afferrò e con dolce

violenza fece ch' ella si alzasse. E' s' accòrse allora in che misero stato si trovasse la disgraziata. Tremava tutta da capo a piede, avea il viso di cadavere, ed era tuttavia in preda a tanto paurosa agitazione, ch' ei per pietà sentì stringersi il cuore. « Sono scappato, sai, — le diceva giojoso e amorevole per riconfortarla — son salvo; son corso qui come se mi portasse il vento; son tuo, Cecilia . . . fàtti animo; coraggio, povera Cecilia; sono il tuo Righetto.

Ella lo mirava trasecolata, e dopo qualche istante: « Oh Dio! Dio mio! — esclamò — ma è proprio vero? ... dunque ho sognato ... dunque... dunque... Oh Righetto, Righetto, Righetto mio! » e spossata e mezza svenuta si abbandonò fra le braccia del giovane. Ei la sostenne con tal riserbo, con tal pudore, con tale sto per dire riverenza che non avrebbe fatto altrimenti s'ella fosse stata sua madre. Postala di poi a sedere sopra un sasso le presentò la mezzina perch'ella tirasse giù un sorso d'acqua, e quindi se ne spruzzasse la fronte. Bastarono poche parole perch' ei le spiegasse il misterioso avvenimento, narrandole in succinto il suo caso. Ed ella gli rese pur conto dell' orribil paura, ond'era stata sorpresa nel rivederlo ivi e a quell' ora dopo le funeste notizie, ch'eran corse sul conto di lui. Righetto, appena che potè, domandò novelle dell' Ermellina, e seppe con dolorosa meraviglia che nulla di certo si conosceva

intorno alla sorte di lei; e che intanto era stato intimato agli uomini d'arme e a' vassalli di tenersi pronti per correre alla sua liberazione. Era vicina l'alba quando i due amanti non che riconciliati, ma anche più rinfocolati di prima si separarono; la Cecilia per risvegliar la mamma e narrarle il gran fatto; Righetto per correre al castello a riferire la trista avventura, e porsi al comando del suo signore.

CAPITOLO XII.

Sebbene non fosse ancor giorno chiaro, nondimeno a Romena non si dormiva. Anche da lungi si sarebbe potuto udire un sordo romore, straordinario in quell'ora, il quale proveniva dal tramenío e dall'opera di chi eseguiva i ricevuti comandi mettendo in ordine armi, bardatute, cavalli, e ogni altra maniera di provvisioni richieste dal presente bisogno. La Giovanna soltanto e quello scioperone di messer Tancredi se la dormivano saporitamente. Quando la moglie del capitano era giunta al castello sul tramonto del dì antecedente, avea per verità dato a divedere, sebbene incapace di assai forti impressioni, d'esser rimasta molto colpita dal caso avvenuto al guado dell' Arno, e si era palesata non poco sollecita intorno alla sorte dell'Ermellina. Ma strettasi di poi in intimo colloquio con Tancredi, che di quella

trista avventura non aveva poi fatto caso più che tanto, e tutta intesa ad accogliere le studiate cortesie, e a compiacersi de' modi un po' troppo lusinghieri di quello spensierato vagheggione, presto aveva ripresa la sua naturale abitudine, ed aveva quasi cancellato dall'animo la prima molesta impressione, mostrandosi sto per dire dimentica dell'angustioso pensiero, che sulla misera condizione dell' Ermellina ell' erasi data da prima.

Cotesta donna elegante e delicata di fuori, ma volgarmente dozzinale di dentro, avea conversato a lungo la sera innanzi con quel grossolanoccio verniciato a gentile e pendente a dissoluto di messer Tancredi, ed allora ambedue si ristoravano col sonno, ella del disagio e del travaglio del giorno innanzi, egli delle ore che fuor del suo costume avea vegliato la sera avanti. La Giovanna era tornata assai di buon animo a passare qualche settimana al castello, ove già aveva non sol conosciuto Tancredi, ma contratto in oltre stretta familiarità con lui. Un po' di vanità, un po' di compiacenza nel vedersi corteggiata, un po' diciam pure di civettería ci entravan pur troppo dal canto di lei, la quale da Bonconte, uomo della tempra che noi sappiamo, non era usa a ricevere tali lusinghe nè sì meschine sodisfazioni; ma nessun si avvisi però ch' ella avesse mai concepito o nudrito un sentimento, che potesse chiamarsi colpevole. Di lui forse, secondo che noi

pensiamo, non potrebbe con sicurtà dirsi altrettanto. Non già ch' egli avesse in animo rei propositi, o stesse ingegnosamente intessendo qualche rete artificiosa, ove colei potesse esser còlta. Ma la natura di quel giovane, il genere di vita ch' ei menava lassù, e le consuetudini contratte, non somministrano argomento a giudicare molto favorevolmente sull' esito di quella domestichezza.

Noi ci siam già proposti di non parlar quasi più di questa coppia, non essendo disposti, nè menomamente inclinati a tener dietro alle loro relazioni. Anzi per dire schietta schietta la verità sentiamo un po' di scrupolo di averli introdotti nel racconto, ove a qualcuno sembrerà che stiano a pigione, e di averne per un po' intrattenuti i lettori, mentre vediam bene ch' egli hanno per noi poca o punta importanza. Ma prima in grazia della cara Ermellina, ospite e compagna di viaggio della Giovanna; poi per lo scambio avvenuto al guado dell' Arno, e finalmente perchè i lettori conoscessero la causa, onde la moglie del capitano si conduceva sì di buon animo a villeggiare a Romena, abbiam creduto debito nostro di spendere qualche parola intorno a lei e a Tancredi, il quale era, diciamo anche questa, figlio naturale di quel fratello di Guido e di Alessandro, il cui nome è taciuto da Dante, e che altri ha creduto si chiamasse Aghinolfo. Non si meraviglino perciò i nostri lettori se noi quind' innanzi

ci scorderemo quasi affatto di Tancredi e della Giovanna, importandoci maggiormente di seguire altri, che noi già conosciamo assai più capaci di concepire e nutrire nobili sentimenti.

Al conte Guido erasi tosto fatto innanzi lo scampato Righetto, che seppe con vivi colori dipinger l' assalto e la prigionia sostenuta, non omettendo le più minute circostanze che si riferivano alla zuffa, al modo ond' egli vi s' era diportato, e alla sua fuga dalla prigione: ma intorno all' Ermellina dichiarò ch' ei non sapea cosa alcuna. Da che, nel por piede entro alle mura di Battifolle, erano stati separati l' un dall' altro, ei non aveva potuto aver più notizia di lei. Amara, dolorosissima fu la meraviglia di entrambi. però che il giovane, sebbene avesse udito con dolore dalla Cecilia che l' Ermellina non era ricomparsa al castello, sperava nondimeno che ivi si sapesse che cosa doveasi pensare sulla condizione di lei, e il padre nel vedersi comparire innanzi Righetto avea tosto concepito speranza di rivedere da un momento all' altro la figlia.

Stavasi in tale angustiosa incertezza, quando giunse al castello il messo del conte Tegrimo, ed annunziò per parte del suo signore che fra brev' ora madonna Ermellina in bonissime condizioni di animo e di corpo sarebbe giunta al castello accompagnata dal conte stesso. A tale annunzio tutti strabiliarono rimanendo trasecolati:

e questo è il luogo, ove per dipingere tal meraviglia possono opportunamente rannicchiarsi per loro degnazione que' solenni versi di Dante:

Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta
Quando rozzo e salvatico s'inurba.
(Purg., Cant. 26).

Mentre a Romena niun sapeva render conto a se stesso di sì strana avventura e si facevano intanto varie nè meno strane supposizioni, cavalcava alla volta del castello la gentile Ermellina con al fianco l'ardente Tegrimo, preceduta da quattro uomini d'arme. Il giovane si comportava verso la fanciulla come addicevasi a cortese e leal cavaliere, e seco lei conversando gli veniva spesso fatto, fosse caso o disegno, di ridurle a memoria qualche colloquio amichevole intervenuto fra loro, qualche diporto in cui entrambi eransi già trovati, qualche incontro nel quale stando l'un presso l'altro ei s'era in cento modi, sempre però trasparentemente coperti, ingegnato di farle comprendere quai sentimenti nutrisse per lei.

Fra le altre ei le chiese in cortesia s'ella sapeva per qual ragione Giannozzo erasi indótto a fargli un tanto favore, qual era quello di commettere alla sua fede come prezioso deposito, si cara persona. Ermellina, stretta così come suol dirsi fra l'uscio e il muro, fu gioco forza che riferisse averle costui confessato ch'eragli stato

avviso di fare, operando in tal guisa, cosa grata al conte, senza ch' ella ne sapesse veramente il perchè. Così dicendo arrossiva fino agli occhi, e mostrandosi manifestamente impacciata, aggiungeva che Giannozzo era stato forse tratto in inganno da voci vaghe uscite per avventura dalla bocca di qualcuno de' tanti novellieri, per le quali egli aveva creduto che il conte di Porciano si degnasse di aver per lei forse più benevolenza di quella che la fanciulla sapesse di meritarsi. Offertasegli così l'occasione il giovane l'afferrò tosto, e con bei modi, con delicato riserbo e con affettuosa reverenza si studiò di farle intendere l'animo suo. « O voi, conte, avete detto troppo, — ella disse arrossendo fino alla fronte, e compresa da un misto di pudore, di alterezza e di compiacenza — o io ho inteso troppo; se pure cotesti, che or vi piace di usare a riguardo mio, non sono modi soltanto cavallereschi e comuni a' pari vostri verso qualunque non volgare fanciulla: » ell'aggiunse con un risolino alquanto contegnoso, mostrandosi però tutt' altro che offesa. Infatti qual è fanciulla o generalmente donna, anzi più generalmente ancora, qual è umana creatura, cui non aggradi il sentire di essere amata? Quel sottile ed esperto maestro di tutti gli affetti più delicati e riposti non cantò forse che amore « a nullo amato amar perdona? » Si vuol forse sapere, quali furono per la fanciulla le conseguenze di quel

breve viaggio e di quel conversare? È detto in poche parole. All'idea fissa, al pensiero quasi costante del gran capitano andò sempre ind' innanzi congiunto quel di Tegrimo: ma fra l' un pensiero e l' altro correva omai un gran divario. Ella aveva già fatto un progresso nella scienza psicologica, da che sapeva già ben distinguere e differenziare i sentimenti ch' ella nutriva pel conte, dall' ammirazione, dal quasi culto fantastico ch' ella prestava all'eroismo o alle virtù del capitano. Tegrimo, senza ch' ella quasi se ne avvedesse, volgevasi direttamente al cuore, Bonconte al cervello.

Sarà facile immaginare quanto liete, quanto affettuose accoglienze furon fatte all'Ermellina dal padre, che abbracciò piangendo la figlia, e strinse di poi cordialmente, in segno di gratitudine, la mano a Tegrimo. La stessa Giovanna si fece veder commossa fin quasi alle lacrime nell'atto che abbracciava e baciava in volto la giovane amica. Tutti pendevano intanto dalla bocca della fanciulla, aspettando da lei la spiegazione di quell' enimma, tutti ardevano dal desiderio di saper la causa del rapimento, il modo ond' erasi liberata, come or mai si riconducesse al nativo castello per la via di Porciano, e per qual singolarissimo caso fosse venuta nelle mani del conte.

La fanciulla, ch' era ormai in grado di sodisfare a tutte queste domande, prese tosto a nar-

rar l'istoria del suo rapimento, dicendo prima di tutto, non senza però arrossir di modestia e di verecondia, che a lei era stato fatto l'alto onore di scambiarla colla moglie del capitano, a danno della quale erasi ordinata l'impresa. Ma dopo aver dette appena poche parole, non potè non risovvenirle del suo Righetto: di che rannuvolatasi a un tratto: « E del mio povero Righetto — prese a dire con voce compassionevole — che ne avran fatto a quest'ora? »

A tali parole il giovane, che se ne stava appartato in un angolo della stanza, si fece subito innanzi, e con veloce movimento piegò a terra un ginocchio, baciò la mano alla sua signora, e: « Son pronto a' vostri comandi, madonna: » disse mirandola in faccia giojosamente, e facendo un risetto di compiacenza per lo stupore, che doveva recarle il vederselo appresso in quell'ora. La fanciulla mise un sommesso grido di meraviglia, e come face moribonda per mancanza di alimento, la quale diviene a un tratto splendente di vivida luce se altri le infonda l'umor vitale, così ella si rasserenò in volto, gli porse famigliarmente la mano come a un suo pari, ed esclamò raggiante di gioja: « Siam dunque salvi ambedue, mio bravo Righetto! »

Le cose che intorno al suo caso ella narrò invocando spesso la testimonianza del giovane, e talvolta quella pur di Tegrimo in ciò che si riferiva

a Giannozzo; l'istoria pure della fuga di Righetto dal sotterraneo, la quale ci dovè minutamente contare; tutto ciò insomma che coloro ignoravano, noi già il sappiamo, nè accade perciò che vi c'intratteniamo di nuovo. Diremo soltanto che fu preso il partito d'inviar tosto un secondo messo a Bonconte per riferirgli siccome la prigioniera erasi ricondotta sana e salva fra le braccia del padre, e che perciò non accadeva omai più di pensare a porre in opera la forza per istrapparla dalle mani dei rapitori. Cessarono intanto gli apparecchi per la súbita spedizione determinata la sera innanzi, e furono congedati gli uomini d'arme.

Noi d'altra parte sappiamo che l'Ermellina con più affettuosa cortesia del solito e non senza qualche dolce parola si congedò da Tegrimo, al quale parve di ravvisare in que' modi e in quei detti qualche cosa oltre la gratitudine pura pura; e sappiamo ancora ch'ella si trattenne a solo a solo con Righetto, riandando insieme la storia de'casi loro e aggiungendo circostanze, ch'erano state omesse nel primo racconto. Fra queste campeggiò specialmente l'improvviso incontrarsi del giovane colla Cecilia, del che la Contessina volle essere minutamente informata or commovendosi, or brillando di gioja: simile in ciò a quell'anima innamorata che fu l'Alighieri, il quale con curiosità di amante domandava a Francesca:

Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,

A che e come concedette Amore
Che conosceste i dubbiosi desiri?
(*Inf.*, Cant. 5).

Ella volle poi paragonar quell'incontro, sebbene per certe cause molto diverso, com'ella osservò non senza arrossire, con quello intravvenuto a lei a Porciano. Il donzello però non tenne la lingua fra' denti, e usando la libertà e la confidenza, che dava a quel suo fedele la nobil fanciulla, tentò con molta discretezza e con qualche suo garbo, di squarciare quel velo, ond'ella parea si studiasse di coprire l'animo suo.

La fanciulla aveva sempre serbato benevolenza a quel giovanotto; ma ora sì pel comune pericolo già corso, ove la disparità di condizione viene spesso e volentieri dimenticata, sì pel valore e per la fedeltà, di cui egli aveva dato nuova e non dubbia prova, ella piuttosto che per servo e vassallo il teneva quasi in conto di amico e di confidente. Ei perciò con calde parole da innamorato riferì, come abbiam detto, la sua avventura colla Cecilia, e dopo che l'Ermellina ebbe confrontato, forse per soverchia semplicità, quell'incontro col suo, il giovane incorato da tal familiarità disse con un risetto alquanto malizioso: « È proprio vero il dettato che: *tutto il male non vien per nuocere.* La nostra disgrazia non è andata a finir poi tanto male, giacchè io mentre di carriera fuggo dalla mia prigione, m'imbatto nella Cecilia, e la ritrovo

più amorosa che non fu mai: e voi, signora... non dico mica... ma insomma anche voi dalle branche di quegli orsi siete venuta nelle mani... certo più cortesi e amorose... n'è vero, madonna?.. del conte Tegrimo, che per voi...

« Oh senza dubbio, Righetto! a me non poteva certamente accader di meglio dopo quel brutto incontro. Il conte ha dimostrato una volta di più quanto savio e gentil cavaliere egli sia, e quanto fedel consorte ed amico della mia famiglia; ma dal tuo caso al mio oh troppo ci corre, Righetto!

« A me non mi par mica tanto: — rispose il giovane con aria furbesca di mistero e di mascherata semplicità.

« Come non ti pare! — chiese con meraviglia la fanciulla. — Non ci vuol poi tanto a vedere che tu fuggito dal tuo sotterraneo dopo aver fatto al povero Cappellone quel garbato saluto, t'imbattesti nella Cecilia, ch'è la ragazza del tuo cuore, o come dite anche voialtri vassalli usurpando le parole a' cavalieri, la tua dama, ossia, mi figuro, la tua innamorata, non dico bene, Righetto? — domandavagli sorridendo e anche un tantino arrossendo — ma io...

« E voi, madonna? — ei l'interruppe; — non avete forse incontrato chi vi vuol tanto bene quanto ne vuole a me la Cecilia? se forse non lo sapete, spero che non l'avrete per male se ve lo dico io. Ormai tutti lo sanno e tutti lo dicono, lo posso dir

dunque anch'io che il conte Tegrimo... da un pezzo in qua... e' dà a divedere che di voi... gli è... come sarebbe a dire... quasi... innamorato.

« Ma che ti lasci tu uscir di bocca, Righetto? — disse qui l'Ermellina fattasi di porpora in viso, ma non però adirata o sdegnosa. — Lo so ancor io che qualche sfaccendato o curioso, non sapendo quali altre novelle inventarsi, va spargendo simili baje.

« Non vi fanno mica vergogna, dire'io, signora. Una ragazza della vostra qualità, del vostro parentato, della vostra bella complessione, non sarebbe poi cosa tanto strana se da ora in là... sentisse qui dentro... — e accennava la parte del cuore — una vocina dolce come quella dell'usignolo, che ripetesse sempre il medesimo nome, e questo nome fosse quello di un bel cavaliere, giovane, gentile, amoroso, che pigliasse gusto ad accompagnare e ricondurre garbatamente a casa una povera fanciulla smarrita, e intanto per via mandasse sospironi da appannare tutta una vetrata, e dicesse paroline sì dolci da...

« Sa' tu, Righetto, ch'io non avrei mai pensato che tu fossi così malizioso! — lo interruppe la giovanetta, facendo un tal qual risolino, che non si conosceva bene se nascesse dallo scherzo del fante o da segreta compiacenza. — Bisogna proprio credere che la Cecilia t'abbia così infervorato da farti venir pel capo coteste frasche.

« Che forse messer Tegrimo non è savio e gentil cavaliere, qual non si troverebbe cercando di qui a molte miglia?

« Chi potrebbe crederlo più di me dopo i favori, che ne ho riportati? — rispose con amabile verecondia la giovane. — Tu mi faresti torto, Righetto, a tenermi per sì sconoscente.

« Se badate, madonna, alle mie parole, troppi spropositi vo' troverete da riprendere. Anzi vi chiedo perdono se nel vedervi tanto buona verso di me, io prendo con voi, che siete pure la mia signora, un po' troppo di confidenza.

« No, no, povero Righetto! io non sono punto adirata della tua confidenza: ho caro anzi che tu sii sincero ed aperto con me. Tu credi forse ch'io mi possa mai scordare che nel difendermi se' stato a un pelo di lasciarci la vita? — aggiunse l'Ermellina piena di gratitudine e di familiare benevolenza — e che proprio per miracolo sei scappato dalle ugne di Cappellone, il quale forse a quest'ora...

« Oh povero diavolo! ora mi saprebbe male davvero se per una mia carezza e' dovesse... Ma per tornare al conte...

« E batti col conte! si vede proprio ch'e't'ha ferito la fantasia; n'è vero, Righetto?

« A me sì, madonna: e s'i' fossi, vedete, una ragazza di par suo, io dico che me ne accenderei e brucerei come l'esca. Ma non sarebbero mica

poche, crediate pure, le ragazze anche pari sue, che farebbero Gesù con tre mani a ritrovarsi nel caso ch'è intravvenuto a voi.

« Ti ripeto ch'io non sono ingrata, e che serberò eterna memoria de' favori da lui ricevuti.

« Vo' dite, madonna, d'aver ricevuti favori da lui, n'è vero? e io dico, vedete, ch' e' gli parrà di averli ricevuti lui i favori da voi, e a cento doppii più grossi.

« Sa' tu, Righetto, perchè tu dici così? perchè tu ti se' messo in testa un' idea, e da quella tu ti lasci condurre alla cieca. Il conte Tegrimo è così cortese, così gentile, così manieroso ed urbano da insinuarsi facilmente nell' animo di...

« Già, già, appunto così. Egli è ciò ch'io dicevo... sì, sì, insinuarsi nell'animo di una bella fanciulla, per cui già da un pezzo e' senta battersi un po' più spesso il cuore; di una fanciulla sua pari, che a tempo e luogo farà conoscere che non è poi nè cieca nè sorda... di una fanciulla... come sarebbe... per mo'd'esempio... della figliuola di messer Guido Pace conte di Romena. — E qui fece un risettino furbesco, a cui la fanciulla rispose con altro riso più aperto e più romoroso, come, dire' io, per nascondere quel po' di turbamento, quel po' di confusioncella, quel po' di verecondia quasi importuna, ch'ella sentì mal suo grado salirsi al viso dopo tali parole.

« Ma sai tu, Righetto, — ella disse poi con

aria scherzevole — che dopo la nostra dimora in Arezzo, sia pel conversar che tu hai fatto con quei cavalieri, sia per la pratica di compagni d' arme, che sapessero maneggiar tanto bene la picca e la daga, quanto corteggiar le fanciulle, fatto sta ch'io ti trovo divenuto assai spiritoso? Tuttavia bisogna pure ch'io ti confessi che non ti se' male apposto a credere ch'io senta pel conte Tegrimo un' affettuosa grat...

« Volevo saper questo, madonna: — esclamò il giovanotto mozzandole le parole in gola: — ora vo' m' avete fatto intendere ...

« Ma ch' ha' tu inteso, di grazia?

« Ho inteso che ... non dico mica ... spiattellatamente ... ma insomma ho inteso tanto che basta. Ora con vostra licenza, signora, dovrei attendere a qualche faccenda, se me lo permettete.

« Va' pure, Righetto, ma intorno a queste baje badiamo bene di non commettere imprudenze.

« Ma, signora! » rispose il giovane facendosi serio, e alzando le spalle in atto di meraviglia.

« Bene, bene. » Conchiuse l'Ermellina, e così si separarono, il giovane andando pe' fatti suoi, e la fanciulla recandosi in un appartamento posto affatto fuor di mano.

CAPITOLO XIII.

Nelle stanze a cui or si avviava, traversando alcuni corridori, la nostra Ermellina, soleva, oltre qualche familiare che vi portava le cose bisognevoli, ella sola spesso spesso recarsi e trattenervisi lunghe ore. Giunta presso una porta massiccia ed oscura ella bussò leggiermente colla mano, e tosto si udì una voce assai debole che rispose di dentro: « venite. » All' aprirsi della porta apparve una stanza alquanto spaziosa, le cui pareti erano annerite per opera del tempo e del fumo, giacchè era pur quivi un cammino, di cui facevasi uso nelle stagioni più rigide. Vi avea qua e là pochi sgabelli e due seggiole a bracciuoli ricoperte di pelle, in cui si vedeva nondimeno qualche sdrucio, onde mostravasi l' imbottitura. Ad una tavola di noce nera quasi al par dell' ebano, la quale stava poco bene in gambe sì per la vetustà, sì pel lavorío de' tarli, era seduta una vecchia intenta a non so qual lavoro femminile, cui ella sbirciava in tale atteggiamento da far conoscere che i suoi occhi non eran così fedeli come già un tempo a prestarle i consueti servigi: ossia così aguzzava le ciglia, *Come vecchio sartor fa nella cruna.* Quantunque non fosse sciatta nel vestimento nè lurida, eran tali nondimeno e di tal foggia i suoi abiti che palesavano

la negligenza e quasi direi la miseria. Portava in capo una cuffia nera, da cui uscivano sulle tempie due cernecchi canuti: fra le mascelle inferiori e gli zigomi appariva come un incavo prodotto dall' affossarsi delle guance non più tenute a dovere dai denti, onde quella povera bocca era brulla: sporgente il mento ed aguzzo: affilato ed aquilino il naso: gli occhi alquanto incavati, ma tuttora vivacissimi e quasi pungenti benchè scemi di virtù visiva.

Quando la porta si aperse, la vecchia alzò il capo, guardò con intensità, e deposto il lavoro si fece ridente in viso e mandò una sommessa esclamazione di gioia. L'Ermellina corse a lei, e senza mostrar ritegno o schifiltà, l'abbracciò teneramente, baciandola in volto.

« Oh quanto sei stata, bambina mia, a ricordarti di me! — disse alla fanciulla la vecchia, mirandola fissamente e con occhio giojoso. — Che giornate lunghe, lunghe, interminabili ho passate senza vederti, senza sentirti! Fuor che a te ed a Sofia, tu lo sai, non vo' più bene ad altri nel mondo. E quando dovrò morire, che sarà fra poco, non mi dorrò che di te, figliuola mia, pensando che avrò a lasciarti quaggiù fra queste belve, che pur si chiaman uomini, ma che sono feroci come le tigri, frodolenti al par delle volpi.

« Che dite voi di morire, Rachele? no, no, vi prego per carità, queste cose non me l'avete a

dire; mi fa troppo male a pensarci. Chi mi vorrebbe allora più bene? A chi farei le mie confidenze? da chi avrei consigli, conforti e riprensioni? Sì, anche riprensioni, perchè le vostre, Rachele, mi fan bene come mi avrebbero fatto quelle della mia povera mamma. Ma da vero gli uomini sono tanto cattivi come vo' dite, Rachele? E a me, vedete, mi parrebbe che tutti non dovessero esser così.

« Alla tua età, bambina mia, anch'io pensavo come te. Tutte le cose apparivano anche a me tinte del color di rosa; e chi mi avesse detto: quegli è un uomo crudele; quell' altro un traditore; questo qui una volpe; quello là una cerasta; avrei anche giurato, vedi Ermellina, ch'ei mentiva o calunniava. Ma i disinganni vennero troppo presto, e la mia suprema sciagura, ond' io son divenuta troppo facilmente irritabile, me li rende ora più aspri. Oh voglia il cielo che per te, dacchè debbon pur giungere, siano più tardi e meno amari de' miei. Forse Iddio benedetto non permetterà, in grazia della tua buona natura e della tua innocenza, che si avveri rispetto a te quella legge terribile, per cui i figli anche innocenti portano le iniquità de' padri loro. Tu vieni da una stirpe colpevole; furono crudeli, furono disumani i tuoi . . . »

Ma accortasi che la fanciulla erasi tutta turbata, e abbassando il capo ratteneva a stento le

lagrime: « Tu nondimeno, — s' interruppe commossa e amorevole — tu sei buona, sei affettuosa, e bisognerà pure che Iddio ti rimeriti del tuo amore, ch' è balsamo soave alle piaghe di questa derelitta, a questo misero avanzo delle sventure e de' crepacuori, a questa povera vecchia, che sta omai per abbandonare il suo informe carcame e riunirsi in Dio al tradito, al martoriato compagno della sciagurata sua vita. Vieni qui, vieni da me, Ermellina: non isdegnare il bacio di chi ti ama come ti amerebbe tua madre, se Iddio pietoso non l' avesse tolta per tempo alle nefandità e alle turpitudini di quaggiù. » E intanto tendeva alla fanciulla le braccia, fra le quali ella si precipitò con impeto di amore e di riconoscenza.

« Ora bisogna pure che tu mi compensi de' tanti giorni, e giorni perpetui, ch' io non t' ho visto: — disse la vecchia con aria di familiare e benevola confidenza. — Tu devi averne la tua parte delle cose da raccontarmi. Vo' saper tutto, bada bene: ch' io non mi accorga che tu procuri di nascondermi qualche cosa! comincerei a credere, oh che dolore sarebbe per me! — e intanto le stringeva affettuosamente la mano — che tu non fossi più la mia innocente e amorosa Ermellina. Anche la tua povera mamma, vedi, l' avrebbe per male. Oh sì certo che di lassù dal paradiso non ti sorriderebbe così dolcemente, come ha fatto

finora nelle tue visioni e negl' innocenti tuoi sogni.

« Sì, Rachele, sì, a voi che siete la mia seconda madre, voglio aprire tutto il mio cuore. Anche se voi non voleste, non crediate mica ch'io sapessi o potessi ubbidirvi. Non è vero, Rachele, — incominciò — che non è poi gran tempo ch'io partii da Romena?

« A me par molto, Ermellina, ma molto assai! e bene?

« E bene: sappiate che moltissime, strepitosissime, — rispose con tono alquanto scherzevole la fanciulla — sono state le mie avventure.

« Oh sta' a vedere che tu giungi da Oga Magoga?

« Anzi vengo d'Arezzo: ma ascoltatemi bene e fatevi pure il segno di croce. Or sappiate che ho avuto modo di ammirare e venerare un eroe, e ho veduto collocata al suo fianco, quasi per capriccio di fortuna, una donna sì bassa che anche levandosi in punta di piedi non gli arriverebbe alla cintola. Ho assistito ad una battaglia, ove si è combattuto per me. Sono stata prigioniera e poi riposta in libertà. Finalmente, questa è più bella di tutte, ho trovato . . . tenete giù le mani, monna Rachele, chè non vi monti il ticchio di darmi una ceffata... ma pure a pigliarla sul serio sarebbe com'io vi dico . . . sì ho trovato . . . un amante! — Pronunziata in fretta questa parola, le fece dietro una

solenne risata, che non era però affatto affatto spontanea, ed aggiunse: « ma quante avventure eh, Rachele! »

La vecchia, che negletta e quasi dimenticata nel suo ritiro ignorava lo scontro avvenuto al passaggio dell'Arno, e quindi la prigionia e gli altri casi dell'Ermellina, fu inuzzolita dalle parole di lei, e temendo che fra le accennate avventure non si ascondesse qualche tranello a danno di quella cara e inesperta fanciulla, volle che le fosse da lei contata tutta quella storia, che noi abbiamo già narrata a' nostri lettori. Ma chi era mai la vecchia Rachele? Eccomi, cortesi lettori, a sodisfare alla vostra domanda.

Chi non conosce, massime fra' Casentinesi, la dolorosa storia di mastro Adamo da Brescia posto dall'Alighieri in uno degli ultimi cerchi d'inferno a penare come falsator di monete? Chi non sa che la verdura dei colli, le chiare, fresche e dolci acque, pregi ond'è doviziosamente fornita da natura la bella provincia del Casentino, son per lui motivo di più profondi e dolorosi sospiri? E fastidio non lieve, oltre la grave idropisia, dev'essere stato per lui quel frantendere le sue parole (sia detto per incidenza), come han fatto fin qui quasi tutti i commentatori della Divina Commedia. Pare a me che quel disgraziato abbia dovuto mandar fuori dal petto qualche sospiro di più a udire che la sua Fontebranda, la cui im-

magine or l'asciuga cotanto, fosse scambiata da tanti e tanti or con quella di Siena, ed ora con altre omonime. Quella fonte, alle cui acque Dio sa quante volte si dissetò quando in Romena era intento all'opera frodolenta, gli fu, mentre visse, certamente cara. Dovea quindi sembrargli che altri per sì fatto scambio non giudicasse sì atroce la pena ch' egli soffriva, e sentisse perciò minor compassione di lui, il quale pur tanto agognava di esser commiserato, come dimostrano quelle parole rivolte a' due poeti « *guardate ed attendete Alla miseria di maestro Adamo.* Ma or ch' egli sa, secondo che immagino, essere omai conosciuta la sua Fontebranda (*), debb' essere, dire' io, un po' meno crucciato.

Già molti anni prima il comune di Firenze fece metter le mani addosso a maestro Adamo, che i conti Guidi di Romena aveano apposta fatto venir da Brescia a falsare la moneta fiorentina, e spietatamente, come comportava la durezza de' tempi, lo condannò ad esser arso vivo, altri vuole in Firenze, altri, secondo una tradizione, nel Casentino in luogo eminente, quasi a vista di Romena, chiamato anche oggidì l'*uomo morto.* Il disgraziato lasciò presso i Guidi la vecchia moglie, ch'egli aveva seco condotta dalla nativa città. Costei, donna di alto animo (era bresciana!) e generosamente educata, sdegnò sulle prime di mangiare il pane offertole da

(*) Vedi la nota storica a Romena, numero 3.

coloro, le cui lusinghe avevan perduto il marito. Ma di poi tra per le triste condizioni domestiche e per l'affetto ch'ella aveva posto prima a Sofia, sorella di Guido rendutasi monaca nel convento di S. Giovanni Evangelista in Pratovecchio, e quindi alla nostra Ermellina rimasta priva di madre in età tenerissima, aveva accettato il partito di vivere ritirata ed oscura nell'albergo offertole dai signori del castello.

Quivi ell' aveva sempre riseduto fino da quando era giunta da Brescia, e colla moglie di Guido e con Sofia era vissuta in tale domestichezza da far quasi dimenticare altrui la disparità della reciproca lor condizione. Anzi quanto fossero strette le sue relazioni coll' ultima delle due, avremo spazio di udirlo dalla stessa sua bocca nel processo del nostro racconto. Or diremo soltanto che morta in età immatura la moglie di Guido, questi lasciò che la piccola Ermellina stesse quasi sempre presso la nostra bresciana, la quale sebbene nutrisse avversione invincibile pei signori del castello, autori della sciagurata morte di Adamo, tuttavia amò sì fattamente la fanciullina da sembrarle tristo quel giorno, che non se la vedesse da presso. La vedova di maestro Adamo, l'aja amorevole e quasi la seconda madre di Ermellina, era appunto la nostra vecchia Rachele. Or che alla meglio abbiamo sodisfatto alla curiosità dei lettori, passiamo ad altro.

CAPITOLO XIV.

Mentre a Romena avvenivano tali cose, i Fiorentini corsi già a scortare e difendere Carlo secondo di Angiò, erano rientrati in città sodisfatti che fosse bastata la notizia del pronto accorrer di loro perchè gli Aretini, mutato repentinamente consiglio, avessero abbandonato la temeraria impresa. Era uscito fra gli altri anche Sinibaldo figlio di Giovanni Soldanieri, marito da circa sette anni di Matilde de' Manfredi da Faenza, uomo avventato e dedito tuttora alle amorose avventure o, per parlare con maggior proprietà, al libertinaggio, e quindi riprensibile cittadino e tutt'altro che incolpevol marito.

Costui non era rientrato in città perchè quando i Fiorentini accórsi ebbero veduto che i nemici non avevano osato d' impedire il passo al re Carlo, e si erano perciò determinati a tornare indietro, egli insieme con due suoi compagni di libertinaggio aveva preso il partito di recarsi in una parrocchia non molto quindi distante, ove dimorava una contadinotta stata già sua fante, ma licenziata poi dalla moglie per cessare gli scandali. Ogni tanto lo sfrenato Sinibaldo usava di far qualche visita a quella donna un po' passatoccia per verità, ma tuttora di buona buccia ed in carne, e disposta, come avvien troppo spesso, a

fare come la volpe, la quale, giusta il dettato, perde prima il pelo che il vizio. Ma dall' ultima visita ch' egli avea fatto all' antica sua fante, erano accadute delle novità. Colei vedendo che andava ormai un po' troppo in là cogli anni, pensò di proposito a procurarsi un partito, ed accettò la proposta, che un omotto sulla trentina, tarchiato e poco ceremonioso, aveale fatto di prenderla in moglie.

Il trattato era un pezz'oltre quando i tre capitarono alla casa della promessa sposa. A chi conosce i popoli di campagna, non farà meraviglia l'udire che lo sposo fu tosto avvertito del fatto, e farà anco minor meraviglia il sapere che intorno alla domestichezza dell' antico padrone colla novella fidanzata non correvano voci molto onorevoli. La gelosia, passione tanto tremenda, massime negli uomini di campagna, divampò tosto nel petto del tanghero, che invitati altri due amici maneschi al par di lui, si recò insieme con essi alla casa della sua fidanzata, d'onde con modi poco cortesi furono sfrattati i tre libertini. Questi, come furono usciti di casa, sciolsero prima la lingua, lingua fiorentina che taglia e cuce, e quindi sguainaron le daghe. Ma a que'villani, omai inferociti e provveduti di grosso e nodoso bastone, riuscì cosa molto agevole il disarmare a furia di colpi i compagni del Soldanieri, i quali, vista la mala parata, la diedero a gambe lasciando

nelle péste Sinibaldo. Costui, più coraggioso di loro e di lunga mano uso alle armi, fece più valida e lunga resistenza; ma finalmente cadde pesto e fracassato le membra da' pesanti bastoni di que' villani insatanassati. Il mal capitato fu condotto al più vicino spedale, ove, perduto il conoscimento, stiè alquanti giorni senza ch' ei potesse dar contezza di sè.

I due scampati si toccarono per buon tratto di via le natiche colle calcagna, tanto era precipitosa la loro fuga. Rallentato poi il corso per non averne sfiancato il cuore, composero una storiella da contarsi a Firenze. Ivi giunti sparsero che mentre vagavano a diporto per la campagna, aveano scorti due uomini, che per l'incertezza de' loro passi, pel far sospettoso, ed anche per la singolarità delle vesti, nelle quali appariva qualche cosa di soldatesco, facevan credere ch' e' fossero spioni degli Aretini. Quindi si eran messi a dar loro arditamente la caccia, quando tutto a un tratto si videro posti in mezzo da altri armati, e con essi avean sostenuto sanguinoso combattimento, da cui finalmente era venuto lor fatto di scampar sani e salvi. Il povero Sinibaldo però aveva incontrato peggior ventura, poichè ferito a morte era caduto prigioniero nelle mani de' nemici.

Il padre di Sinibaldo era quel Giovanni Soldanieri traditore di parte ghibellina nel 1266 (*),

(*) Villani Gio., Lib. 7, Cap. 14.

e poi novamente traditore, se abbia a prestarsi fede all' Anonimo (*), quando per opera di Tribaldello de' Manfredi, come or ora conteremo, fu consegnata Faenza in mano a quei di Bologna. Per tali opere l' iroso nostro poeta colloca ambedue que' ribaldi nell' Antenora del nono cerchio d' inferno fra' traditori della patria e della propria fazione, e di loro ei canta così:

Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone e Tribaldello,
Ch' aprì Faenza quando si dormia.
(*Inf.*, cant. 32, v. 121).

La Matilde, moglie di Sinibaldo, donna su'30 anni, già prima del tempo appassita, come arrischievol mandorlo anticipatamente fiorito, su cui siasi deposta brina serotina e intempestiva, era di natura assai malinconica, e quelle rare volte che schiudeva le labbra ad un mesto sorriso, dava a divedere che quella sbiadita e momentanea ilarità era stata direi quasi tirata pe' capelli e costretta mal suo grado a comparire in quel sembiante pallido e dilavato. I lineamenti del volto erano regolari; ogni sua parte ben disposta e proporzionata; i capelli tuttavia neri e lucidi come penna di corvo; e gli occhi sebbene abitualmente fossero languidi e smorti, nondimeno in qualche momento brillavano di viva luce, onde poteasi

(*) Commento del Bianchi al Cant. 32 dell' Inf., v. 121.

argomentar facilmente come ardenti scoccar dovevan gli sguardi nella età più fervida e lieta. Ella potea giudicarsi a prima vista qual donna languente per lunga e incurabile infermità, tanto avevano operato in quel corpo, e specialmente nel volto, i dolori dell' animo, da' quali era stato per lunga età straziato quel cuore ed avvizzita la sua un tempo sì lieta e rigogliosa giovinezza.

Non dispiacerà, speriamo, a' nostri lettori che noi spendiamo qualche parola intorno a questa vittima degli odii di parte da prima e dei rancori delle fazioni, e poi del disamore e del disprezzo di un marito libertino. E noi tanto più volentieri c' intratterremo di lei, quanto le sue triste vicende si collegano maggiormente con quelle di uno de' più ragguardevoli personaggi del nostro racconto.

Fin dall' anno 1277 Niccolò 3° degli Orsini avea fatto dall' imperator Rodolfo privilegiare alla Chiesa la contea di Romagna e la città di Bologna, creandone tosto conte e mandandovi messer Bertoldo Orsini suo nipote. A tal deliberazione egli era venuto sì per bramosa voglia di avanzare i suoi, dacchè noi sappiamo che fu « *Cupido . . . per avanzar gli orsatti* » come Dante cantò (*), e che « fu magnanimo per lo caldo de' suoi consorti, et prese molte cose per farli

(*) Inf., cant. 19, v. 71.

grandi » come scrisse il Villani (*), sì per togliere di mano la signoria di Romagna al conte Guido da Montefeltro, « il quale tirannescamente la si tenea » (**). Questi aveva posto sua stanza in Forlì, e teneva in Faenza suo figlio Bonconte, cui era stata commessa la cura di mantener costanti gli animi de' Faentini alla parte del padre.

Il giovane montefeltrano allora su' venticinque anni era un leggiadro e gentil cavaliere, d'animo generoso, delicato di cuore, liberale per natura e per disegno, cioè coll' intendimento di rendersi ognor più accettevole a quelle genti. Dopo questo comecchè brevissimo cenno sarà facile immaginare che le più nobili e avvenenti donzelle erano segretamente ambiziose di alcuna sua preferenza, di alcun favore. Per qualche tempo, ogni volta che gli veniva data occasione di conversar seco loro, ei si porse a tutte del pari cortese e squisitamente manieroso, serbando tuttavia libero il cuore da troppo vivi e troppo teneri sentimenti. Era in tali condizioni di animo, quand' ei ricevè ed accettò l'invito di recarsi ad un festino presso Tribaldello de' Manfredi, uno « de' maggiori cittadini della terra » (***), il quale con sottili infingimenti si studiava di cattivarsi la grazia e quindi la confidenza de' Montefeltrani.

(*) Vill. Gio., Lib. 7, cap. 34.
(**) Vill. Gio., ivi.
(***) Gio. Vill., Lib. 7, cap. 80.

A quella festa eran convenute le più nobili e graziose fanciulle abbigliate con squisita eleganza, e studiose di attirarsi per qualche singolarità della foggia gli sguardi del nobilissimo giovane. La sola Matilde, figlia di Tribaldello e regina della festa, era singolare dalle altre per delicata sobrietà di ornamenti e per una tal quale semplicità e schiettezza di modi congiunta con una grazia sì naturale e con un garbo così spontaneo che, forse contro il suo intendimento, attirava sopra di sè più di tutte l'altrui ammirazione.

La danza, così come convenienza voleva, fu incominciata da Bonconte, che offerse la mano alla figlia di Tribaldello. Com' ella divenisse allora nel volto sfido tutti i pittori e tutti i poeti, non escluso lo stesso messer Francesco, a colorire e descrivere. Fattasi di porpora in faccia, schiuse le labbra ad ingenuo sorriso, e con grazia squisita accoppiata a pudor verginale porse la delicata sua mano a Bonconte. Ma fosse dal vedersi divenuta oggetto agli sguardi di tutti, fosse dal trovarsi così vicina a quel giovane, di cui ell' aveva udito tante e tante volte magnificare la gentilezza e la cortesia; fosse finalmente per le condizioni dell'animo, che quasi inconsapevolmente si disponesse a ricevere dentro di sè una poca favilla, dirò col poeta, alla quale suol per lo più tener dietro gran fiamma; fatto sta che la Matilde non era punto tranquilla, anzi nel-

l'accettar quel favore, a cui le sue pari attribuivano un prezzo inestimabile e che perciò stimolava, qual ella si fosse, anche l'ambizione di lei, si sentì alquanto agitata. Nè potè tenere affatto nascosto quel suo lieve turbamento, il quale malgrado di lei si manifestò al cavaliere per un leggiero tremito della mano ch' ella aveagli ceduta. Vi fu un momento, in cui le parve (era forse un' illusione prodotta da quel turbamento), ch'egli alcun poco gliela stringesse. Sentì allora come una vampa diffondersele per tutto il volto; e quasi involontariamente, come se un' azione meccanica avesse dato impulso a' suoi muscoli, accennò appena appena di fare altrettanto. Insomma quando la gentil coppia si separò, erasi già accolta in ambedue una stilla di quel veleno, il quale penetrando nelle ossa e nelle midolle de' giovani, vi suscita un ardore, onde deriva ad un tempo, come dicono i poeti e i poveri esperti, spasimo e gioja.

L' immaginazione de' nostri pochi lettori non avrà d'uopo, speriamo, d' esser condotta passo passo per tutti que' casi spesso fortuiti secondo la stretta ragion del vocabolo, più spesso procurati a disegno, e per tutte quelle vie ora dritte ora tortuose, onde i giovani progredivano verso una meta non punto, a voler dire il vero, determinata, anzi incerta e fantastica, ma pure da essi ardentemente agognata. Le occasioni di vedersi diven-

nero più frequenti; le cerimoniose convenienze, impóste sulle prime dalla urbanità e dalle leggi della cavalleria, si cambiarono in un fare meno contegnoso, ma più cordiale ad un tempo e più aperto; e quando alla lingua mancava opportunità di palesare i riposti sentimenti del cuore, supplivano efficacemente gli sguardi. Per non allungarla più oltre noi senza tanti preamboli, senza descrizioni di casi e di tènere avventure, e senza nessuna di quelle reticenze, le quali parlan più chiaro che un'aperta confessione, diciam tutt'a un tratto, a chi pur brama di saperlo, che Bonconte e Matilde si accesero di ardentissimo amore.

Messer Tribaldello, che presto si accòrse quali mutui sentimenti nutrissero i giovani, non se ne diè per inteso. Anzi per non tradire la verità ci convien confessare ch' ei prestava favore, se non manifesto, certo però di nascosto, a tale affezione. Forse ei vi scorgeva da principio un conveniente e onorevol partito per la figlia, ovvero (le arti de' maligni e de' traditori sono tanto perseveranti quanto insidiose!), si disponeva fin d'allora a giovarsi di quell' amore per aver modo di giungere ai perversi suoi intendimenti. Che un padre divisasse dunque d'immolar la sua figlia agli odii faziosi; o meglio e più veramente alla propria ambizione! Che maraviglia? Non sappiam forse:

Che l'uomo ambizïoso è uom crudele.
Fra le sue mire d'ambizione e lui

Metti il capo del padre e del fratello;
Calcherà l'uno e l'altro, e farà d'ambo
Sgabello ai piedi per salir sublime.

(MONTI, *Arist.*).

L'anno 1281, di Agosto, nella città di Viterbo passava intanto di questa vita il pontefice Niccolò III degli Orsini. Carlo primo d'Angiò, che allora si trovava in Toscana, udì con piacere la morte di lui; non già ch'ei sapesse qual trama fin d'allora gli si ordisse contro da Giovanni da Procida, favorito e incorato dal Paleologo e dal Papa, ma sì perchè conosceva ormai per esperienza come Niccolò si fosse sempre attraversato a' suoi disegni, e in tutte le cose gli fosse stato contrario. Ricevuto dunque con allegrezza, come abbiam detto, l'annunzio della morte di lui, non mise tempo in mezzo, e si recò sollecitamente a Viterbo, ove già eran convenuti i cardinali, per adoprarsi in guisa presso gli elettori che gli venisse fatto di ottener da loro un papa francese, e perciò amico suo e favoreggiatore de' suoi disegni. Ivi ei « trovò il collegio de' cardinali in grandi dissensioni et parti, che l'una parte erano i cardinali delli Orsini et loro seguaci et voleano papa a loro volontà, et tutti gli altri cardinali col re Carlo erano contrarii, et durò la tira et vacazione più di cinque mesi, essendo li cardinali rinchiusi et ristretti per li Viterbesi, alla fine non avendo concordia, i Viterbesi a petizione si disse del re

Carlo trassono del collegio de' cardinali messer Matteo Rosso e messer Giordano, cardinali delli Orsini, i quali erano capo della loro setta, e villanamente furono messi in prigione; per la qual cosa li altri cardinali s' accordarono insieme et elessero Papa messer Simone dal Torso di Francia cardinale et fu chiamato Papa Martino quarto » (*).

Udendo il novello Papa che molte terre di Romagna eransi ribellate dalla Chiesa per opera del conte Guido da Montefeltro, « ch' era sagace uomo el più sottile di guerra che fosse al suo tempo in Italia » (**), richiamò Bertoldo degli Orsini, che n' era conte, giudicandolo inetto a tener fronte allo scaltro ed esperto Guido, « et mandovvi messer Gianni de Pa gentile uomo di Francia, et molto provato cavaliere in arme et tenuto uno de' migliori battaglieri di Francia » (***).

Questi venuto con grande sforzo di soldati per la Chiesa, di Francesi, e d' Italiani, rialzò le speranze di parte guelfa, assicurando che il conte Guido sarebbe stato in brev' ora sopraffatto da tante forze. Stando in tal guisa le cose, messer Tribaldello de' Manfredi, padre della Matilde, giudicò esser giunto il tempo opportuno di colorire i suoi lunghi disegni; e colle sottili arti, ond' era maestro, prese a tentar l'animo de' Faen-

(*) Gio. Vill., Lib. 7, cap. 58.
(**) Gio. Vill., Lib. 7. cap. 80.
(***) Ivi.

tini, studiandosi di rivolger Faenza alle parti del Papa. Bonconte, il quale non temeva del traditore, ed a cui l'amor per Matilde faceva velo agli occhi, subodorato ch'egli ebbe il nuovo umore de' cittadini, incominciò a porsi sulle difese; e frattanto si consigliava e consultava con Tribaldello, il quale da fraudolento si giovava non poco delle parole e dei divisamenti del giovane da Montefeltro per meglio ordire e condurre a buon termine le fila della sua trama.

CAPITOLO XV.

Correvano i primi mesi dell' anno 1282, e tutta la città di Faenza pareva immersa nella quiete e nel sonno giacchè di poco era oltrepassata la metà della notte, quando la fanciulla de'Manfredi fu tutt'a un tratto svegliata da voci clamorose miste ad un sordo romore, che andavasi propagando dalle più remote contrade della città. In quell' ora appunto ell' era travagliata da un sogno penoso. Innanzi all' immaginazione della fanciulla aprivasi un grandioso e magnifico tempio addobbato a lutto, ove accalcavasi popolo sì numeroso che il vasto spazio era gremito di gente ivi accorsa o per pietà religiosa, o per amor di parte, o per sola curiosità. Ardevano sull' altar maggiore ceri di color livido: si ergeva da un lato un alto trono, ove assidevasi in tutta la mae-

stà e pompa religiosa il romano Pontefice; e intorno a quel trono si vedeva gran numero di cardinali, di vescovi e di altri ministri vestiti delle splendide insegne, onde il grado loro si distingueva. Due lunghe file di soldati distendevansi dalla porta maggiore del tempio fin quasi al soglio pontificio. Tutti gli spettatori pareano starsi in grande aspettazione, che qua appariva gradita, là compassionevole, altrove soltanto curiosa.

Appoggiata ad un gran pilastro stava la fanciulla pallida, tremante, lacrimosa, e di tratto in tratto levavasi in punta di piedi volgendo l'occhio verso l'entrata del tempio. Quel po' di sommesso bisbiglio, che pur si udiva anche in quel sacro recinto, cessò ad un tratto, e un silenzio sepolcrale si sparse sotto le grandi navate. Vide ella in quel momento entrar nel tempio una piccola mano di armati, e in mezzo a loro un uomo singolarmente vestito, per guisa che poteva di leggieri distinguersi dagli altri. Scoperto il capo e raso del tutto; nudo il collo, intorno al quale si chiudeva un breve farsettino di color cenerognolo, e da cui pendeva un capestro; di rozzo sacco coperte le altre parti del corpo fin presso a' malleoli, e scalzo del tutto. Ei procedeva colla fronte sì bassa che il mento gli puntava sul petto; lento era il passo e quasi incerto pel tremar delle membra; e chi gli era da presso vedeagli scorrere giù per le gote gocciole di freddo sudore.

Ella cogli occhi fissi in lui e spalancati così che parea volessero schizzarle dall' orbita, colle labbra semiaperte e tremanti per violento moto convulsivo, mentre teneva fortemente afferrato il parapetto di una ringhiera, come per tema che le sfuggisse di mano, seguiva con ansietà spaventosa i passi del reo, ch' era condotto a udire la sua condanna. — Bisogna qui far sapere ai lettori che la pia e religiosa donzella aveva una spina al cuore, fino da quando si sentì legata di ardentissimo affetto verso Bonconte, che questi insieme con Guido suo padre fosse caduto in disgrazia della Chiesa. E questo pensiero era forse l' unico, che amareggiasse l' amor di Matilde, la quale non rifinava di fantasticarvi sopra e di averne acuto cordoglio.

Giunto l'infelice — così parevale in sogno — presso il trono pontificio, fu arrestato e posto in ginocchio. Allora ella si accòrse dagli atti de' ministri astanti che si pronunziavano parole di abominazione contro del reo, e si compivano altri riti soliti usarsi in simili casi. Quindi da un pergamo collocato in alto, da cui dominavasi la folla assembrata nel tempio, udì che una voce robusta declamava queste parole: Guido da Montefeltro ribelle alla Chiesa e contumace, e suo figlio Bonconte qui presente reo di ribellione e di eresia, entrambi già distaccati quai putridi membri dal corpo della Chiesa, sebbene siano meritevoli di

morte, nondimeno... — Qui parve alla misera che la turba degli ascoltanti, rotto il cupo silenzio, ripetesse con mille voci: « Morte! morte! » Allora si svegliò ansante, bagnata di sudore, e incerta in que' primi istanti se quello fosse proprio un sogno. Il tempio tuttavìa sparì; svanirono le turbe di popolo; Papa, trono, ministri si dileguarono a un tratto; ma voci clamorose e ripetute le giungevano da vero all'orecchio.

Riavutasi alquanto, e messe un po' a sesto le idee, balzò dal letto, e fattasi ad una finestra, che dava in una piccola piazza, guardò per un breve spiraglio fra le tenebre, che in quella notte non erano tuttavia troppo fitte, tendendo ad un tempo le orecchie. Non dovè penar molto ad accorgersi ch' eran quivi adunati parecchi cittadini, e che altri giungevano mentre ne partivano altri, e intanto udì chiaro e distinto il suono di alcune voci, che ripetutamente gridavano: « Viva Bologna! viva il Papa! viva la Chiesa! » e poco stante altre voci ancor più vicine, che per le orecchie andarono a ferirle il cuore colle grida feroci di « Via gli scomunicati e i paterini! fuori i tiranni da Montefeltro! morte a Bonconte! »

Ella inorridì, e poco mancò che non le uscisse di bocca un grido. Vestitasi quindi alla meglio e avvoltasi in un mantello corse alle stanze del padre, nè vel trovò, chè appunto in quell' ora messer Tribaldello andava in volta per la città a

consumare il suo tradimento, e qua aizzava i suoi partigiani, là minacciava gli avversari, altrove incorava i timidi e spingeva i dubbiosi, finchè spalancate le porte, si fece guida alle orde francesi e agli altri che seguivano messer Gianni, per introdurli fellonescamente nella tradita città. Oh che orrenda notte fu quella per i ghibellini, che con animo sincero parteggiavano per i Montefeltrani! Più che il furore degl' invasori eranò a temersi le ire, l'odio lungamente covato in cuore e le vendette de'cittadini guelfi, mascherati fin allora da ghibellini. Nè opere meno feroci si compivano da coloro, che invasi di frenetico zelo religioso contro i separati dalla comunione della Chiesa, giudicavano lodevol cosa e meritoria lo scempio dei dissenzienti. Stolti! che sconoscevano le parole del divino maestro, ond'ei condannava ne' gentili sì feroce zelo, dicendo a' suoi per prepararli a' futuri cimenti: *Verrà tempo che chi vi ucciderà si creda di rendere onore a Dio* » (*). Ma che meravigliarsi di quella età miseranda per odii civili e per religiose discordie, se oltre tre secoli dopo, presso la prima nazione dell' universo!!! e appunto colà ove risiede il cervello del mondo!!! si spargeva a torrenti il sangue per somiglianti cagioni la notte di S. Bartolommeo?

Bonconte, svegliato a' primi romori da' suoi famigliari, erasi tosto armato, e già divisava di cor-

(*) S. Giov., Cap. 16, v. 2.

rere a Tribaldello per consultarsi con lui, quando fu da' suoi fedeli certificato del tradimento e dell'aperto scoprirsi di quel malvagio. Il pensiero del giovane corse tosto a Matilde, e fu atroce, fu straziante in quell' orribil momento la stretta ch' ei sentì al cuore. « Che Matilde, la mia Matilde, quell' amabile creatura, sì schietta, sì semplice, sì affettuosa nell' apparenza, altro non sia stata in realtà che una scaltra donna ed ingannatrice, la quale si mascherava in tal guisa per secondare gli occulti disegni del padre? No, no, è impossibile! L' umana malignità non saprebbe giungere a tanto! Anche se un demonio nascosto sotto sì belle sembianze avesse pur congiunto il malvolere coll' intelletto, no che non avrebbe potuto operar sì nero tradimento ed infame. »

Ma il pensiero della propria salvezza troncò gl' indugi. Partir così senza riveder la Matilde, e partire con quella spina al cuore fu pel giovane montefeltrano dolorosissima necessità. Laonde, prima che l'intera città si levasse a romore, e vi penetrassero i nemici, ei potè nascosto sotto acconcio travestimento uscire per altra via da Faenza, avviandosi a gran passi verso Forlì per ricongiungersi al padre.

Intanto anche la povera Matilde da un vecchio suo familiare di nome Alberto aveva udito le dolorose novelle, e inteso con orrore come il padre fosse stato l'autore e il più efficace stromento di

quella rivolta. Il vecchio Alberto avea carezzata fino da quando ell'era lattante la giovanetta tenendola spesso fra le braccia, e l'aveva poi amata di amore quasi paterno dopo che restò priva della madre: ed ella pure dalla più tenera età erasi adusata ad averlo in conto di custode ed ajo più che di servo, e l'affetto e le sollecite cure di lui contraccambiava di filial tenerezza. L'affettuoso vecchio, che di lunga mano avea subodorato gl'intendimenti del suo signore e ne vedeva con profonda amarezza le macchinazioni e le frodi, giudicò esser venuto il tempo, or che quegli erasi da sè apertamente svelato, di darne parte nel più acconcio modo alla figlia.

Mentre infatti le disvelava i raggiri e le nequizie del padre, il buon vecchio piangeva dirottamente, e grosse gocciole di sudore gli grondavano giù dalla fronte. « Oh! che l'onta e il malefizio del padre non ricadano sulla figlia innocente! » esclamava tenendo congiunte le mani e rivolti al cielo gli occhi, allorchè si vide improvvisamente comparir Tribaldello. A tal vista la giovane corse a lui, ch'era ansante, pallido, trasfigurato, e tenendo in alto le mani, e fissandogli in faccia gli occhi spaventati: « Oh ch'hai tu fatto, padre! — gridò mostrando nel volto e negli atti il suo orrore. — Oh che tradimento esecrabile!... Ma Bonconte, padre, Bonconte? dimmi per amor di Dio; oh levami da questo inferno, padre! è egli salvo Bonconte?

« Cálmati, figlia mia, cálmati. — Le rispondeva colui, che in petto si sentiva le furie. – Che cosa ho fatto? ciò che doveva fare un sincero cattolico; ciò che richiedeva il dovere di figlio obbediente alla Chiesa; ciò che comandavano le necessità della patria.

« Ma Bonconte, padre! ti chiedo di lui, vo' saper che cosa è di lui, lo voglio sapere, sì, e tu devi dirmelo — aggiunse con voce di comando e di minaccia, quasi da forsennata.

« E Bonconte, Matilde? egli avrà certamente provveduto alla sua salvezza, avrà sfuggito il furor della plebe, e forse a quest'ora...

« Forse! forse! oh che di tu? dunque non sai... dunque la sua vita... dunque... Va', corri, vola, salva Bonconte: oh salvalo padre mio! te lo comanda l'umanità, l'onor tuo, la disperazione della tua povera figlia. Mi getto a'tuoi piedi; mirami!... E intanto gli si prostrava davanti abbracciandogli le ginocchia. In quella posizione teneva quasi supino il corpo, e sciolti si spargevano sulle spalle seminude i capelli, e gli occhi... oh come ridire l'espression di quegli occhi, e con che intensità miravano, affissavano, ferivano quasi il volto del padre. — Son la tua figlia — continuava con voce di disperato dolore — son la povera tua Matilde. Vedi com'io ti prego, ti supplico, ti scongiuro! Tu sei pur mio padre! tu mi amavi pure una volta; e nulla... oh nulla avresti saputo negarmi! Ed io

pure t'ho amato tanto! e ancora... sì, sì, t'amo ancora... Dunque soccorrimi, non mi trafiggere, te ne prego per l'anima della mia povera madre, non mi straziare: oh muoviti a compassione, padre mio; oh abbi pietà di questa disgraziata tua creatura... Vedi ch'io non reggo a tanto dolore... e... sento... quasi... lo spasimo della morte... Salva, babbo, salva Bonconte: oh salvalo per carità, se pur tu vuoi veder salva la tua figliuola. »

Il fido Alberto, che si teneva a qualche distanza dai due, versava lacrime a dirotto, e correva incessantemente coll'occhio dalla figlia supplichevole al volto del padre, e quindi con atto significantissimo congiungeva le mani, e volgeva lo sguardo al cielo, quasi volesse far comprendere ch' ei sperava solamente da Dio ciò che impetrar non potevano le accese preghiere della figlia.

Tribaldello era, è vero, traditore; aveva il cuore indurato per l'odio di parte; tempestosa ambizione lo travagliava; ma nondimeno era padre, e di amorevol figliuola da lui immolata a' suoi tenebrosi disegni; laonde sentendosi fortemente commosso dalle parole e dalla misera condizione di Matilde, la rialzò abbracciandola, la confortò meglio che seppe, e nell' allontanarsi novamente da lei: « Fra breve — le disse — spero d'esserti nunzio di più sicure e per te fauste novelle. Oh debol tempra di donna! — aggiunse fra cruccioso e compassionevole — oh cuor di femmina troppo fiacco e ar-

rendevole ! Io sperava assai più, figlia mia, dal tuo accorgimento, nè temeva sì bassi propositi e sì poco confacevoli ai doveri verso la Chiesa, dalla figlia di Tribaldello Manfredi. »

Ciò detto si allontanò frettoloso, lasciando la giovane e il vecchio Alberto a consultare, a rammaricarsi, a piangere, a confortarsi a vicenda, e forse a divisare qualche partito. Poco stante messer Tribaldello tornò, recando che il giovane da Montefeltro al primo sentore della popolar sedizione erasi cautamente sottratto da ogni rischio, uscendo con accorgimento dalla città, e avviandosi sano e salvo presso del padre a Forlì.

Avuta in mano Faenza, i guelfi si apparecchiaron tosto all'impresa contro Forlì. Il capitano francese « messer Giovanni de Pa con le masnade della Chiesa et con l'ajuto de' Bolognesi, et con dugento cavalieri, che vi mandarono i Fiorentini in servigio della Chiesa, et con la forza de' Malatesti di Rimino, et di quelli da Polenta di Ravenna assediarono la città di Forlì, ma non la poterono avere » (*). Sia che insieme co' cavalieri fiorentini venisse allora colà anche Sinibaldo Soldanieri; sia che in tal congiuntura il figlio si riunisse a Giovanni Soldanieri suo padre, che allora fosse, come scrive l' Anonimo, potestà di Faenza, fatto sta che poco dopo la partenza di Bonconte usava in casa

(*) Gio. Vill., Lib. 7, cap. 80.

de' Manfredi accolto cortesemente, ben veduto da Tribaldello e onorato il giovane Sinibaldo figlio di messer Giovanni Soldanieri da Firenze: nè corse gran tempo ch' ei si palesò amante della Matilde. Sarà inutile, secondo che immaginiamo, l' avvertire che i sentimenti di Sinibaldo, manifestati per molti segni da prima, e finalmente fatti palesi alla figlia per la bocca stessa del padre, furono nuovo tormento al cuore della fanciulla, che serbava viva nel cuore l' immagine di Bonconte, comecchè giudicasse che la memoria de' Manfredi tra per la condotta del padre e forse per sospetti concepiti anche contro di lei, avesse a riuscirgli odiosa ed esecrabile.

Il giovane da Montefeltro, se bene non avesse sulle prime potuto respingere affatto il sospetto che la figlia pure avesse di concerto col padre cooperato al tradimento, nondimeno dopo più tranquille e mature riflessioni egli ebbe a conchiudere ch' ella doveva essere innocente, e che forse dalle male arti del padre era stata tratta in inganno. Ma se bene ei conchiudesse in tal guisa a favore della fanciulla già da lui tanto amata, nondimeno vedeva che la perfidia di Tribaldello era tale ostacolo a' suoi affetti ed ai primi suoi intendimenti ch' ei non avrebbe potuto superarlo senza infamia, o per lo meno senza ingerire in altri circa la sua fede qualche sospetto. Lo stato dell' animo suo era orribilmente penoso. Di qua sentiva quasi

soverchiarsi dal cuore; di là con argomenti irrepugnabili lo stringea la ragione. Da tali angustie spesso lo distraevano i preparativi guerreschi e l'impresa, a cui quasi tutta la taglia guelfa si apparecchiava, contro la città di Forlì. Intanto senza ch' ei prendesse dentro di sè alcun partito, temporeggiava e diciam pure tentennava fra l'amore e la convenienza, sperando tuttavia segretamente che l'esito della vicina impresa avrebbe forse dissipato le sue incertezze.

Tutte le arti frattanto ed ogni maniera di vie coperte e di accorgimenti si usavano dal padre e da Sinibaldo per vincere la costanza di Matilde e indurla ad accettare il novello partito. Ma vana era riuscita ogni prova, poichè la fanciulla, sebbene le sembrasse temeraria la speranza che Bonconte potesse scordarsi mai mai del tradimento del Manfredi, tuttavia non sapea volgere altrove il suo cuore, e distoglier l'animo dal primo affetto.

Era in tali condizioni, quando una mattina ella recossi, secondo che aveva in costume, mesta e cogitabonda nella Chiesa più prossima al suo palazzo. Mentre innanzi all'altare, ove si venerava l'immagine della Vergine madre, pregava caldamente per impetrare un po' di calma al suo spirito, si accòrse che un pezzente, si avvicinava bel bello e a piccoli tratti verso di lei. Ella giudicò che quegli il facesse col proposito di domandarle, come spesso le intravveniva, qualche elemosina. Quando

infatti se lo vide da presso, trasse dall' elegante borsa, che le pendeva dal braccio sinistro, una moneta, e senza scomporsi gran fatto la porse a costui. Egli nell' atto di riceverla fece scorrere nella mano di lei un rotolino di pergamena, e invece di render grazie della carità ricevuta pronunziò in fretta e sommessamente queste poche parole: « L'ho recata per voi da Forlì, madonna: » e tosto senza farsi punto scorgere si allontanò.

Matilde si sentì rimescolar tutta: ripose il rotolo nella sua borsa, e abbassò il capo in atto di più fervorosa preghiera. Ma la sua mente era in pieno scompiglio. Or le pareva che quella borsa fosse tutt'a un tratto divenuta così pesante che il braccio la sostenesse a fatica: ora che tramandasse come un calore, e la parte del corpo che n'era tocca rimanesse perciò riscaldata: ora che ne esalasse un vapor soffocante, onde le venisse impedito il respiro. Si trattenne per breve tempo in quella posizione, e quindi levatasi si avviò con passi più frettolosi del solito al suo palazzo, mentre il cuore fortemente le martellava.

Quivi giunta si chiuse nelle sue più intime stanze, aperse con mano tremante la borsa e ne trasse la pergamena. Svolto appena il primo giro le apparve innanzi agli occhi sottoscritto il nome di Bonconte, e diè uno scossone. Se qualche fisico de' giorni nostri si fosse allora trovato presente, io penso che niuno avrebbe potuto a nessun patto

levargli dal capo che quel rotolino non contenesse una piccola bottiglia di Leyda, o pure una pila voltaica, di cui la mano della fanciulla avesse in quel momento aperta la corrente fra' due poli, tanta fu la commozione che a quel tócco e a quella vista le si propagò per tutta la persona. Spiegata quindi alla meglio la pergamena lesse con movimento convulsivo delle labbra le seguenti orrende parole: « Maledizione ai rinnegati ed ai traditori! stirpe iniqua de' Manfredi! sul capo dell' infame Tribaldello e sul tuo, figlia degna di tal padre, donna perfida e frodolenta, è già piombata per ora l' esecrazione de' ghibellini tutti, e fra poco piomberà, ne son certo, orrenda e inesorabil vendetta. Sarebbe per te lieta ventura, se la mia immagine potesse mai dileguartisi dalla mente. Ma Dio nol vorrà, perch' ella deve roderti il cuore ed essere il tuo supplizio. Sappi ch' io respingo con orrore la memoria di tuo padre e la tua, che m' è insopportabil vergogna. Mai più non ti rivedrò in questo mondo e nè pur nell' altro: perchè sulla terra ti fuggirò come si fugge un rettile velenoso; e dopo morte confido che Dio, supremo riparatore delle umane ingiustizie, farà salva l'anima mia; ma la tua, come di donna bugiarda e scellerata, piomberà nell' inferno. »

Qui la disgraziata mise un acuto grido di orrore, si pose le mani fra' capelli arruffandoli sconciamente e svellendoseli a ciocche come frenetica:

poi le si offuscò ad un tratto la vista; un freddo sudore se le sparse improvvisamente per le membra; un peso insopportabile parve le opprimesse il petto; svigoriron le gambe, ed ella ebbe appena tempo di gettarsi sopra una sedia, ove rimase svenuta.

Al grido della meschina accórse tosto il fedele Alberto, che vegliava sollecitamente sopra di lei, e mise in opera gli argomenti, che in quel momento gli sembrarono più espedienti per soccorrere quella smarrita. Ella, racquistato in breve l'uso de'sensi, e vistosi appresso quel caro suo confidente, versò nel seno di lui il torrente de' suoi dolori, e confuse le sue lacrime con quelle quasi paterne del vecchio affettuoso. Questi, spinto dal suo amore per la fanciulla, incominciò fin d'allora a farle parola della necessità ch' ella aveva di metter l' animo in pace, confidando che il tempo porrebbe in chiaro la sua innocenza e così dileguerebbe da lei ogni ombra d'infamia. Le insinuò amorevolmente ch'ella non dovea trascurare l'opportunità di procurarsi un partito, comecchè non le fosse troppo gradevole (e nel dir ciò il povero vecchio facea gli occhi rossi, come quegli ch' è costretto a ingollare un amaro boccone), per aver così ragionevol motivo di separarsi dal padre, la cui vergogna andava a ricader sulla figlia innocente.

Ai sinceri argomenti di Alberto si aggiungevano le insinuazioni e le arti insidiose di Tribal-

dello, le galanti istanze, le piacenterie, la mentita probità e delicatezza di Sinibaldo. Ma valse sopra tutto a far crollare la costanza di Matilde la voce fatta spargere destramente, e a lei con acconci modi riferita, che Bonconte stava omai per condurre in moglie una gentil fanciulla di Forlì, e che di giorno in giorno dovean celebrarsi le nozze, se pure non eran già celebrate. La povera Matilde, tuttochè non cangiata quasi punto nell'animo, tuttavia vinta, sopraffatta ed oppressa da tante ragioni, ond' ella veniva sì accortamente e tanto spesso assalita, si lasciò non dico già trascinar per violenza, ma però vittima ritrosa entro di sè e reluttante condurre al gran sacrifizio.

Non ci basta l' animo di tesser l' istoria delle sue resistenze, de suoi dolori, delle sue lacrime, e al tempo stesso delle frodi ingegnose e delle morali violenze, alle quali finalmente soggiacque. Ne basti il dire che quasi senza ch' ella se ne accorgesse, senza che la volontà nè consentisse liberamente, nè resistesse con fermezza a ciò che da lei si voleva, fu condotta al doloroso passo, e, come farebbesi di una merce, consegnata sposa a Sinibaldo di messer Giovanni Soldanieri, che seco la trasse a Firenze.

Avvenne poco tempo dopo, cioè nelle calende di Maggio dell' anno 1282 l' impresa contro Forlì, alla quale accórse pur Sinibaldo. Ma riuscito vano lo sforzo de' guelfi, vinti e tagliati a pezzi per un

ingegnoso strattagemma di Guido da Montefeltro, il Soldanieri tornò a Firenze nunzio della mala riuscita dell' impresa, e della morte di Tribaldello de' Manfredi, che a Forlì pagò col sangue e colla vita il tradimento operato a Faenza. La figlia lo pianse amaramente, e insieme con lei lo pianse pure il vecchio Alberto, che aveva seguito l' amata fanciulla col proposito di non separarsi da lei fino alla morte. E fu da vero gran conforto alla povera Matilde la compagnia e l' affetto di quel fedele e tanto amorevole servitore. Imperocchè intiepiditesi le prime caldezze, la natura di Sinibaldo tornò a manifestarsi qual era realmente, cioè di uomo leggiero e variabile, di marito non che freddo dispregiatore, ma spesso tiranno pur della moglie; e finalmente di giovane libertino, come già avemmo occasione di qualificarlo più addietro.

Bonconte aveva saputo di buon' ora i casi della Matilde, ma la voce che n'era corsa sonava vituperosa pel padre, il quale dicevasi avesse sforzata al duro passo la figlia. Il giovane da Montefeltro ne fu sulle prime dolentissimo e quasi disperato, chè pur sentiva di amar tuttavia ardentemente quella fanciulla; ma di poi si trovò sgravato di un molesto pensiero, e del timore che l' affetto suo per Matilde potesse soverchiarlo per modo che in grazia di lei s' inducesse a dimenticar forse il tradimento del padre. Il pensiero nondimeno che

quell' angelica creatura, a cui, or che si erano dileguati i sospetti, confessava d' essere stato sì caro, si fosse sacrificata alle voglie del genitore, lo angustiava orrendamente. Dopo la morte di Tribaldello pareva che l' immagine di Matilde ognora più gli si ravvivasse nell' animo, e temè che sotto le false sembianze di quella pietà si nascondesse una vera passione, che in lui sarebbe stata allora un delitto. Virtuoso com' era procurò di distogliersi da tali pensieri col rivolgere i suoi affetti verso altra donna, da che a fomentare i primi ei si sarebbe sentito colpevole.

Ma il desiderio di levare affatto il suo cuore da Matilde fece sì ch' ei precipitasse la scelta; e se non si avvenne, come accadde a quella disgraziata fanciulla, in una compagna scostumata e viziosa, incontrò tuttavia una moglie d' indole al tutto diversa dalla sua, poco tenera e delicata, tutta dedita alle donnesche vanità, e più del corpo che dello spirito. Di tal moglie sembra ch' ei pur si lagni dal Purgatorio, ove prima di narrar la sua storia, diceva a Dante già guerriero in Campaldino, ed allora ghibellino fuggiasco e poeta, queste notevoli parole:

« Giovanna o altri non ha di me cura.

Purg., Cant. 5, v. 89.

CAPITOLO XVI.

Erano già corsi sette anni che la Matilde, qual noi l' abbiamo presentata ai nostri lettori, era moglie di Sinibaldo e si trovava nelle triste condizioni di moglie negletta e oltraggiata, quando venne a sapere in Firenze il doloroso caso avvenuto al marito. Ella non sospettò pure che l'istoria dello scontro cogli Aretini, delle ferite riportate da Sinibaldo, e della sua prigionia fosse inventata per nascondere il libertinaggio di lui e de' compagni. Se bene tanti motivi ell' avesse e poi tanti di essere malcontenta del marito, nondimeno la notizia di sì grave disavventura le apportò profondo dolore. Non l' angustiava il solo pensiero ch' era ferito, ma quello in oltre ch' ei si trovava prigioniero di Bonconte, di quel Bonconte, al quale dovean essere tanto esecrabili i nomi e la memoria de' Manfredi e de' Soldanieri. Vendette e rappresaglie non le sembrava, è vero, che fossero a temer da Bonconte, la cui natura mite e generosa ella ben conosceva. Tuttavia riandando la serie dolorosa de' casi suoi, non poteva pensar senza orrore che l' amante ingiuriato e il tradito ghibellino avesse ora in mano le sorti del suo traditore.

Ad accrescere il cordoglio dell' infelice si aggiunse la ricordanza della fatal pergamena, ch'ella

volle legger di nuovo, quantunque cento e cento volte e sempre con raccapriccio l'avesse riletta, per vedere se le venisse fatto ciò, che non erale intravvenuto giammai, di scorgervi cioè anche un'ombra di appiglio a non disperare affatto della sorte di Sinibaldo. Ma invece si confermò sempre più nel pensiero che il nome suo e quello del marito avrebbero fatto ribrezzo al dispregiato, al tradito Bonconte.

« È egli possibile che queste orrende parole — ella disse percotendo colla mano la pergamena — strappategli forse mal suo grado dalla passione e dall' ira, non siano state ad animo quieto riprovate da lui, ch' era tanto compassionevole ed affettuoso? La saprà egli tutta intera l' istoria delle mie disgrazie? Quand'ei mi si palesava tanto generoso, d' animo sì gentile, di sì delicata e nobil natura, ch'egli forse mentisse per guadagnarsi il mio cuore? Finto e menzognero Bonconte! no, non è possibile. Tutta l' umana nequizia, e gli sforzi pur dell' inferno sarebbero stati impotenti a pervertire la sua bell' anima, a far crudele e maligno quel cuore! E s' ei mi rivedesse? E s' io corressi a gettarmi a' suoi piedi? Sarebbe un terribile incontro! pur troppo me ne accorgo e lo sento! Dopo tanti anni! dopo tanto amore! dopo tante vicende e tanti dolori! Ma io gli abbraccerò le ginocchia; gli dirò; gli ripeterò con quella voce, che sapea pure un tempo trovar la via

del suo cuore, colla sicurtà della mia pura coscienza e mentre le mie lacrime bagneranno i suoi piedi, sì, gli griderò ch' io sono innocente. Ed egli mi crederà; mi deve credere; è impossibile ch' ei non mi creda; Bonconte alla disgraziata Matilde! » conchiuse con confidenza mista ad una tal quale alterezza.

Preso omai quel partito, ella chiamò il suo consigliere, il fido suo confidente Alberto, e manifestatigli i suoi disegni lo pregò che le fosse compagno nel viaggio, ch' ella aveva divisato di fare per recarsi presso il capitano de' ghibellini. Alberto oppose da prima qualche difficoltà, ma dopo breve consultazione anche quel buon vecchio convenne nella sentenza della sua signora, e sentì commuoversi tutto vedendo chè una moglie virtuosa imprendeva tanto per un marito colpevole. Il giorno di poi per tempissimo s' avviarono verso Arezzo ignari allora che avrebbero raggiunta più presto assai la meta del loro viaggio.

Allorquando il primo messo spedito da Romena giunse in Arezzo, il capitano disponevasi appunto a recarsi nel Valdarno per osservare la natura de' luoghi, e vedere se poteva venir fatto ai ghibellini di ritogliere dalle mani de' guelfi i castello di Laterino o come si usa di chiamarlo oggidì Laterina. Signori di questo castello erano sempre stati gli Ubertini, e l' anno innanzi quei di Arezzo si erano quivi accampati, e di poi tra-

scorrendo pel territorio de' Fiorentini vi aveano operato guasti e rapine. Il comune di Firenze a rintuzzare sì temerario ardimento adoperò lo sforzo di tutta la lega guelfa, e conseguì agevolmente l'intento, imperocchè in ventidue giorni che i guelfi stettero ad oste sul contado di Arezzo, presero e disfecero non pochi castelli, e fra gli altri cadde pur loro in mano dopo otto giorni di opposizione quello di Laterino, alla cui custodia e difesa era stato preposto Lupo degli Uberti. Questi « veggendosi steccare intorno et chiudersi nel castello, incontanente si diede, onde molto fu biasimato da' ghibellini però che si potea tenere et era fornito per più di tre mesi: ma Lupo si scusava per motti et diceva che nullo Lupo era uso di stare rinchiuso » (*).

Grave perdita fu quella pe' ghibellini, imperocchè quel castello reputavasi come la chiave per entrare nel territorio di Arezzo: laonde il vescovo Guglielmino, che oltre a ciò lo teneva per suo avito retaggio, insieme col potestà e col capitano si adoperava vivamente or che la guerra era prossima, a poterlo ricuperare.

Bonconte, saputa l'audace prova del conte di Battifolle, divisava già modo e tempo di correre nel Casentino, e far sì che costui avesse in pochi giorni a pentirsi del temerario ardimento, quando

(*) Gio. Vill., Lib. 7, c. 119.

pel secondo messo venne in chiaro che i tentativi di quel guelfo ostinato non avevano approdato a nulla. Resi pertanto consapevoli, per mezzo de' nunzii stessi, quei di Romena che i Fiorentini precipitando gl' indugi si affrettavano alla grande impresa, ed esortatili ad apprestar sollecitamente ogni maniera di difesa, ed a raccogliere d' accordo con quei di Porciano quanti più potevano uomini d' arme per inviarli ad ingrossar le schiere de' ghibellini, partì pel Valdarno, e prese stanza in una villa degli Ubertini alquanto distante dal castello di Laterino per poter quindi osservare, esaminare, divisare se vi fosse modo di tentar l' impresa con isperanza di buon successo.

Perlustrati nel giorno i luoghi circonvicini, ch' ei reputava più acconci al suo intento, erasi sulla sera ritirato Bonconte nelle sue stanze, ed aveva tenuto consultazione co' suoi più fidi ed esperti ufficiali, a cui era stato avviso che prima di tentare quella rischiosa prova, sarebbe stato spediente il conoscere qual via terrebbe l' oste fiorentina per entrar nel territorio di Arezzo. Il capitano dopo avere sciolto il consiglio stavasi seduto ad un tavolino rivolgendo in mente gli argomenti addotti e la presa determinazione, allorchè un suo domestico entrò ad annunziargli che una signora vestita a bruno e accompagnata da un vecchio, che pareva suo familiare, chiedeva di parlargli. Bonconte rimase sulle prime un po' meravi-

gliato di una tal visita in quel luogo e a quell' ora; e di poi comandò che fosse tosto introdotta.

Il crepuscolo vespertino stava omai per cessare cedendo il luogo alle tenebre della notte, onde la stanza era illuminata da una sola lucerna, che mentre diffondeva molta luce dintorno a sè, illuminando vivamente la splendida divisa del capitano e le sue armi deposte insieme colla celata sul tavolino, lasciava tuttavia le altre parti della vasta sala quasi in una mezz' ombra.

Apertosi l'uscio, entrò una donna tutta abbrunita, il cui vólto era nascosto da un fitto velo. Sull' entrata ella parve qualche po' vacillante; ma il vecchio opportunamente la incorò e la sostenne. Dopo un momento di esitazione ella fece risolutamente alcuni passi, e quasi a corpo morto caduta in ginocchio alzò alquanto le braccia colle palme spiegate, ed « Oh prima di allontanarmi, prima di respingermi da voi, prima di farmi oggetto alla vostra esecrazione, — esclamò con accento di sì ineffabil dolore, con vólto ed atti sì compassionevoli che sarebbe temerità il tentar di ritrarli — oh ascoltate, illustre capitano! La vostra umanità, la vostra pietà, la vostra compassione invoca questa disgraziata, che vi vedete davanti. Ella spera, ella confida (oh che la speranza, mio Dio! non sia temeraria)! nel vostro cuore, nel cuore del generoso Bonconte. Raffrenate il vostro sdegno, Signore, non discacciate da voi questa infelice, che pur non fu,

no, mai mai colpevole verso di voi. Oh per pietà! che trovino l'usata via al cuor di Bonconte la voce e le preghiere della disgraziata Matilde! » e dando in uno scoppio di pianto appoggiò la fronte sul pavimento.

Il capitano balzò in piedi come se lo avesse spinto una molla. Cogli occhi spalancati per lo stupore, colle labbra semiaperte, colla faccia scolorita, ei stava immobile con un piede già innanzi, ma incerto s'ei desse un passo. Fissò lo sguardo sulla prostrata e quindi lo volse rapidamente sul vecchio, il cui vólto era rigato di lacrime. Rimasto per qualche istante in quell'atteggiamento a guisa di smemorato: « È egli... mai possibile! — esclamò dando un passo avanti, — che sia questo un sogno... un'allucinazione! Ma... dunque... Oh Dio! tu sei Alberto: — gridò rinvenendosi — ti riconosco:... e questa... sarebbe... forse...

« Riconoscimi, se pur ti è possibile: mira quest'avanzo del dolore e della sventura: ravvisami senza però maledirmi, Bonconte: — disse quell'infelice sollevando la faccia da terra, e allontanando il velo che la nascondeva — io... sono... Matilde!

« Alzatevi, signora, oh per pietà alzatevi, ve ne prego, — egli andavale ripetendo. — Se voi siete da vero, quell'affettuosa, quell'amabile creatura ch'io tanto, oh tanto! ebbi cara, della cui perdita... ancora, sì, ancora amaramente mi dolgo... se voi siete Matilde, non dovete così, non in questo atteg-

giamento presentarvi a Bonconte! — e intanto fattosele vicino la eccitava e dolcemente la sforzava ad alzarsi.

« No, Bonconte, — gli rispondeva schermendosi delicatamente — no, anima generosa, no, amico... oh perdonate il mio ardimento, la mia confidenza; e trovi scusa presso di voi la mia troppo fedele e troppo viva memoria. A pregarvi, a supplicarvi son corsa qui, Bonconte, e so pur troppo che la mia vista, bench'io vi abbia amato, ve lo rammento senza rossore, quanto amar si possa cosa mortale, vi tornerà sgradita, riducendovi nel pensiero atroci ingiurie e odii mortali. Questo è dunque il posto che si conviene ad una moglie disgraziata ma pur fedele, che supplice vi scongiura perchè le rendiate il suo sposo. Se tu credesti d'esser amato, adorato da colei, che pur tu chiamasti un tempo la tua Matilde; — a tai detti disparve il pallor dalla faccia, che divenne a un tratto vermiglia e vivacissima — se l' immenso amor mio giunse mai a svegliarti nel cuore qualche dolce sentimento; se ho versato amare lacrime, ed oh quante ne ho sparse! Bonconte, e per quanto lunga stagione! pel tradimento, dolorosa ricordanza! che ti apparecchiò il povero mio padre; se ho sperato, finchè ombra di speranza potea serbarsi, di non perderti del tutto, oh muoviti a pietà dell'infelice, della tradita Matilde! »

Il capitano mirava stupefatto quella tapina, e sentiva stringersi il cuore: laonde, voltosi al vec-

chio: « O fedele Alberto,— gli disse porgendogli la mano — spiegami tu le parole di questa trafitta, dimmi tu s' ella... forse... deliri; se gli affanni le abbiano offuscata la serenità della mente; se per disavventura... la ragione...

« No, no, Bonconte, non temer ch'io vaneggi. Sarebbe possibile che tu t'infingessi! oh non permetta Iddio che agli strazii del mio povero cuore si aggiunga anche questo, che Bonconte si è pervertito; ch' egli è divenuto finto e dissimulatore. Discacciami, calpestami piuttosto, ma non simular, Bonconte; per carità, non mentire. Noi ti abbiamo offeso, pur troppo il so; e che orribili ingiurie ti hanno recato i Manfredi e forse anco i Soldanieri! or vuoi tu forse prender vendetta di noi? tu, già sì compassionevole, sì generoso! Crudeli parole, è vero, oh troppo, troppo crudeli ed atroci tu mi scrivesti. Io ne inorridii; ne piansi a lungo e amaramente: tuttavia mi persuasi che l'onta a te recata per infame tradimento, e... forse... fors' anco... un amor disperato te le avessero quasi per forza strappate. Mi sarei forse ingannata, Bonconte?

« Matilde! Matilde! — esclamò qui in un impeto d'impazienza e di commozione il capitano, che intanto sollevò dolcemente da terra la donna facendola sedere presso il tavolino. — Poni in calma il tuo spirito, povera Matilde. Tu pronunzi parole ch'io non comprendo. Narrami i dolorosi casi, che

qui ti han condotto. Non sospettare neppure per ombra ch' io possa esser teco poco sincero. Tu m' hai pur conosciuto in altri tempi, Matilde! — aggiunse affettuoso e commosso — ed ora ti sei così dimenticata di me da credermi un mentitore e un malvagio?

« No, Bonconte, no: — rispose colei rasserenandosi in viso e mostrandosi tale nell' aspetto che il capitano vi ravvisò appieno la donna sì teneramente amata da lui — presso di te mi son condotta perchè ho sperato, ho confidato nel tuo bel cuore: ed or mi accorgo che non è stata vana la mia speranza.

« Grazie, buona Matilde, grazie. Tu hai confidato in me; in colui che in età più felice ti chiamò pure la sua Matilde, che, te perduta, ha vissuto e vive come smarrito sopra la terra. A te non ha fatto dunque orrore il tiranno, il paterino, il ribelle alla Chiesa? Oh grazie di nuovo, mia povera Matilde! V' è egli bisogno ch' io ti dica che tu puoi confidare in me, come confideresti in un amico... oh tu non puoi chiamarmi altrimenti! come in un fratello? Viemmi qui presso anche tu, buon Alberto. Oh in mezzo a voi parmi di riviver gl' istanti più belli della mia vita! Or narra, Matilde, chè io ti ascolto come nei nostri giorni più lieti ti avrebbe ascoltato Bonconte. »

Queste parole trassero lacrime di tenerezza e di gratitudine dagli occhi della donna e del vec-

chio. Ella frattanto prese a narrare al capitano, che già conosceva in gran parte le triste condizioni di lei, l'ultima avventura del marito. Nell'udire tal istoria sì per lei dolorosa ei sentivasi di tratto in tratto commosso, e al pianto dell'antica sua amante egli pure versò qualche lacrima. La donna conchiuse la sua narrazione pregando vivamente Bonconte a restituirle il marito, da che ella teneva per certo ch'ei fosse prigioniero nelle sue mani.

Il Montefeltrano la certificò che quella storia eragli nuova; ch'egli non aveva in sua potestà alcun prigioniero fiorentino, e che nel racconto udito doveva esservi certamente, per opera di chi l'avea riferito la prima volta, errore od inganno. La Matilde rimase di sasso. Quanto sulle prime erale angoscioso il pensiero che Sinibaldo fosse caduto nelle mani de' ghibellini di Arezzo, altrettanto or le doleva che non dipendesse dal capitano, che si era palesato tanto cortese, tanto pietoso verso di lei, la liberazione del marito.

Bonconte, fatto venir presso di sè quell'ufficiale, cui era stata commessa la cura di esplorare i luoghi nella spedizione contro Carlo, e di vegliare, dopo che l'oste aretina tornava su' propri passi, la ritirata de' Fiorentini, lo interrogò s'egli avesse alcuna notizia del fatto. Costui narrò che mentre egli ed i suoi vagavano alla spicciolata per la campagna a fine di tener l'occhio sopra de' Fiorentini, che indietreggiavano, aveva saputo da

certi campagnuoli che tre soldati fiorentini, gironzando in cerca di galanti avventure, erano stati còlti da una mano di villani, che avean fatto mettere agli avventurieri il cervello a partito, e che uno de' tre, il quale volle opporre maggior resistenza, era stato malconcio dal ruvido bastone di un amante, e che quindi era stato trasportato allo spedale di Siena.

Narrò inoltre l'ufficiale che quegli, il quale aveagli contato il fatto, era appunto un di coloro, da cui era stato accompagnato il ferito, e che aveva perciò udito co' propri orecchi prognosticar dai medici non pericolose le conseguenze delle contusioni e delle ferite di quel soldato men seguace, a quel che parea, di Marte che di Venere, il quale sarebbesi in breve ridotto in condizione da tornarsene a Firenze, dove meno rischiosamente che nella campagna, conchiuse ridendo il narratore, avrebbe potuto compiere le sue belle imprese. Qui il capitano con uno sguardo severo ricacciò in gola al dicitore quello scherzo indiscreto, e con un cenno imperioso lo congedò.

Bastò che la Matilde udisse tal narrazione perchè ripensando all' indole de' compagni di Sinibaldo, apportatori di tali notizie e noti omai per iscandalose avventure, e riducendosi alla memoria le colpevoli relazioni di lui coll'antica sua fante, la quale abitava appunto in que' luoghi, giudicasse tosto che il malcapitato non poteva esser altri che

quello sciagurato di suo marito. Il compassionevol Bonconte con dolci parole e con bei modi la confortò, animandola a superare colla sua costante virtù le dure prove, che aveale riserbate la sorte. « Oh Matilde! — soggiunse di poi — gli uomini sono spesso trascinati da subitanee e troppo vive impressioni a prendere tali partiti, che vengon di poi, ma troppo tardi, riprovati con più severo giudizio dalla ragione. »

Ai nostri lettori, che sanno già com'ei non fosse stato molto fortunato nella scelta di una compagna, sarà facile argomentare da che gli venne suggerita l' amara sua riflessione. La donna non sapeva se con quelle parole ei manifestasse un pentimento della pergamena scritta, com' ella credeva, nel bollor dello sdegno, ovvero un rimprovero a lei pel troppo frettoloso suo matrimonio col Soldanieri. Ma poichè queste due cose erano ormai fisse nella sua mente con relazione di causa e d' effetto, ossia siccome ella si lasciò indurre a dar la mano a Sinibaldo dopo le violente parole contenute in quello scritto, così ella rispose collegando insieme quei due fatti, e: « V' intendo, capitano, oh sì, pur troppo v' intendo! — gli disse animandosi in volto, come se a risponder così ella facesse uno sforzo. — Ma vi sono talora alcuni partiti che sembran presi volenterosamente, mentre in effetto ci sono imposti da ineluttabile necessità. Oh perchè, Bonconte, tu non sapesti così raffrenar lo sdegno che non ti

spingesse a vergare contro questa innocente vittima sì orrende parole !

« Spiègati, Matilde, spiègati, te ne prego, chè questi detti già da te pronunziati anche poc'anzi, mi riescono oscuri. — Disse il capitano rannuvolandosi, e rinnovando non senza una tal quale ansietà le sue istanze alla donna, che mostravasi titubante.

« A che riaprire una piaga, che fu già per me sì atrocemente dolorosa, Bonconte? A che ridurre alla memoria casi orrendi ed omai irreparabili? Tu mi credesti colpevole e scellerata: nel tuo animo già esarcebato dal tradimento, trovò facile accesso il sospetto, anzi la certezza che la figlia del Manfredi cospirasse collo sciagurato suo padre: il dolore e lo sdegno ti accecarono, povero Bonconte; e allora tu vibrasti lo strale, onde il mio cuore fu sì crudelmente straziato: allora si spezzò quel sottil filo di speranza, che a te ancor mi legava, e che forse avrebbe potuto coll'andar del tempo... Ma folle ch'io sono e sciagurata a pascer la mente di lusinghiere, sì, ma pur vane immagini! Disparve a un tratto, o Bonconte, — ripetea con parole concitate, con voce tremola ed animata, con volto di fuoco e con occhi scintillanti di lacrime — disparve la tua Matilde, e innanzi al tuo sguardo si parò soltanto la figliuola di Tribaldello. Allora il tuo partito fu preso... tu volgevi l'animo ad altra donna... ed io... la povera Matilde, benchè innocente... e ancor tua... pur disperata, coperta

di obbrobrio, da te abbandonata e perfino... oh che orrore, Bonconte! sì per fin da te maledetta, cadde spossata, e fu facil preda a chi volea impadronirsene, e... e... così... ti perdei per sempre. Oh Bonconte! oh capitano! perdona queste parole, soffri questo sfogo del mio cuore, ove gli strazii operan già una lenta cancrena. Questi miei detti, lo veggo pur troppo, ti accorano ed anche t'irritano, ma pensa che forse son gli ultimi che udrai da me sulla terra. — Ciò detto si coperse il volto colla pezzuola per nascondere le irrefrenabili e ardenti sue lacrime.

« Che orrendo mistero si nascond'egli nelle parole di questa infelice? Tu, Alberto, — disse imperiosamente al vecchio il capitano — tu devi squarciare il velo, che lo nasconde. Parla, lo voglio, te lo comando. »

Durante il concitato discorso della Matilde, il vecchio affettuoso or fissava su lei lo sguardo meravigliato ed attonito, e ai passi più forti e commoventi lo volgea su Bonconte, come a spiare che impressione producessero; e intanto senza propriamente piangere, gli si vedeano scorrere quasi suo malgrado giù per le gote le lagrime. Alla intimazione del capitano fatta con tal tono di voce e con tale aspetto da esiger pronta ubbidienza, ei fu preso da timore e da compassione, che visibilmente gli trasparivan dal volto, e che in quell'aspetto venerando per mesta canizie movevano pro-

prio a pietà. « Voi potete comandarmi, capitano; e io debbo ubbidirvi... Dunque... dacchè la povera mia signora — diceva interrottamente ... — me lo permette... io sono ... pronto a...

« Sì, sì, buon Alberto: — gli diceva affettuosamente Bonconte, ch' erasi accorto dell' effetto cagionato nel servo dalla brusca sua intimazione — tu sei stato sempre fedele ed onesto; a te io soleva palesare i più secreti miei sentimenti, e tu mi hai voluto pur bene, Alberto. Parla dunque senza timore, come in altri tempi, oh lieti e dolcisssimi tempi! tu avresti parlato a colui, vo' rammentarti le tue stesse parole, che tu chiamavi per tua cortesia, il buon giovanotto. Sono ancora, mercè di Dio, credilo pure, Alberto, come allora mi conoscesti. Ti prometto per quanto sia disgustoso ciò che tu hai a palesarmi, ch'io non ne sarò sdegnato contro di te, amoroso vecchio concesso da Dio per conforto e sostegno a questa povera creatura! » e sì dicendo fu sorpreso da sì forte impeto di pietà, di gratitudine, di compassione che gettate le braccia al collo di Alberto baciò più volte quella faccia, cui la decorosa canizie rendeva nobile e veneranda. Ognun dei tre piangeva, nè amaro era tuttavia quel pianto. Dopo breve silenzio, la Matilde scopertosi alquanto il viso: « Or che il capitano te lo comanda, — gli disse — parla, parla pure, Alberto, e parla così come tu solevi già parlare a Bonconte. »

Il servo incorato da' modi amorevoli del capitano e dalle parole della signora prese a narrare minutamente l'istoria del tradimento apparecchiato in segreto da Tribaldello senza che la figlia non che avesse notizia dell' ordita trama, ma ne sospettasse neppure: disse de' dolori e della disperazione di lei, quando le fu nota l'infamia del padre: con acconce espressioni sempre spontanee e pronte agli uomini di cuore, i quali allorquando amore spira, van significando di fuori a quel modo ch' ei detta di dentro, contò il martirio di Matilde, la quale vedeva fra lei e l'oggetto dell'ardente amor suo frapporsi cotanto ostacolo: non tacque le arti, gli sforzi, e quasi le violenze del padre e di Sinibaldo a crollar la fede e la costanza della fanciulla, a cui non fu lor possibile di sveller l'immagine di Bonconte dal cuore e di spengervi affatto la speranza, finchè non le ebber fatto palese ch'egli ripudiato l'amor di lei, stava già per offrir la mano di sposo ad altra donna. « E tal voce — egli aggiunse — era pur troppo resa credibile dal vostro scritto, Bonconte, da quell' orrendo scritto, onde voi...

« Ma quale, Alberto, — chiese con impazienza il capitano — quale scritto è egli mai cotesto? Matilde! — disse quindi, volgendosele in atto di preghiera — voi potete dissipare le mie incertezze, e manifestarmi chiaramente la verità. Se la bramosa mia voglia non è indiscreta, sodisfatela, ve ne prego, nè mi nascondete più oltre...

« Dacchè lo volete, capitano; dacchè non son io che vi rinfaccio orribili parole, le quali or saranno... spero... per voi un rimprovero od un rimorso, cedo alle vostre istanze. Ecco, Bonconte, lo stromento più efficace, onde fu vinta, prostrata, annientata la forza dell'animo mio; ecco la causa per cui mi lasciai trascinare qual vittima a compiere il mio sagrifizio! Quest'orribile scritto mi fu consegnato in tuo nome da un pezzente, mentr' io pregava anche per te nel tempio del Signore. »

Così dicendo trasse di sotto alle vesti una piccola borsa di seta nera; l'aprì con mano malferma pel tremito, ne trasse un rotolino di pergamena, e porgendolo a lui: « Leggi, — gli disse — ma con animo pacato, se ti è pur possibile; e poi vedi se questa digraziata era proprio così, come la dipinsero alla tua mente un cieco sdegno e l' orrore, povero Bonconte! sì, l' orrore di un tradimento. »

Il capitano stese il braccio che pur tremava, e afferrò con impeto la pergamena. La spiegò, vi gettò gli occhi, e dopo pochi istanti la sua faccia divenne prima infocata, di poi così paonazza da pendere al color livido; gli si offuscarono le pupille e apparvero leggiermente asperse di sangue; gli tremavan le labbra, e quasi gli si scorgevano inorriditi i capelli. Tutt'a un tratto si levò da sedere, percosse fortemente del pugno il tavolino, onde la lucerna traballò e fu quasi per cadere.

Matilde si fece smorta nel viso: il vecchio colle braccia un po' sporte, colla bocca mezz'aperta, cogli occhi da spiritato mirava tremando Bonconte, il quale con tono di voce orrendamente sonoro e tale che nè la donna nè il servo avrebbero mai temuto che uscir potesse da quelle labbra: « Maledizione, sì, — gridò o meglio urlò —maledizione ai traditori e agli scellerati! Infame Tribaldello, troppo, oh troppo onorata fu la tua morte. Non sul campo di battaglia, non per mano di prodi soldati dovea essere spenta l'obbrobriosa tua vita. Anche il palco dell'infamia, il capestro del manigoldo si sarebbero contaminati pel tuo supplizio, vilissimo barattiere! »

Intanto a passi concitati si aggirava furibondo per la sala or brandendo in atto minaccioso la mano, or percotendo il pavimento col piede. A un tratto si volse accigliato verso Matilde, che tenendo le mani congiunte lo seguiva col guardo spaurito, e quasi disconoscendola: « Anche quel frodolento, quell'anima di fango del vostro marito, signora, troppo immeritato onore ha ricevuto dal bastone di un onesto villano. Quel bastone, vedete, avrebbe fatto men turpe ufficio percotendo il dosso di uno stupido giumento! Vigliacco ciurmator di femmine! fabbro di calunnie e di frodi! Oh buon per lui, — gridò mirando il cielo, digrignando i denti e brandendo il pugno — che or non si trova nelle mie mani! Stirpi abominevoli

ed esecrate de' Manfredi e de' Soldanieri! o come ben vi accoppia malignità di natura ed enormità di vili scelleratezze! Dio, ti ringrazio — conchiuse volgendosi al cielo — che nella tua pietà mi volesti immune di tal contagio! »

Dato sfogo così all'impeto dello sdegno, che quanto era raro in Bonconte, altrettanto, divenendo furore, solea esser violento, ma, come ragion vuole, di breve durata, egli continuò a passeggiare rallentando tuttavia il passo, e cupo cupo affissando il pavimento, mentre la trafitta Matilde, appoggiata la fronte sul tavolino piangeva a dirotto. Il povero Alberto, che sentiva spezzarsi il cuore vedendola in quello stato, si alzò vacillando e andò incontro a Bonconte, il quale non si accòrse di lui se non quando stava quasi per urtarlo co' piedi, e « Signor capitano, — gli disse più impaurito che supplichevole — voi, che siete gentil cavaliere, che foste già sì amorevole per lei — e con dito tremante accennava Matilde — risparmiate, vi prego, mi raccomando, oh risparmiate la vita di quell'infelice! Ella, miratela, Bonconte, dovrà scoppiar di dolore! »

A queste parole, quegli a guisa di smemorato che si risovvenga, volse gli occhi alla donna, e preso il vecchio per mano lo condusse seco presso di lei, e « Matilde! — le disse con voce sì dolce e amorevole che mal si potea credere esser quella medesima, che poco fa aveva tonato — fa' cuore,

Matilde: e come tu avevi perdonato a chi scrisse quelle orrende parole, così or perdona all'impeto mio sconsigliato, al mio breve furore. Non è tua colpa se nascesti da' Manfredi; nè fu tua libera elezione se or tu sei de'Soldanieri, i quali per te avrebbero pur potuto nobilitarsi. Io non ho voluto, non voglio, no, no, povera Matilde, confonderti co' traditori. Io t' ho amato, Matilde, ed oh quanto ti ho amato! nè mi pento dell' amor mio: ed avrei cuore . . . ancora . . . se non fosse delitto... di amarti... sì di amarti come un giorno ti amai, bella creatura, sì buona, sì dolce, sì virtuosa, ed ora pur tanto infelice! »

La donna alzando il capo mirò con occhio incerto Bonconte; ma vedendogli la faccia bagnata di lagrime diede in uno scoppio di pianto, e afferratagli una mano appoggiò di forza la fronte sul braccio di lui. Bonconte in un impeto o meglio in una convulsione di tenerezza abbracciò strettamente il vecchio e sul volto di lui sfogò, coprendolo di baci, la piena dell' affetto che il soffocava. Tutti e tre piangevano dirottamente.

Calmatosi un poco quell'eccesso di commozione e di tenerezza: « Sarò io, Matilde, tanto scaduto nel tuo concetto — le domandò il capitano — che tu voglia dubitar di me, ed anzi avermi per finto e per menzognero? Crederai tu alle mie parole, Matilde?

« Sì, Bonconte, sì, — rispondea vivamente la

donna — ti crederò, ti credo, ti ho creduto sempre, anche quando, tu sai, poteva sembrare...

« Odimi dunque, Matilde. Quello scritto è mentito; fu un inganno artificioso de'nostri nemici, fu un nuovo e più orribile tradimento. Vi ebbe, è vero, de' momenti, voglio esser sincero con te, nei quali dubitai pure della tua fede, ma furon momenti, credimi pure, soli momenti. Quanto esecravo il padre, tanto tuttavia amavo la figlia. Se bene la nostra unione sembrasse impossibile, nondimeno io sperava, Matilde, sperava, sperava. Nell'incorrotta mia fede, ne'servigi prestati a'miei consorti, nella tua innocenza, nel tempo che tutto dilegua o almeno affievolisce, io riponeva la mia fiducia. Qual fondamento avessero tali speranze non saprei dirtelo, ma nondimeno ti replico ch'io sperava, e che il pensiero di perderti non trovava luogo nella mia mente. Ma quando udii che Matilde de' Manfredi erasi unita a Sinibaldo de' Soldanieri... allora... oh che orribil momento fu quello!... allora.. perdonami, Matilde, non altro vidi in te che... la degna figlia di Tribaldello; e... e... ancor io, precipitando i divisamenti, quasi a vendetta... a rappresaglia... sconsigliato ch'io fui!... volsi l'animo... ad altra...

« Soltanto allora, Bonconte? allora soltanto? oh ch'io nol sappia per carità! tu mi trafiggi! tu mi strazi! — diceva la donna con voce di profondo e disperato dolore. — Io fui ingannata, vitupero-

samente tradita... Sappi che quando l'animo mi cadde e ch'io mi lasciai trascinare al passo doloroso, io credeva, teneva per certo, i miei nemici mi avevano circondato delle lor frodi, — e sì dicendo percosse sdegnosamente colla mano la pergamena — di averti perduto per sempre. Ma da quel tempo in poi, dimmi, — ella chiedeva supplichevole e afflitta — son io sempre stata per te in concetto di malvagia, di...

« No, no, povera Matilde: mi furon note in gran parte le tue dolorose vicende. Ti ho compianto; mi sono addolorato per te; ho avuto ragione di argomentar dalle mie le tue condizioni, e mi sono pienamente certificato che dopo disgiunti, noi fummo due infelici sopra la terra. L'umana malizia si è interposta fra noi, ed ha sformati, guasti, anzi cancellati affatto i nostri disegni. Ma alle frodi, ai tradimenti altrui or noi dobbiamo opporre la nostra virtù. Come puro e incontaminato fu il nostro amore, così nobilmente, incolpevolmente sia sopportata la nostra sventura. Che i nostri nemici non abbiano non che menoma ragione, ma nè apparenza pur di ragione per calunniarci. Dopo sette anni ti ho riveduta oggi, Matilde! in sì lungo tempo oh quante memorie, più spesso amare, ma pur dolci talora! quanti odii, quanti pentimenti, quanti dolori! Ora è mestieri che ci separiamo col proposito di non più rivederci quaggiù. Orrendi casi sono imminenti: in-

certa è la sorte delle armi: i giorni della mia vita son forse contati, ed io posso incontrar la bella ventura di esser tolto dal lezzo di queste malignità frodolente; dalla ferocia di questi odii brutali, morendo da prode su' campi di battaglia, ove con animo volenteroso farò di me sagrifizio alla giusta causa che ho preso a difendere. Ma se per avventura tu abbia d' uopo dell' opera mia anche a pro di quello sciagurato di tuo marito, sì, anche per lui, abbi cura che un tuo messo me ne rechi l' avviso, fa' ch' io conosca i tuoi bisogni, le tue necessità, e sii certa che, ove il poter non mi manchi, tu troverai ognora in me, checchè debba costarmi, colui, che quaggiù dovea pur essere il tuo Bonconte, ma che sarà sempre tuo in più beato soggiorno. Addio, Matilde! — disse finalmente con voce tremante e con occhi ingorgati di lagrime.
— Addio, buon Alberto! — e lo baciò teneramente. — Chi di noi salirà primo al cielo, agevoli di lassù la strada a' suoi cari, che saranno ancor viatori per quella patria celeste. Addio. »

Matilde col cuore gonfio di tanti affetti, in compagnia del suo vecchio Alberto, a cui anche dopo alquante ore, tanto fu forte la sua commozione, tremolavan le membra come per semiparalisi, e che per alquanti giorni non potè ad occhi asciutti riandare quel terribile abboccamento, tornò il giorno di poi in Firenze, ove stette breve tempo ignara della sorte di Sinibaldo. Un bel

giorno vide comparirselo innanzi convalescente, ma pallido tuttavia e macilento, ed ascoltò da lui, con che animo lo immagini il discreto lettore, la favola della sua prigionia, di che i compagni l'avean già fatto consapevole, e vi aggiunse, come gli sembrò più credibile, quella del suo riscatto. Tanto la moglie quanto Alberto tacquero il loro incontro col capitano; per la qual cosa Sinibaldo si compiacque della sua scaltrezza, onde anche questa volta aveva ingannato, come gli era avviso, l' oltraggiata e pur virtuosa sua moglie.

CAPITOLO XVII.

Bonconte ricondottosi in Arezzo riferì al Vescovo e al conte Guido Novello come l'impresa contro il castello di Laterino gli sembrasse alquanto malagevole, lunga e rischiosa, tale insomma da non doversi, a parer suo, tentar allora ch'erano necessari tanti e sì efficaci provvedimenti di guerra. Esser cosa espediente o per meglio dire essenzialissima, egli aggiunse, l'ingegnarsi per ogni guisa di conoscere qual via terrebbe l'oste fiorentina, dipendendo massimamente da ciò le determinazioni, che si avevano a prendere da loro. Disse inoltre ch' ei sapeva come fossero formidabili gli apparecchi del nemico; laonde faceva d' uopo affrettar subito il concorso de' consorti e degli alleati, affinchè non avvenisse il tristo caso

che i ghibellini fossero còlti se non affatto sprovveduti, non tuttavia preparati a bastanza e in que' modi, che a' presenti bisogni si convenivano.

Tali cose egli esponeva con una tal quale mestizia e quasi cupezza, e tanto si palesava preso di malumore che gli altri maggiorenti giudicarono in lui tristo presentimento ciò che altro non era se non turbamento d' animo e conseguenza di fortissime commozioni. Ei rimase per qualche giorno in uno stato d' inquietezza prodotta in lui non tanto dall' incontro con la Matilde, quanto dall' avere per quella causa rinfrescata la memoria delle sue triste avventure e dall' avere anche più chiaramente conosciute le malignità e le triste arti de' suoi nemici.

A' suggerimenti di lui fu nondimeno attribuita quella importanza che conveniva: per la qual cosa nel giorno successivo partirono d' Arezzo i messi spediti a sollecitar la venuta de' ghibellini di Romagna e d' altre parti. Essi infatti furon tutti in breve tempo ragunati in Arezzo ardenti di provarsi co' guelfi, e confidenti di soverchiare assai agevolmente i Fiorentini, cui essi molto spregiavano « dicendo che si lisciavano come le donne e pettinavansi le zazzere, e aveanli molto a schifo e per niente » (*).

Fra i venuti allora ad ingrossar l' oste de' ghi-

(*) Gio. Vill., Lib. 7, c. 130.

bellini vi eran pure alcuni de' nostri conoscenti, e noi desideriamo di farlo sapere a' lettori. Bonconte aveva spedito un messo a Romena ad avvisare che la gente collettizia di quel castello unita a quella di Porciano partisse tosto per Arezzo, e con quel nerbo di gente si riconducesse pure presso di lui la Giovanna, non essendo cosa prudente che in tali frangenti ella stesse lontano dal marito, e in luoghi ove poteva temersi qualche scorrería del nemico. Propose pure che per maggior sicurezza ne partisse pur l' Ermellina, ma ella ricusò di lasciar solo in tal pericolo il padre, e di allontanarsi dal suo dolce castello. Nè Righetto fu pur dimenticato dal capitano, il quale volle che si ponesse al fianco del conte Tegrimo, e venissero entrambi, conducendo seco quanti più potevano uomini d' armi, per porsi a comando di lui.

Il giorno che precedea la partenza, mentre la leggiera Giovanna attendeva ai preparativi del viaggio, ed ascoltava non senza compiacersene i motti arguti e galanti a lei indirizzati da Tancredi, che sotto pretesto di mal ferma salute dovea rimanersi con grave suo rammarico, egli diceva, a Romena, l' Ermellina si mostrava pensierosa, malinconica e quasi sbattuta. Il conte Tegrimo, venuto a bella posta da Porciano per dire addio all' amata fanciulla, si presentò a lei in compagnia di Righetto a prender congedo. « Avrei per

sinistro presagio, Ermellina, — le disse urbanamente il conte — s'io dovessi partire senza adempier con voi i doveri di cavaliere, e senza averne qualche parola di conforto, che alimenti le nostre speranze. Ho fiducia, ho quasi certezza che noi vinceremo, nondimeno, Ermellina...

« Oh conte! oh Tegrimo! lasciam pure da parte le ceremonie cavalleresche, che or sarebbero a parer mio inopportune; nè ci addormentiamo in una soverchia confidenza, che potrebbe assai facilmente degenerare in temerità. Sono gravi i pericoli, — dicea la fanciulla alquanto pallida e visibilmente commossa — incerto è l'esito delle battaglie, nè sufficiente argomento di vittoria è il valore de' combattenti o la giustizia della causa. Oh perchè, Tegrimo, debbon gli uomini sbranarsi a guisa di fiere, affinchè o il diritto trionfi, o gli odii si sfoghino?

« Pur troppo, gentil Ermellina, è trista, è dolorosa necessità che la ragione e la giustizia, non altrimenti che l'iniquità e la prepotenza, abbian d'uopo della forza, che le sostenga. Questa, ch'è pur, com'ho detto, dolorosa necessità, ripugna, lo vedo, al vostro bell'animo. Vi comprendo, oh vi comprendo bene, Ermellina! e per comprendervi non ho a far altro che interrogar me medesimo. Voi vagheggiate quelle felici condizioni, che furono dipinte al nostro pensiero con vivi e splendenti colori da' filosofi e da' poeti greci e

latini, e massimamente da quell' aureo sognator di repubbliche, che fu Platone. Ma gli uomini per somma disavventura non sono, no, Ermellina, come vorrebbe il vostro bel cuore, o come ve li figura il virtuoso e poetico vostro pensiero.

« Sarà dunque un sogno, Tegrimo, — chiedeva la giovane un po' mortificata — quella dolce immagine, ch' io mi son formata nell' anima? Il regno della giustizia non isconvolto da soverchierie e da violenze, la soavità degli affetti, la compassione pe' miseri, la pietà religiosa, la fedeltà, la riconoscenza, l'amore, altro dunque non sono che parti d'immaginazioni poetiche! No, Tegrimo, non tutti gli uomini sono così, come vorreste ch' io li credessi. Ne conosco pure alcuni, — e nel dir ciò si tinse di lieve rossore — che assomiglian tanto al bell'esemplare, che ho nella mente!

« Sì, è vero, sia detto ad onore della umana natura, vi sono sopra la terra creature amabili, gentili, virtuose, amorevoli: lo so ancor io, ancor io lo sento. In questo mondo, ove gli odii lacerano, le violenze straziano, le lusinghe adescano, le frodi aggirano, queste dolci ed affettuose creature, queste Ermelline, lasciate ch' io significhi con parole ciò che il cuore mi detta, — diceva infervorato il conte — le manda Iddio come angeli consolatori.

« Voi siete troppo lusinghiero, Tegrimo; tollerate in pace questa parola: — rispose la giova-

netta arrossendo di verecondia. — Ma se queste creature, se questi angeli consolatori ci sono, e' debbono al par di me — continuò con vivacità e con affetto — sentirsi straziare il cuore pensando che la vita de' loro cari, de' loro fedeli, de' loro benefattori sta per esser posta a sì grave pericolo. »

Prima di andar più oltre giudichiamo cosa opportuna di far sapere apertamente ai lettori, sebbene abbiamo già avuto occasione di accennarlo, e comecchè alcuni di loro l' avran già trapelato, che nel cuore della fanciulla accanto all'ammirazione per Bonconte, a quel sentimento vago e fantastico pel suo eroe, avea pur trovato luogo un altro sentimento di assai diversa natura, nè più ormai inderminato ed incerto. Era l' Ermellina una gemma di fanciulla, noi già il sappiamo, delicata, sensibile, virtuosa: ma non però le falliva l' accorgimento. Per la qual cosa qualche significato accadeva pure ch' ella attribuisse alle delicate premure, alle affettuose dimostrazioni di Tegrimo, e specialmente a quel gentil fervore, a quella gioja manifesta ond' egli l'aveva prima ospitata alcune ore nel suo castello di Porciano, e quindi accettato l'incarico per lui così inaspettato di ricondurla con gran riserbo, sì, e quasi con venerazione, ma al tempo stesso con tanto visibile tenerezza, al nativo castello. Si aggiunga a tutto ciò che ov' ella avesse pur dubitato

de' sentimenti del conte verso di lei, ne l'avrebbero fatta accorta non che le voci che correvano, ma i discorsi pure ch'egli aveale tenuti in quel breve viaggio. Ella si era dunque avveduta che il conte l'amava, e amore, ripetiam ciò un' altra volta « *a nullo amato amar perdona.* » Ecco fatta la confidenza: ora torniamo a noi.

« Povero Righetto! — disse l' Ermellina volgendosi a quel giovanotto — è questo il primo cimento, a cui ti esponi, tu inesperto e troppo ardente! oh non t' ingannare; nè v' illudete pur voi, Tegrimo: — disse mirando or l'uno or l'altro con guardo tra pietoso e spaurito. — Aspra, tremenda, sanguinosa, mortale, sarà la prova. Vi raccomando perciò di essere . . . intrepidi, sì, e valorosi . . . ma prudenti ancora, Tegrimo; ma cauti, nè troppo rischiosi, m' intendi tu Righetto? Vi prego per amor di Dio . . . e anche . . . lo dico senza rossore in questo solenne momento . . . sì anche per amor mio, — ma intanto si fece di porpora in viso — che vi sia cara la vita. Guidate voi, Tegrimo, e affrenate questo mio fedele, un po' troppo fervido e talora quasi avventato. Bada bene, Righetto! te lo comando; — aggiunse con aria alquanto imperiosa — siano prima di tutto adempite, sì, le leggi dell' onore, ma non violate però, imprimiti ciò nella mente, quelle della prudenza e . . . e anche del cuore. Pensa alla tua mamma, Righetto, pensa alla tua Cecilia . . .

« Ed io, Ermellina, — chiese il conte con ardore e con tenerezza — io non avrò a chi pensare? nè me raffrenerà nell' impeto della battaglia il sapere che vi ha pure chi pensa a me con affetto, e attende con ansiosa trepidazione qual sorte sarà per toccarmi? dunque s' io cadrò nel conflitto; se il mio sangue . . .

« Per carità, tacete, conte! tacete, Tegrimo, nè mi straziate con sì triste immagini! — e sì dicendo lo afferrò fortemente pel braccio, e gli occhi le si empirono di lagrime. — Non vi è caro il vostro castello? non vi son cari i fedeli vostri vassalli, i consorti, gli amici? e questi che sì ben vi conoscono, non penseran con orrore a' vostri pericoli? ma . . . quando non abbiate immagine più efficace . . . affetti più caldi . . . pensate a colei che voleste onorar testè de' vostri favori, cui prodigaste cure affettuose e delicate, e che non è ingrata, no, Tegrimo, ma vi ha nel cuore come un amico... come un fratello . . . come . . . Pensate, se a tanto pur giunge la vostra degnazione, pensate a me, che in quei supremi e terribili momenti stancherò il cielo colle mie preghiere, colle mie lacrime, affinchè siate almen salvi voi, conte, il mio fido Righetto, e . . . e quella grand'anima di Bonconte. — Qui il pianto incominciava ad aprirsi la via, e il color del volto a smortire. — Oh, Tegrimo! — ell' aggiunse con ineffabil dolore — se la sorte delle armi ci è avversa; se nostra non è la vittoria,

la vita di Bonconte è perduta. Voi lo conoscete già quel prode, e coloro che lo conoscono debbon saper già con che animo ei si ponga al gran cimento. Nel cuore egli ha già scolpita la sua sentenza, o vincere o morire! Se il valore nell'impeto della zuffa degeneri in forsennatezza, oh vi sia fra di voi chi lo strappi perciò ad opere inconsiderate, ad inutili rischi. Voi, Tegrimo, che siete sì nobile, che conoscete sì ben la pietà, unitevi a' vostri amici per distogliere anche suo malgrado quel generoso da un' impresa, che fosse già disperata ... Ma che vo io funestandovi con triste immagini? dacchè è necessario il combattere, dacchè tanto giusta è la causa, che ci fa impugnare le armi, si deve sperare che noi vinceremo. Oh venga presto quel giorno, che in un impeto di gioja io baci la spada vittoriosa di Bonconte, la mano a voi, amico Tegrimo; e dichiari cavaliere il mio Righetto.

« Signora, — prese a dir qui il giovanotto — io parto con animo di tornar presto a' vostri servigi, oh presto, spero, se Dio vuole . . . Ma se mai... per disgrazia... i casi son tanti... vi raccomando, madonna, la mia famiglia e . . . e massimamente la mia povera mamma... già verrebbe presto a trovarmi . . . povera vecchia ... — e intanto al pietoso figliuolo scorreano le lacrime giù per le gote. — Un' altra cosa signora: — egli aggiunse — mi perdonerete n' è vero, s' i'

son troppo ardito? vo' non avrete mica per male, spero, ch' io sia sempre la vostra lancia; e che se qualchē compagno mi domanda: a chi servi tu? io possa rispondere: prima a Dio, e poi a madonna Ermellina. Ma intanto non ho mica un segnale di voi, che faccia conoscere come qualmente non vi rincresce ch' io vi presti i miei servigi. In cortesia, madonna, datemi uno spillo... una fettuccia... qualche cosa che sia vostra... proprio vostra. La terrò qui sopra il cuore insieme col Crocifisso della mia mamma; e crediate pure che anche questa mi farà tanto bene, mi darà più coraggio, mi crescerà la speranza di tornar presto a servirvi, a... a... a... — e il povero fante non seppe dir altro, chè la commozione gli troncò la parola.

« Amoroso Righetto! — rispose la fanciulla vivamente commossa — qui non ho nulla da sodisfare all'affettuoso tuo desiderio.

« Qualcosa, madonna, qualcosa per carità!

Ella aperse allora la borsa, ne trasse un bianco fazzoletto, e « prendi questo, Righetto; — gli disse porgendoglielo — che serva soltanto, mio Dio! ad asciugarti l' onorato sudore.

« Fortunato Righetto! — esclamò il conte mirando con avido sguardo il dono, che il giovane si riponeva gelosamente nel seno. — Oh come mai, cortese Ermellina, non dividerlo in due perchè anch' io ...

« Tanto modeste, Tegrimo, tanto rimesse son dunque le vostre brame! — disse animandosi in volto, e mirandolo con uno sguardo di affettuosa gratitudine. — Oh quanto cortese! quanto gentil cavaliere voi siete, Tegrimo! Io non ardiva, e mi sarebbe sembrata temerità ... ma se a voi piace di mostrarvi modesto a tal segno . . . prendete questo povero ricordo di Ermellina . . . Vi sia augurio di buona ventura ... e pegno de' sentimenti più vivi della mia gratitudine pe' vostri favori ... per la vostra bontà ... per ... per ... » e senza terminar la frase si trasse in fretta un anello dall' indice, e con mano tremante l'offerse al conte. Questi lo ricevè con gioia, lo baciò e infilatoselo con forza nel mignolo: « Grazie, oh grazie di cuore, amorevole Ermellina! — disse con viva sodisfazione. — Quand' io brandirò la mia spada, mi parrà quasi ch' ella sia impugnata dalla mia e dalla vostra mano insieme congiunte, talchè con forza duplicata e quindi più terribile piomberà sul nemico.

« Un altro favore — aggiunse di poi — ho da domandarvi, madonna. Vi è qui di fuori un guerriero, che vorrebbe prima di partire farvi riverenza, e per mia bocca vi prega che vogliate esser tanto cortese da non permettere ch' ei si allontani senza ricevere i vostri buoni auspicii. Mi concedete ch' io vel presenti, Ermellina?

La giovane fece un atto di meraviglia, e « Non

può dispiacermi — rispose con amabile ingenuità — ciò che piace a voi, conte. » Questi uscì e poco stante rientrò seguito da un uomo d'arme, e avvicinatosi a lei: « Spero che non isgradirete, madonna — le disse sorridendo — di pregar buona ventura a questo mio giovane compagno, che voi dovete pur conoscere. »

Mentre il nuovo venuto s' inchinava sorridendo di compiacenza, la fanciulla lo mirò con sguardo di curiosità e di stupore, e dopo un istante brillò di gioja nel volto, e schiudendo le labbra a un dolce sorriso esclamò protendendo le braccia verso di lui: « Voi Giannozzo? oh perchè mai vi riveggo in così poco lieti momenti! Un nuovo timore or si aggiunge a que'tanti che mi conturbano.

« Più presto di quel ch'io speravo, — disse il guerriero — è giunto il momento di seguire, così com'io vi promisi non è gran tempo, il conte Tegrimo fra' rischi delle battaglie.

« Voglia Iddio — rispose pietosamente la fanciulla — che siate pur compagni indivisi nella vittoria. Lo prego di cuore anche per voi, bravo Giannozzo, che in quella notte memorabile foste già mia guida, mia custodia, mio benefattore...

« Al quale debbo io pure — entrò a dir Tegrimo — il favore inestimabile di avervi ricevuta nel mio povero castello, e di essere stato sì avventuroso da prestarvi, Ermellina, i miei non so se altrettanto graditi, quanto affettuosi servigi.

« È egli da creder mai che non riuscisser graditi? — domandò furbescamente Giannozzo.

« Il signor conte scherza non senza galanteria, sapete, Giannozzo, e seconda il suo genio cavalleresco; ma ei sa però — e intanto si accendeva nel volto — quanto mi siano state care e pregiate le cure, ch' egli si è date per me.

« E madonna — soggiunse il guerriero volgendosi a Tegrimo — così gentile e così riconoscente com' ell' è, saprà rendervi il contraccamb io, signor conte; nè maledirà il pensiero che mi fu inspirato or non saprei dir da che — e sorrise astutamente — di consegnare nelle vostre mani la prigioniera coll' intendimento, è meglio che ormai mi sveli, che fosse scambiata la sorte di entrambi, cioè che ella si facesse signora, e voi, Tegrimo, diveniste invece suo. . .

« Il pensiero de' prossimi cimenti non vi toglie dunque d'esser faceto, n' è vero, Giannozzo? — disse la giovane impacciata e alquanto confusa.

« Non può esser prode, — entrò a dire il conte anche per toglier lei da tal confusione — anzi io tengo per bell' e vinto il soldato, che nell' esporsi al cimento non abbia in cuore l'immagine della sua donna, e si lasci sorprendere dalla malinconia.

« Noi perciò — aggiunse Giannozzo — andiamo a combattere innamorati ed allegri. »

Mentre a tali parole la fanciulla arrossiva, il conte, baciatale gentilmente la mano, e Gian-

nozzo e Righetto, fattale ossequiosa reverenza, presero congedo ed uscirono.

L'Ermellina come spossata da tante commozioni si pose o meglio cadde a sedere sopra una sedia, appoggiò il gomito sopra la tavola, la testa sulla palma della mano, e mirando fissamente il pavimento si abbandonò in balía della sua immaginazione.

Noi ci troveremmo in pensiero se volessimo tener dietro a' passi, agli slanci, alle fughe di quell'anima naturalmente poetica e in oltre così commossa, ed ai sentimenti ond'era allora agitato il cuore della fanciulla. Si potrà nondimeno argomentar facilmente come lo spirito pronto e vivace dell'Ermellina volasse di pensiero in pensiero, da un'immagine a un'altra, e come in varie guise ne rimanesse modificato. Mirava ella il campo di battaglia, l'orrendo urtarsi delle schiere, il furor della mischia; udiva lo scalpitío de' cavalli, le alte grida, i disperati lamenti; raccapricciva al sangue, alle stragi, alle morti. Ma fra le teste di tutti quei combattenti, in mezzo a quella gente affollata le apparivano sempre tre uomini ben distinti dagli altri. Maestoso gigante il primo; l'altro amabile e gentil cavaliere; umil fante il terzo ma brioso e tanto fedele, quanto prode nelle armi. Quelle tre immagini producevano nel cuor di lei diverse ma non contrarie impressioni. Non altrimenti, pare a me, avverrebbe ad un uomo fornito di buone let-

tere e di gusto squisito, a leggere prima il terribil canto del conte Ugolino; poi il più dolce per affetto vero e non lambiccato fra' sonetti del Petrarca; e finalmente il brindisi di ser Girella del Giusti. Ovvero, perchè anche altri mi possa meglio comprendere, come avverrebbe a un intendente di musica, dotato di buon orecchio e di fibra delicata, nell'udire il Guglielmo Tell del Rossini, la Norma del Bellini, e la Serva Padrona del Cimarosa. Dopo essere stata qualche tempo in quella posizione la giovane figlia di Guido Pace si ritirò nelle sue più intime stanze a fantasticare ancora, a piangere ed a pregare.

Non passerà neppur per la mente ai lettori che Righetto partisse senza prender congedo dalla sua Cecilia. Ma a noi metterebbe pensiero e di molto, se dovessimo far assistere alle sue dipartenze i lettori. Essi che ormai conoscon bene la natura di entrambi, potran facilmente supplire coll' immaginazione al nostro silenzio. Noi dunque ce ne laviamo le mani; e tanto più volentieri, quanto l'indole e la educazione degli amanti richiederebbero parole, oneste sì, ma più chiare ed aperte di quelle che abbiamo in costume di usare.

CAPITOLO XVIII.

Erano già trascorsi parecchi giorni che le insegne del comune di Firenze sventolavano alla badia a Rípoli, ivi lasciate con buona guardia a dimostrazione di guerra già intimata contro quelli di Arezzo. « E ciò usavano i Fiorentini in quel tempo per pompa et grandigia, che voleano che la loro uscita a oste fosse palese et nota a' nemici et a tutte genti » (*). Tal dimostrazione serviva oltre a ciò ad infiammare gli animi della gioventù. Infatti si vedevano, o alla spicciolata o a drappelli, recarsi colà i giovani fiorentini, che a quella vista s'infervoravano; e secondo l' umor dell' età manifestando arditi e rischiosi proponimenti, uscivano in parole di vanto e di millanteria. Era prossimo il mese di Giugno e l' oste fiorentina dovea fra pochi giorni levar le insegne ed avviarsi al territorio di Arezzo, nè ancora si sapeva con certezza qual via avrebbe tenuto l' esercito. Si aveva nondimeno quasi per certa cosa dai più che quelle insegne, esposte colà a bella pòsta, indicavano che le genti guelfe avrebbero per giungere in terra nemica attraversato il Valdarno, essendo quella la via più comoda e più spedita. Fu intanto ragunato il consiglio da Amerigo di

(*) Gio. Vill., Lib. 7, cap. 119.

Narbona, il quale sempre teneasi al fianco Guglielmo Berardi, uomo di cose guerresche intendentissimo ed assai pratico, già lasciato da messer Carlo, come abbiam detto, per balio ad Amerigo. A quel consiglio intervenner soltanto i capitani e i maggiorenti della città, i quali avean innanzi giurato di tener gelosamente nascosto il partito che stava per prêndersi, di modo che Gerardo de' Tornaquinci, cui era stata consegnata la reale insegna già conceduta dal re Carlo a' Fiorentini, dovea la mattina soltanto della partenza conoscere qual direzione egli avesse a prendere.

Nella Chiesa di S. Giovanni stavano a consulta i capitani e i governatori della guerra, e varie e discordi furono sulle prime le loro sentenze. Coloro che proponevano come più opportuna la via del Valdarno, avvaloravano la proposta colla considerazione che se altra via si tenesse, e restasse perciò quella provincia sguernita di uomini d' arme, chi mai avrebbe potuto impedir gli Aretini dal farvi le loro scorreríe, dal guastarne le terre, dal prendere, rubare ed ardere le castella fedeli alla parte guelfa? Aggiungevano che l' esercito, oltre a star lungi dai luoghi esposti a più imminenti pericoli, dovea pure impiegar maggior tempo e sostener maggior disagio per giunger colà, ove, se teneasi la via da loro proposta, si poteva arrivare in assai brev' ora, schifando le fatiche ed i rischi, che si sarebbero incontrati gravissimi

seguendo la via de' monti. Gli altri all' opposto tenevano doversi appunto prescegliere la via del Casentino perchè inusitata, e tale che i nemici non vi avrebbero certamente pensato, nè preso perciò da quella parte quei provvedimenti di difesa, che avevano apparecchiati colà, ove più probabilmente temevano che il nemico facesse capo. Dopo molte e non brevi dicerie a sostegno or dell' una or dell' altra sentenza, finalmente raccolti i suffragi fu trovato esser vittoriosa l'opinione di coloro, che preferivano la via del Casentino.

Da qualche ora soltanto erasi sciolto il consiglio tenutosi in S. Giovanni, quando nella bottega di un barbiere posta in Calimala, forse quella stessa ove un secolo e mezzo più tardi radeva barbe, spifferando ad un tempo versi e motti pungenti, quel cervello balzano che fu il Burchiello, si vedeva un uomo, intorno alla cui capigliatura esercitava il suo ufficio quel barbiere, che intanto discorreva animatamente col suo avventore. Era questi quel Vafrino da Prato, stromento fedele di Guido Novello, come noi già apprendemmo quando sul principio della nostra storia ci avvenimmo in lui nel conciliabolo tenuto da'segreti ghibellini mentre si festeggiava in Firenze l' arrivo di Carlo. Quell' uomo astuto e sottile, ch' era l'anima della ghibellina fazione nascosa celatamente in Firenze, otteneva spesso servigi da persone volgarissime, ch'ei pagava profusamente, pro-

curando nel tempo stesso che non comprendessero con che intendimento le richiedesse di tali servigi. Si valeva di costoro o a sparger voci, che tornassero utili alla sua fazione; o a porgere adescamenti per indurre altri ad opere, di cui sapeva poi destramente giovarsi, o a scoprir notizie e strappar segreti dalle persone e dalle famiglie.

Vafrino aveva messo gli occhi addosso ad un tal Zanobi, ch' era figlio del barbiere, e che esercitava l' ufficio di donzello della Signoria. Questi, mercè del buon concetto che si aveva di lui, era stato ammesso ad esercitare il suo ufficio nella ragunata di S. Giovanni e nello scrutinio de' suffragi. Da lui ei divisava frattanto di trar profitto per conoscer qual partito sarebbe preso dai guelfi. A tal fine ricorse ad uno de' suoi soliti temperamenti, valendosi di una donna, la quale conosceva a pieno le condizioni di quella famiglia, stantechè abitava nello stesso vicinato, e nell' opera di lavandaja serviva la moglie del barbiere. Da costei e' seppe che questi aveva pure una figlia, la quale da breve tempo erasi collocata in matrimonio con uno onesto giovane di un paesetto posto nel territorio aretino poco di là dal castello di Leona, oggi Lévane, nel Valdarno. La madre amava teneramente questa figliuola, e aveva una spina al cuore per averla maritata così lontano e doverla vedere tanto di rado. Ogni po' po'

che tardassero le notizie della sua salute, la madre stava in apprensione, concepiva esagerati timori, e tanto tormentava la famiglia, e così la metteva in soqquadro ch' era gioco forza al povero marito di spedir messi, e spesso far sì che la figlia venisse a Firenze, quando la madre non poteva correr da lei. Una madre tanto tenera e tanto apprensiva sarà cosa facile il giudicare con qual animo udiva che l' esercito fiorentino stava per mettersi in via traversando il Valdarno per invadere il territorio aretino.

Era in tale disposizione di spirito quando la mattina stessa del giorno che doveva adunarsi in S. Giovanni il consiglio, venne a trovarla la lavandaja già indettata delle cose che aveva a dire, e delle paure da mettere innanzi alla madre per rispetto alla sua figlia lontana. Disse di aver saputo che l'esercito fiorentino, entrato che fosse in terra nemica, avrebbe posto ogni cosa a ferro e fuoco, e sarebbe stato inesorabile verso coloro, che seguivano anche apparentemente la ghibellina fazione. Aggiunse di poi (era questo il suggerimento più rilevante datole da Vafrino) ch' era già decretata sentenza di morte per que' fiorentini, qualunque fosse la lor condizione, i quali non avessero tosto abbandonato il territorio del nemico, e non si fossero ridotti sotto il dominio de' guelfi, mostrando con ciò di separarsi dalla parte nemica. « Che sarà egli mai della vostra povera Agnese! — avea con-

chiuso la lavandaja, forse ingannata ella stessa dalle parole dell'artificioso Vafrino. — Oh sto bene a vedere, la mi' Carmelitana, che non l'abbiate di già ricondotta a Firenze! ma ci sarebbe tempo ancora, sapete; bisognerebbe però non dormirci sopra. Crediate che mi sento rizzare i capelli a pensarci! che volete vo' sapere a che cosa la si troverà, povera Agnese! il meno male sarebbe la morte. Ma svergognata, martirizzata... chi sa... squartata... bruciata... Oh è meglio ch' i' non ci pensi... povere mamme!... che strette al cuore che son queste! »

L'effetto di tali discorsi in una madre come quella è più facile immaginarlo che farlo altrui saper con parole. Desolata, travagliata, disperata, ella afferrava per la giubba il marito, e pregava e scongiurava e si raccomandava colle braccia in croce perch' egli provvedesse a tanta necessità. Il pover' uomo trambasciato e stordito non altro sapea rispondere se non che: « Sì, sì, Carmelitana... faremo... anderemo... ma... ma intanto aspettiamo Zanobi.

Giunse infatti il figliuolo, sciolto che fu il consiglio, e trovò i genitori in quella desolazione. La madre voleva che senza indugio partisse il marito, e corrésse più che poteva a strappar la figlia da tanti e sì vicini pericoli: e gridava e piangeva e imprecava perchè non vedea lì per lì esaudita la sua preghiera. Il figlio tentò sulle prime di

acquetare gli angosciosi timori della madre; ma tutto fu vano; ed ella imperversando ognor più era divenuta si può dir furibonda, quando Zanobi tra impaurito e impietosito della miserabile condizione in cui vedeva la madre, gridò quasi inavvertitamente: « Ma perchè disperarsi così, quand'io posso assicurarvi che Agnese non vedrà neppure uno de' nostri soldati perch'è già stabilito che pel Casentino... Ma per amor di Dio!... ormai m'è scappato di bocca... mi raccomando, sapete, mamma, che anima nata non...

« Ti par egli, Zanobi, che tu abbia a far con noi questi discorsi! — risposero i genitori passando prima allo stato di meraviglia, e di poi a quello di allegrezza e di gioja. Il barbiere, che da qualche ora teneva chiusa la sua bottega, corse tosto a riaprirla giojoso ed arzillo. Era costui un ometto di mezza tacca, grassoccio, di buon umore, ciarliero la sua parte, e ansioso di conoscere tutti i fattarelli e tutte le voci, che correvano per la città. Prima ancor ch'ei giungesse, v'era già chi ne attendeva in disparte l'arrivo (era il nostro Vafrino), e da quella cera gaja, da quell'aria allegra prese tosto motivo di formare un giudizio. Nondimeno per vieppiù assicurarsi entrò poco dopo nella bottega col pretesto di farsi acconciare i capelli. Il barbiere, che il conosceva come uno de' suoi avventori comecchè non ordinario, lo salutò urbanamente, come aveva in costume, e senza altri

preamboli: « Insomma — disse — siamo alla vigilia della guerra eh, signore?

« Così dicono: — rispose l'altro asciutto asciutto.

« Ell'è una brutta cosa la guerra: — continuava Romolo (tale era il nome del barbiere) — brutta da vero, bisogna confessarlo: ma alle volte ell'è proprio necessaria, e uno ci si trova tirato quasi per i capelli. Quegli Aretini maligni e'ce n'hau fatte tante e poi tante che, anche a esser di pietra, bisognerebbe risentirsi. E' mi fece ridere a questi giorni Maso del Porcacchi, il vinajo dal canto alle Rondini, non lo conoscete quel capo ameno? egli ha un ragazzettaccio solo solo e tirato su a carestia di figliuoli; vo' potete dunque credere come gli è avvezzato! La pazienza ell'è bell'e bona; ma poi la fa come i barberi, la scappa. Maso dunque entrato un po' in valigia: « Vedi tu, monellucciaccio — e' gli disse — tu se' come gli Aretini, che leverebbero le ceffate di mano a un monco. » La non vi par detta bene? — chiese ridendo, mentre sospeso il lavoro mirava in volto il paziente (giudico lui da me) tenendo brandite in alto le forbici.

« Vo' dite bene, Romolo; ma convien poi pensare che coloro, i quali l'hanno in casa, sebbene non vi si mescólino nè punto nè poco, sentono spesso più danno dalla guerra che gli stessi nemici.

« Anche questo è vero pur troppo! e voi dite

benone. Ma però alla mala parata e' si fa come Catone *rumores fuge*.

« A dirlo ci vuol poco, ma dal detto al fatto, è proverbio vecchio, c'è un bel tratto. Dunque vorreste che tutti i popoli del Valdarno pigliassero a reni i loro pagldericci, per mano i bambini, per la cavezza i bestiami, e lasciando casa, roba, campi, semente, raccolte, andassero... ma ditemi dove, che vo' siate benedetto! Guai a que' disgraziati, che senton da casa il fragore degli strumenti guerrieri! Guai a quelle campagne! Oh povero Valdarno! che grandine sterminatrice gli si prepara! Gli è proprio un peccato a guastar quelle belle campagne! le conoscete voi, Romolo? nel Valdarno ci siete mai stato?

« Che mi dite voi! — rispose il barbiere con aria di buon umore — o se poche miglia di là da Montevarchi i' ci ho maritato una figliuola!

« Ma a quest'ora, m'immagino, non sarà più lì.

« O addov'ha ell'a essere? — chiese sorridendo il barbiere.

« Tirate via, Romolo: vedo che volete scherzare.

« I' non ischerzo, ma ve lo dico proprio in coscienza. La mi' Agnese la non ci ha pensato, e la non ci pensa a mille miglia di pigliar le sue carabattole e fumarsela: e nè manco io voglio metter paura a chi non l'ha: vorre' far altro!

« È segno che la vostra figliuola non vi preme,

e non v'importa nulla di vederla esposta al saccheggio e alla morte.

« Oh diavol sarà mai! ell' è un po' troppa roba, signore. — Rispose il barbiere facendo un risettino irrisorio, di cui ben si avvide l'accorto tentatore.

« Dunque vi date a credere che alla vostra figliuola, la quale sta, a quel che avete detto, in terra nemica, non sarà torto nè pure un capello quando tutto il Valdarno aretino andrà a fuoco e fiamma?

« Il Valdarno, signore, avete detto? e perchè non il Mugello, il Casentino, e via discorrendo?

« Perchè l' oste fiorentina per andare ad azzuffarsi cogli Aretini deve traversare il Valdarno: nè io conosco altra via.

« Dunque non lo sapete il proverbio che tutte le strade menano a Roma? — rispose il barbiere quasi in aria di piacevoleggiare.

« Ma ora vo' siete fuor di ragione, Romolo. Se volete bene da vero alla vostra figliuola, correte subito a levarla di mezzo a tanti pericoli. E non v' ingannate, pover'uomo! perchè, se non lo sapete, ve lo dirò io: l' esercito nostro deve per forza attraversare il Valdarno, e indubitatamente lo traverserà.

« Oh, indubitatamente poi, gli è un po' troppo! e s'io vi dicessi che dove voi non mettete un dubbio al mondo, io ce n' ho un sacco e una sporta?

— e gli fece una piccola reverenza, mentre aveva il risolino in pelle in pelle.

« Il Valdarno sarà attraversato per necessità; non ci mettete l'ombra di dubbio, mio caro Romolo. Per dove vorreste voi che passasse dunque l'esercito?

« O pel Casentino?

« Chiama e rispondi!

« Vo' dite, signore? — domandò al solito il barbiere, come se volesse dar la baja al suo contraddittore — ed io, vedete, credo... e posso dir per certo,... parlo, m'intendo e so io, che i Fiorentini passeranno pel Casentino.

« La sarebbe grossa, marchiana, spropositata.

« Eppure l'è così.

« Faccian essi: — conchiuse l'astuto Vafrino — la braciuola che non mi tocca, caschi pur su la cenere. » E pagato il barbiere, uscì disinvolto e non curante pe' fatti suoi. Un'ora dopo avvenuto questo dialogo, quel solito messo, che noi vedemmo sul principio del nostro racconto galoppare per somigliante motivo verso Arezzo, faceva a spron battuto la medesima strada per recare al potestà l'importantissima novella.

NOTE STORICHE

AL

PRIMO VOLUME

---

(1) Casentino [1] — *Racconto p.* 23, *v.* 14.

A me, che debbo parlare del Casentino, sembra necessario, o almeno almen conveniente, il dar prima

[1] Uscì fuori per le stampe nel 1865 un' *Illustrazione critica e descrizione del Casentino* dell' ab. Pietro Porcellotti il quale, se quanto fu assiduo raccoglitore di memorie e di allegazioni, fosse stato altrettanto chiaro e regolato ordinatore, ed espositor più felice, avrebbe fatto opra migliore e più utile assai. Le notizie e le citazioni vi sono affastellate e spesso intricate e confuse; e se ben l' autore mostri talvolta di prender qualche cura della lingua e dello stile, pur mi sembra, sia detto con pace di lui, non essere scevra di molte e gravi mende la sua elocuzione, e mi è avviso ch' ei non possa reputarsi non dico elegante scrittore, ma nè pur molto chiaro e facile spositore. I Casentinesi tuttavia debbono saper grado all' ab. Porcellotti, morto da poco men di tre anni, pel suo amore alla provincia nativa, e per la fatica che dev' essergli certamente costata tal opera, comecchè alquanto arruffata e indigesta.

Alla *Illustrazione* ec. del Porcellotti siamo spesso ricorsi ancor noi in queste note per la citazione di qualche documento, e per lo spoglio ch'ei sembra aver fatto, degli Annali Camaldolesi.

di tutto, come si usa generalmente in tali casi, un cenno topografico di questa provincia. A ciò servono opportunamente, s' io non m' inganno, alcune parole da me scritte altrove, le quali mi è avviso che possan qui riferirsi a proposito. Eccole dunque tali e quali si leggono sul principio del mio Racconto: « *Cecchino e Nunzia.* » — « Fra le alture degli Appennini toscani è notevole la Falterona e perchè s' inalza di circa 1650 metri sopra il livello del mare, e perchè ell' è il punto quasi centrale della giogaja. Si distacca a destra da questa montagna una vasta propagine, che, dirigendosi ad ostro-libeccio, forma il maestoso dosso del Pratomagno: e questo di poi curvandosi quasi ellitticamente, e via via declinando si adegua al piano nella campagna aretina. A scirocco-levante della Falterona si distendono per qualche tratto i vertici dell' Appennino, finchè un' altra propagine se ne distacca, dalla quale si formano le alpi di Serra, il monte della Verna e l' alpe di Catenaja dalla parte opposta al Pratomagno. Il paese racchiuso fra le due propagini del gran giogo prende il nome di Casentino. Fertile ed ubertosa, sebbene di molto stretta, ne è la pianura e incoronata di colli ricchi di bei vigneti, che palesano l' industria e la cura solerte di chi li coltiva. Di sopra ai colli si distendono praterie e pascoli, che alimentano numerosi bestiami; e per le piagge adiacenti si ammirano qua e là i resti di antiche e maestose boscaglie di faggio e in piccol tratto anche di abete, ai quali il ferro micidiale non ha recato ancora l' ultimo danno. »

Il fiume Arno, che ha le sue scaturigini dal fianco meridionale della Falterona, parte quasi nel mezzo la regione racchiusa fra questi monti, e non è già

« *La maledetta e sventurata fossa* » come l' odio partigiano e l' ingratitudine della patria lo dipingevano all'ardente fantasia dell' iroso poeta; ma è invece vaga e cristallina corrente, onde da maggio a settembre tanto ritrae di pittoresca bellezza e di allettamento questa storica provincia. La sua posizione geografica è compresa fra i 43.° 35', e i 43.° 50' di latitudine, e fra i 29.° 14', e i 29.° 35' di longitudine.

Io chiamo poi questione, come dice il popolo, di lana caprina il dilungarsi, studiarsi, affannarsi e mi tengo a poco di dire dicervellarsi a rintracciare l'etimologia del nome *Casentino.* Se ne sono ormai dètte tante, senza che nondimeno sia venuto fatto di togliere le incertezze e i dubbii, ch' io non voglio rivangare inutilmente questa materia. Sia dunque che *Casentino,* o come si è scritto da taluno *Clusentino,* derivi dal castello e contea di Chiusi, o da Clusia figlia di re etrusco; sia che abbia rapporto alla sua forma topografica, quasi sonasse regione *chiusa* fra montagne; sia che fosse il paese de' *Casuentillani* ricordati da Plinio; sia finalmente che terra *Passumena*, come si dice averla chiamata Strabone, debba credersi viziata lezione del testo, io giudico che tutto ciò conferisca poco o nulla al fatto nostro. E meno ancora direi che vi conferisse l'altra questione, vale a dire se scendendo giù da' nostri Appennini, traversasse o toccasse soltanto il nostro suolo Annibale affricano per condursi ad incontrar l'esercito de' Romani capitanato dal console Flamminio, e disfarlo sulle sponde del Trasimeno. Dato pure che si potesse comecchessia venire a capo di chiarir tali dubbii e diradare sì fatte tenebre, a che si appro-

derebb' egli? quale utilità, qual gloria potrebbe derivarne alla provincia? Gli eruditi pertanto, molti de' quali possono con tutta verità qualificarsi col nome di perdigiorni, menino pur l'arte loro e si aspergano di gloriosa polvere, a risico di beccarsi una tosse canina, rifrustando codici e pergamene di sterminate biblioteche. Noi diremo loro soltanto: buon pro vi faccia! e andremo per vie più brevi e più piane.

Ma quali sono i confini del Casentino? — La domanda è giusta e discreta, ma non del pari facile la risposta. Oh che pena il dover sempre avvenirsi nelle incertezze, nei dubbii, nelle contradizioni! Nè si creda che l'imbarazzo s'incontri soltanto a determinare quali fossero anticamente questi confini; ma oggidì pure non possiamo con certezza assegnarli. Io so che nell'età più remota il nome di Casentino si estendeva anche alla regione posta oltre l' Appennino nella valle della Sieve, e che lungo l' Arno terminava presso a poco colà, dove incominciava la *judicaria* aretina, vale a dire la diocesi di Arezzo (dacchè le *judicariæ*, come prova il Muratori, corrispondevano alle diocesi) cioè poco più oltre al confine di quella di Fiesole. Senza questa avvertenza non potrebbe comprendersi come Dante assegnasse per termine del Casentino il torrente Archiano o Archiana, come or si dice, là dove canta per bocca di Bonconte:

> Oh, rispos'egli, *appiè* del Casentino
> Traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano,
> Che sopra l' Ermo nasce in Appennino.
>
> *Purg.*, cant. 5.

Ma lasciate da parte, secondo il mio proponimento, le varie modificazioni recate via via a questi confini, or si ammette generalmente che il nome di Casentino *diventa vano* colaggiù, ove le due diramazioni dell'Appennino, dopo essersi ellitticamente incurvate per dar luogo all' angusta sì ma pur ridente pianura bagnata dall' Arno, si ravvicinano tanto fra loro da compir quasi la curva, salvo il passaggio che lasciano sgombro alle acque del real fiume, il che avviene presso il villaggio di San Mamante o, come volgarmente dicono, di Santamama. Ciò ammesso, la lunghezza della provincia, ossia il maggior asse dell' ellisse, sarebbe di circa 32 chilometri dalla Falterona a Santamama; e la sua larghezza, cioè l' asse minore, di chilometri 25 dall' alpe di Valombrosa a quella di Bagno.

A giustificare ciò ch' io dissi nella prefazione di questo Racconto, io vo' ch' e' si sappia che il più antico documento, ove sia nominato il Casentino, si crede essere un diploma del 774, che si attribuisce a Carlo Magno, ed è riportato dal Muratori nelle sue dissertazioni sopra le antichità italiane, Vol. 13, Diss. 67, pag. 670. Altri documenti del 1008, del 1054, del 1099, fanno pur menzione del Casentino, ma solo per determinare dov' erano posti alcuni beni donati a monasteri, o per indicare il luogo, in cui quei documenti venian sottoscritti. Ognun vede perciò quanto malagevole per non dire temeraria impresa tenterebbe colui, che volesse a forza d' ipotesi spingersi nel bujo de' primi secoli per argomentare quali fossero allora le condizioni della provincia. È vero che i nomi di alcuni villaggi e castelli come Porciano, Papiano, Memmenano, Ortignano, Tulliano porsero a

taluno ragion di supporre che tali appellazioni derivassero dalle famiglie romane Porcia, Papia, Menennia, Hortinia, Tullia; e di poter quindi tenére con qualche fondamento che tali famiglie possedessero qui dei lati fondi, i quali da esse s' intitolassero. Ma queste sono congetture e non altro.

Se queste pagine cadranno per avventura sotto gli occhi di chi, non essendo casentinese, brami di fare un po' di conoscenza cogli abitanti di questo paese, farà pur di mestieri ch' io sodisfaccia alla meglio e più brevemente ch' io posso al suo desiderio. Per ciò che riguarda gli abitatori delle nostre montagne riporterò qui ciò che altrove ne scrissi, dicendo che sono « uomini ben formati e robusti della persona, pazienti oltre ogni credere dell' inclemenza delle stagioni e del rigor dell' inverno. Hanno quei montanari la carnagione ben colorita, l' occhio sereno e vivace, acuto lo sguardo. Sotto alle ruvide lane delle lor vesti semplici e monde, comecchè per lo più ineleganti, palpita un cuore non sordo alle voci della gioja, dell' amicizia, dell' amore, e neppure a quella della gelosia, dell' ira, della vendetta. Svegli essendo ed acuti d' ingegno mal si apporrebbe chi li giudicasse inetti alle operazioni dell' intelletto, al calcolo, al ragionamento, alla speculazione. Greggia è forse soverchiamente questa pasta di uomini, ma capace però di prendere qualunque forma, e di lottare contro qualunque difficoltà della scienza. » (*Cecchino e Nunzia* pag. 17).

Gli abitanti poi delle grosse terre o delle popolose borgate, sebbene molto differiscano da' montanari e siano urbani, manierosi, e non di rado gentili, nondimeno si ravvisa in essi un tal qual abito direi

quasi di virilità, che agli occhi del puro cittadino potrebbe sembrare come sfumatura di selvatichezza. Alla naturale energia accoppiano per lo più una certa serietà o quasi compostezza, che da qualche mal avveduto osservatore dal cervello svolazzatojo si scambierebbe per cupezza o dissimulazione. Hanno poi in generale sì ben disposta la mente e così attive le facoltà intellettuali che bastano loro pochi principii per dedurne moltiplici e svariate conseguenze; il che serve a giustificare quel detto espresso con queste parole: « *Nel Casentino scarpe grosse e cervello fino.* Sono finalmente i Casentinesi uomini per natura pratici, secondo il significato che nelle scuole si attribuisce a tale adiettivo, ed è raro d'incontrar fra di loro il teorico puro puro, l'idealista, il sognatore a occhi aperti.

Sono nella provincia grosse terre, borghi e castelli; nè di tutti ci è offerta dal Racconto opportunità di parlare. Nessuno si dia pertanto a credere che il nostro silenzio proceda o da spregio o da poca importanza de' luoghi, di cui ci passiamo. Di alcuni soltanto noi ci proponemmo di dar qualche cenno, vale a dire di quelli, che nella nostra istoria ci venisse fatto di rammentare. Se dunque in queste note non trovan luogo, per esempio, la terra di Rassina, il castel di Soci, Talla, Castel Focognano e altri borghi e terricciuole e perfino il vetusto castello di Chiusi, nessun faccia le meraviglie. Brevi e leggiere noi già dicemmo che sarebbero state queste annotazioni, e vediam bene che così come promettemmo, e' ci son riuscite. Nè ci siam curati di prolungarci narrando fatti troppo minuti, i quali al più al più potrebbero avere qualche valore relativamente al luogo soltanto

in cui avvennero, ma che rispetto alla intera provincia hanno poca o punta importanza. Siccome poi ricco di memorie storiche è il Casentino, così oltre quelle che abbiam potuto, senza parer nostro fatto, inserir nel Racconto, non lasciamo, quando ci se n' offre il destro, di notarne qualcuna, sempre però di volo, memori dell'umile nostro ufficio di postillatori.

La nostra provincia, ove le menti nascono ben disposte naturalmente alle operazioni dell'intelletto, e dove la dirittura de' giudizi e la sottigliezza de' raziocinii ti dànno nell'occhio anche fra gl'idioti, è stata, in ogni tempo, ferace di eletti ingegni. Odasi per prova di ciò quel che su tale argomento scrive ne' suoi *Elementi di Geografia* al par. 241 il P. Gio. Inghirami delle Scuole Pie, insigne matematico ed astronomo, bench'io penso ch' ei s'inganni nel dir che il Berni sia nato in questa provincia. « Il Casentino — così egli scrive — lodasi del monaco *Guido* inventore delle note musicali nato in Talla nel comune di Castel Focognano per quanto da molti si dica aretino; del *Berni* poeta burlesco; di *Jacopo* da Pratovecchio, e di *Jacopo Vignali* pure di Pratovecchio, ambedue pittori ; di *Cristoforo Landino*, uno de' restauratori delle buone lettere, il cui cadavere si conserva intatto, sebbene affatto scarnito, in Borgo alla Collina, villaggio vicino a Strada; del matematico e filosofo *Perelli;* del P. *Soldani*, dotto naturalista, che il primo fu a risvegliare l'attenzione de' fisici sugli areoliti (*chiamati da prima in onor di lui « Soldaniti »*) o pietre cadenti dall'alto dell'atmosfera, e del *Dovizzi*, detto il *Cardinal* di Bibbiena, uno de' primi che scrivessero commedie in volgare italiano. »

Chi poi considera che la lingua si è mantenuta più immune da corruzioni e da forestiere lordure colà appunto, ove più difficilmente giungessero a snaturarla o gli stranieri colle voci e co' modi del loro idioma, o la stessa mania de' nostri e il ridicol costume di mostrarsi eleganti e saputi col dispettar l' oro proprio per accogliere la scoria altrui, si persuaderà di leggieri che la lingua di un paese appartato e montuoso qual è il Casentino, non cede a quella di qualunque altra toscana regione celebrata per simil pregio, sì per la maschia, sonante e corretta pronunzia, sì per la proprietà e purità delle voci, sì per la efficacia delle maniere. Ma è tempo di smettere perchè non paia che l' amor di provincia ci metta in bocca un po' troppo di parlantina. Prima tuttavia di far punto vo' che sappiano i miei lettori esservi una fonte, da cui potranno attinger notizie da supplire a queste smilze annotazioni. Nella biblioteca Marucelliana di Firenze trovasi un' opera MS. la quale io non ho potuto spogliare, e che s'intitola *Odeporico del Casentino, del Bandini.* Ad essa ricorrano i Casentinesi e gli amanti di questa provincia.

(2) **Poppi.** — *Racconto, pag.* 23, *v.* 14.

Quasi nel cuore della provincia, sopra un luogo eminente fa di sè vistosa mostra la illustre terra di Poppi, in cui si ammirano decenti edifizi circondati di antiche mura castellane, che li cingono torno torno pel tratto quasi di due terzi di miglio. Nel più elevato sito s' inalza il merlato palagio, che sembra quasi incoronar quell' altura. Ell' è questa la terra principale del Casentino se non per ampiezza e per

importanza commerciale, nel che viene superata da Bibbiena, certo per le illustri memorie, e per essersi quivi esercitati fino a' dì nostri tutti gli uffici giurisdizionali della provincia.

Rispetto alle sue origini ci è forza di ricantar qui la solita storia, vale a dire che non è possibile, se non voglia tirarsi a indovinare, rintracciarne i lontani principii. Io per dire il vero non mi sono gran fatto occupato in tali ricerche e perchè non mi ci sento tagliato, e perchè mi mancano mezzi, tempo e opportunità, e perchè sopra tutto ho veduto a che meschino risultamento sian pervenuti coloro, che per anni ed anni han frugato rifrustando per gli archivi, e si son quasi dicervellati per approdare a qualche cosa. Può egli, ho detto meco stesso, esser conceduto a me, che mi tengo così in disparte, che non posso frequentar biblioteche ed archivi, e cui tiene inchiodato a casa quella gelosa ipocondría, direbbe il Giusti, la quale non vuole uscirmi dal fegato, a me che non ho nè agio, nè pazienza, nè forse attitudine a sì fatte indagini laboriose e da pertinaci ingegni tedeschi; può egli, ripeto, esser conceduto a me ciò che fu ad altri negato? Ecco ciò che intorno alla terra di Poppi mi è venuto fatto di raccogliere.

Il suo nome comparisce per la prima volta in un istromento, che ha la data del dì 18 di Maggio del 1169, e che trovasi fra le cartapecore appartenute alla Badia di Strumi ed or possedute dal R. Archivio diplomatico fiorentino. In questo stromento, scritto nel castello di Poppi, i due fratelli Giovanni e Forteguerra di Donato di Uguccione promettono e si obbligano di difendere i beni della Badia di Strumi. Dunque, osserva qui giustamente il Porcellotti, i Guidi, già

fondatori di quella badia, non erano allora in Poppi, altrimenti essi e non altri avrebbero avuto cura di difendere tali beni come spettanti ad un monastero fondato dai loro antenati, del quale si tenevan essi naturalmente patroni. Anche nel famoso diploma di Arrigo VI° figlio del Barbarossa, scritto il dì 25 di Marzo del 1191, si fa menzione di Poppi. « Con quel diploma ... furono confermati al C. Guido (*Guido Guerra, V di questo nome*) a titolo feudale molti castelli situati in Romagna ed in varie parti della Toscana, fra i quali sono indicati nel Casentino i castelli di Poppi, di Battifolle, di Porciano, di Stia, oltre il gius patronato della pieve di Bujano. » (*Repetti*, Vol. 4.° pag. 565).

Nel 1228 sappiamo che un conte Teudegrimo, figlio del nominato Guido Guerra, si trovava nel suo castello di Poppi; e che da un fratello di lui chiamato Guido VI° (gli Annalisti Camaldolesi, secondo che scrive il Porcellotti, lo dicon VII°) e dalla contessa Giovanna Pallavicini nacquero i conti Simone I° e Guido Novello, che tennero il castello di Battifolle, da cui avean preso il nome, e quello di Poppi. Or si vuole che Guido cingesse di mura la terra dopo la battaglia di Montaperti, cioè dopo il 1260, e che Simone nel 1274 vi facesse inalzare il palagio. Troppo sconsideratamente l'ab. Porcellotti dice che quell'edifizio fu costruito sul disegno del Palazzo Vecchio di Firenze, il quale cominciò a costruirsi 24 o 25 anni dopo. Avrebbe anzi dovuto dirsi che sul disegno di quello di Poppi fu di poi edificato il Palazzo Vecchio di Firenze. Si leggono infatti nell'Osservatore Fiorentino queste parole: « Per questo edifizio (*Palazzo Vecchio*) copiò Arnolfo la stessa architettura messa

in esecuzione da Lapo suo padre (*o, come vuole il Della Valle, suo condiscepolo*) per il palazzo da lui fatto al conte di Poppi in Casentino. » (*Osservator Fior.* Tomo 16, pag. 92).

Splendida e sontuosa dovea pur essere la maniera di vivere del conte Guido Novello in Poppi, dacchè il Villani ha tramandato alla nostra memoria la notizia di un detto, che allor correva per le bocche dei Fiorentini. Questi a significare come qualcuno vivesse in grande e buono stato e prosperità corporale, usavano il dettato: « Tu stai più ad agio che il conte in Poppi. » (*Gio. Vill.* Lib. 7°, cap. 139). Nel cassero di questo suo castello « aveva una camera d'arme fornita di ogni mestiero da oste riccamente, et massimamente delle balestra, le quali aveva imbolate alla camera del comune di Firenze quando ne fue vicario et signore al tempo de' ghibellini. » (*Ivi*). Queste armi ei mostrò per pompa al conte Tegrimo il vecchio dopo la sconfitta di Montaperti, domandandogli ciò che gliene parea. « Il conte Tegrimo rispose improvviso et subito et per un bel motto dicendo: parmene bene; se non che intendo che i Fiorentini sono grandi prestatori a usura. » (*Ivi*). Infatti l'anno dopo la battaglia di Campaldino, cioè nel 1290 i Fiorentini « stettono a oste 28 dì et guastaron da capo intorno intorno presso a Arezzo a sei miglia, et non vi rimase vigna, nè albero, nè biade et feciono correre il palio alle porte di Arezzo . . . et tornando la detta oste feciono la via del Casentino guastando le terre del conte Guido Novello, et disfecionli la rocca et il palagio di Poppi, ch' erano forti et maravigliosi . . . et in questo venne a esecuzione il detto et profezia del conte Tegrimo il vecchio. » (*Ivi*).

Morto il conte Guido Novello, gli successe nella signoria di Poppi il nipote Simone II.° da Battifolle, il quale nell' anno 1320 fu chiamato a Firenze perchè vi capitanasse la cavalleria della repubblica. Gli fu tuttavia mestieri di riprender presto la via del Casentino per difendere i suoi possessi contro il vescovo Tarlati di Arezzo, il quale aveagli già tolto il castello di Frónzola. In tal difesa fu soccorso di solleciti ajuti da Firenze, comecchè non gli venisse fatto di ricuperare il perduto castello se non che nel 1344. Fu riconoscente alla repubblica il conte Simone, e perciò nel 1325 spedì da Poppi i suoi fedeli uomini d' arme in ajuto de' Fiorentini alla battaglia di Altopascio; e nel 1343 volarono pur da Poppi a Firenze altri 400 soldati per liberare la città dalla tirannide di Gualtieri duca di Atene. Costui dopo aver rinunziato in Firenze ad ogni diritto ch' ei presumesse di avere sulla città e sul contado, fu consegnato al conte Simone perchè lo guidasse fuori del territorio fiorentino a ratificare alla fatta renunzia. Questi allora seco il condusse nel suo castello di Poppi, ed ivi gli significò la commissione ricevuta dalla repubblica. Gualtieri esitava come colui, che sfuggito dalla furia del popolo fiorentino si teneva omai per sicuro, e pretendeva di tener fermi i suoi diritti a quella signoria. Signor duca! — gli disse allora fermo e risoluto il conte Simone — se voi non volete osservare quello che avete promesso con giuramento in Firenze, io non per questo vi userò alcuna forza o violenza: se non che, secondo siamo stati daccordo, vi rimenerò in Firenze, ed ivi potrete a bell' agio assestar le cose col popolo, come meglio vi parrà. Allora « alla rinunzìa, ancora che malvo-

lentieri, ratificò, e non avrebbe osservata la fede, se dal conte Simone non fosse stato di ricondurlo in Firenze minacciato. » (*Machiavelli*, Lib. 2.º pag. 34. Borghi e C.i Fir. 1833).

Oltrepasserei troppo i limiti assegnati a una nota, s'io volessi tener dietro agli altri conti Guidi, che dominarono in Poppi fino al conte Francesco, che fu l'ultimo di tal prosapia a tenerne la signoria. La repubblica fiorentina lo avea preso maternamente sotto la sua tutela, e dopo l'occupazione da lui fatta di Borgo a San Sepolcro l'aveva pure ajutato contro il patriarca Vitelleschi mosso a' danni di lui dal pontefice Eugenio IV°. Il conte nondimeno mostrandosi ingrato alla repubblica, si unì co' nemici di lei quando nel 1440 un esercito milanese condotto da Niccolò Piccinino si mosse contro de' Fiorentini. Pel favore del conte Francesco fu agevole il passaggio nel Casentino alle genti di Niccolò, le quali presero Bibbiena, Romena ed altri castelli, più per soddisfare al mal talento concepito dal conte contro Firenze, che per i vantaggi, i quali potessero conseguirsi da quella guerra. Ma vinto il Piccinino il dì 29 di Giugno dell'anno medesimo presso Anghiari da' Fiorentini, questi si mossero con parte delle genti loro alla volta di Poppi, e posti due campi contro quel castello, uno dalla parte di Frónzola, l'altro di Certomondo, costrinsero agevolmente alla resa il conte, al quale fu gioco forza di abbandonare il castello da sì lungo tempo posseduto da' suoi. Neri di Gino Capponi, commissario dell'esercito fiorentino, prese possesso di tutta la provincia a nome della repubblica, e il conte Francesco facendo recar le cose sue sopra 44 muli, si rifugiò a Bologna.

Erano omai dieci anni ch' ei dimorava in quella città, quando avvenne che Annibale Bentivoglio nipote del defunto Ercole, vi fu ucciso, nè sapeasi, stante che non aveva lasciato prole, chi avesse a succedergli. Allora il conte Francesco palesò che in Poppi viveva un figlio naturale di Ercole ivi nato da una sua druda, moglie di Angelo Cascesi lanaiuolo, fin da quando il Bentivoglio profugo da Bologna vi avea preso stanza. I Bolognesi corsero tosto a Poppi a riconoscerlo, invitarlo, e seco loro condurlo nella città, di cui diedero a lui, qual erede de' Bentivoglio, la signoria; ed egli, il figlio di una terrazzana di Poppi e quindi direi casentinese, molto saviamente governò Bologna fino alla sua morte avvenuta nell' anno 1463.

Nel 1502 gli Aretini sotto la condotta di Vitellozzo Vitelli penetrarono nella provincia casentinese *e Poppi occuparono senza contrasto*, dice il Porcellotti citando *Visdomini Angelo.* A tali parole mi giova qui di contrapporre quelle di Jacopo Nardi, che nelle sue *Istorie della città di Firenze* (Lib. 4°, pag. 263. Fir. Paggi, 1851) scrive così: « Trasferironsi dopo questo i nemici alla terra di Poppi, capo del Casentino, ma difendendosi quei terrazzani virilmente, essi ritornarono in Arezzo. »

Nell' anno 1529 « Orange, mentre per qualsivoglia cagione soggiornava a Figline, per levare il Casentino dalla devozione de' Fiorentini . . . mandò per la via di Subbiano, prima a Bibbiena non chiedendo altro, se non che mandassero per giusto prezzo vettovaglie al campo, la qual condizione i Bibbienesi, come affezionatissimi alla parte de' Medici, agevolissimamente accettarono, e poi a Poppi, dove, essendo

egli la principal terra del Casentino [1], s'erano rifuggite assai persone di tutto il Valdarno; ma i Poppesi fedelmente secondo l'uso e costume loro antico portandosi, anzi che volessero dar risposta scrissero a Firenze, onde fu loro mandato Andreuolo Zati commessario con cinque bande, il conte d'Orbec (*oggi « Urbech »*), Francesco de' Bardi, Giovanni Davanzati, Matteo dalla Pieve, e Momo da Pratovecchio, il quale fu ferito (*altri « raggiunto »*) per la via, e le sue genti tutte rotte e fracassate. Filiberto, inteso l'animo e i preparamenti de' Poppigiani, vi mandò tantosto due colonnelli . . . i quali presero gli alloggiamenti a Certomondo, convento de' frati conventuali di San Francesco; ma quei di Poppi gli disloggiarono colle artiglierie; poi dopo alcuni assalti vigorosamente dati e sostenuti ... patteggiarono che farebbero quello che facesse il palazzo de' loro signori ... » [2].

Noi ci passiamo di por qui la serie anche nuda nuda degli uomini illustri, ch' ebbero in Poppi i loro natali, stantechè non sarebbe questa nè breve opera nè di poco momento. Non possiamo tuttavia passar sotto silenzio nè il Beato Torello, uomo straordinario per austera penitenza e per santità; nè quel Gio. Ungheri nativo, secondo che asserisce il Mannucci, di Poppi, V° abate della Badia di Strumi, ambasciatore per l'ordine Valombrosano all'imperator Federigo Barbarossa, di cui seppe talmente guadagnarsi l'animo che ne divenne cappellano e consigliere. Per mezzo

[1] Quando Giorgio Vasari dipinse nel salone grande di Palazzo Vecchio in Firenze tre delle terre casentinesi cioè Pratovecchio, Bibbiena e Poppi, scrisse sotto a quest'ultima « *Pupium agri Clusentini caput.* »

[2] Varchi, St., lib. 10, pag. 187.

dello Svevo ei fu creato prima arcivescovo di Albano e cardinale dall'antipapa Vittore IV⁰; e morto l'altro antipapa Pasquale III°, fu egli stesso eletto antipapa dagli scismatici col nome di Callisto III°. L'Ungheri nondimeno riconobbe finalmente il suo fallo, e corse a Frascati ad umiliarsi e riconciliarsi col legittimo pontefice Alessandro III°, che benignamente lo accolse e godè della conversione di lui.

Mi duole che non mi sia conceduto d'intrattenermi del pittor Morandini detto il Poppi, nè del P. Soldani, del Crudeli, del cav. Fabrizio Rilli Orsini e di tanti altri; e di non potere spender pure qualche parola sull'Accademia de' Novelli e su quella del Buonarroti nate ambedue in Poppi, la prima nel 1627, la seconda a' dì nostri, e vissute assai breve tempo.

(3) **Romena.** — *Racconto, p.* 68, *v.* 12.

Quali siano state le origini di questo celebre castello nè da me nè forse da altri potrebbe con certezza determinarsi. Esse si pérdono nel bujo de' secoli, e sarebbe vano l'affastellare supposizioni ed ipotesi per rintracciarle. Anzi nè ai tempi pure, di cui scriviamo, si conosce quali fossero le condizioni di quel castello. L'Orlandini Zuccagni, nel suo Atlante del granducato, alla 5ª tavola geografica fisica e storica del Valdarno casentinese, scrive che le mura esterne del castello di Romena avevano un perimetro di mezzo miglio, e ch' erano guernite di 14 torri, dipoi ridotte a 5. Riferiamo ciò sulla fede di lui, che a provare tale asserzione non reca nè cita verun documento.

Gli annalisti Camaldolesi ci fanno sapere che assai prima de' Conti Guidi da Modigliana possedevano quel castello i conti di Spoleto, dei quali furon ultimi i fratelli Alberto ed Ugo. Quest'ultimo, morto che gli fu un figlio omonimo, non ebbe altri successori. Dal primo nacque Ermellina unica erede, la quale sposatasi a un conte Guido recò per diritto di eredità Romena e i possessi del padre nella famiglia de'conti Guidi da Modigliana. Ciò avvenne nel secolo undicesimo. Checchessia di ciò noi possiamo argomentare dai vestigi, che rimangon tuttora, qual fosse, almeno in parte, il castel di Romena al tempo cui si riferisce il nostro racconto. Eccone un cenno. Entro la cinta esterna, che lo chiudeva in uno spazio rettangolare, ve n'avea una seconda di egual forma, che dicevasi il Cassero e in cui era situato il palagio del signore feudatario. Questo palagio si appoggiava al minor lato del rettangolo dalla parte di maestrale, e sul medesimo lato sorgeva, ed è ancora in piedi, un' alta torre, rimpetto alla quale ne stava e ne sta un' altra sul lato opposto dalla parte di scirocco. Queste due torri sebbene assai danneggiate dal tempo, nondimeno, secondo che noi avvisiamo, saran per vedere, prima che scompariscan del tutto, dileguarsi e succedersi parecchie generazioni.

Sembra che per mezzo degli spaldi delle mura che chiudevano il cassero, dalla torre del palagio si passasse nell'altra, stantechè in questa si vede tuttora qualche rimasuglio degli sporti, ai quali si aveva accesso dai detti spaldi, e che introducevano nella parte interiore. Circa la loro architettura interna non può dirsi nulla di certo. La torre del palagio non altro serba nell'interno se non che le nude muraglie,

senza che vi si scorga scompartimento di sorte alcuna. In quella opposta è stato fatto in tempi più recenti per mezzo di scalpello e di piccone un informe fòro, il quale per una muraglia larga circa un metro e mezzo introduce in una malaugurosa stanza forse sotterranea prima che le materie cadutevi adeguassero quasi al suolo esterno il suo pavimento. In essa è da ammirarsi una volta costruita con tal solidità e con tale artificio che serbasi quasi intatta fino a' dì nostri. Nel centro di questa volta vi ha un' apertura quadrangolare chiusa al di sopra, la quale dovea pur rispondere nel piano superiore or tutto ingombro e ripieno di ruderi e di rottami, ed è quella l' unica apertura, oltre un'angusta feritoja dalla parte di libeccio, che faccia or capo in quella vasta ed orribile stanza destinata forse ad esser tomba anzichè carcere delle vittime, che dall' alta botola o trabocchetto che fosse, venian calate e più probabilmente precipitate in quel fondo ad incontrarvi morte e sepoltura ad un tempo.

Il palagio poi e la sua torre, ossia il *maniere* ed il *maschio,* eran pur circondati di mura, che formavano una terza cinta, entro alla quale vi avea un'angusta piazzetta, che direbbesi con proprietà corte o cortile. A tale angusto spazio forniva l' adito dalla parte del cassero una postierla sormontata da una torretta, d' onde si abbassava o inalzava, secondo le occorrenze, il ponte levatojo. Questa postierla, questa torretta, l'incastro stesso del ponte, i fòri per cui passavano le sue catene, tutto sussiste ancora e può ravvisarsi assai facilmente.

Si vede pertanto che per giungere fino alla persona o alla famiglia del despota feudatario, dovea il

nemico assalitore respinger prima di tutto le genti speditegli contro fuor delle cinte, e ricacciarle ne' loro ripari; superar quindi le mura esterne; inerpicarsi poscia sulle seconde del cassero, le quali erano anche, come dicemmo, torriate; avea finalmente ad espugnare il terzo recinto forzando il ponte levatojo, e avventurarsi ai piedi dell' alta torre, dalla quale potea cader su di lui una micidial pioggia di projettili. — A sì gelosi provvedimenti, a tale sforzo di guarentigie da un lato; a tanti e sì gravi pericoli dall' altro spingeva allora quegli uomini o l' ansioso sospetto di perdere, o la frenetica cupidigia di acquistare una potenza non legittimata da alcun diritto. Talora non per altro si costruivano tali castelli e si afforzavano in simil guisa, se non per porsi al sicuro contro l' ira furibonda di genti spinte a disperati consigli per mala signoria: tanto mordeva que' feudatari, comecchè ferocemente rozzi e crudeli, rea coscienza d' illegittima potestà, di sfrenata tirannide, di barbaro disprezzo verso quella vicendevolezza di obblighi e di diritti, ch' è légge suprema dell' umana società.

Di altre stanze, di altre carceri non v' ha più neppur indizio a'di nostri. Di un segreto passaggio o lungo andito sotterraneo, di cui parlano forse per tradizione gl' indigeni, e che dal cassero sboccava fuor delle mura esterne, noto allora a pochi e più fedeli famigliari, non riman altra traccia oggigiorno se non un arco o una volta, per cui sembra che da un piccolo sotterraneo si aprisse un passaggio or chiuso dal terreno. Si narra che ivi per causa di straordinario acquazzone penetrò un giorno e si aperse il varco gran copia di acqua, la quale si vide poi scaturir

limacciosa alle basi del colle. A questa monca e poco particolareggiata descrizioncella dell' antico castello, ci sembra opportuno di aggiunger qui due notizie, che si riferiscono al poema di Dante. Avemmo già occasione di dare un cenno di Romena e di recar la prima di tali notizie, che riguarda la Fontebranda dantesca, in altro Racconto intitolato « *Cecchino e Nunzia* » a cui rimandiamo il lettore per non ripeter qui tutto ciò che ivi dicemmo. (V. quel Racconto, pag. 288 e 289, Fir. Tip. del Vocabolario, 1872). Aggiungeremo soltanto che nella cinta esterna dalla parte di levante, ad ostro-scirocco della seconda torre, avvi tuttora un incavo fatto nelle massicce mura ivi sorrette da un arco, ond' è formata una nicchia, in cui si vede una piccola doccia di pietra. Ell' è oggi a livello della strada, che ivi rasenta le mura, ma l' osservatore può agevolmente persuadersi che quivi il piano della via è stato alquanto inalzato, dal che derivò indubitatamente che quella nicchia venisse in parte riempita di cavaticci e di materie cadutevi dal suolo più rilevato. Quella fonte è ora affatto inaridita, ma gl' indigeni la chiamano tuttavia Fontebranda. Tal denominazione è pienamente giustificata da un documento, di cui avemmo occasione di parlare nel citato racconto. Qui ci sembra nostro debito di fare avvertiti i lettori circa un fatto, che allora ignoravamo. « Un erudito inglese — così dice un personaggio di quel nostro racconto — comprò quel documento, e promise di pubblicarlo in una prossima edizione, che stava preparandosi, della Divina Commedia. A me però non è venuto fatto finora, forse per mia negligenza, di vedere un' edizione di Dante, ove fossero registrate quelle parole, che do-

vrebbero omai bastare a toglier di mezzo ogni dubbio sulla vera Fontebranda di maestro Adamo. » Ora siamo venuti a sapere che l'erudito inglese mantenne la sua parola, e che l'edizione di Dante da lui promessa fu realmente eseguita. Ella uscì alla luce nel 1871 in Firenze, per i tipi del Barbèra e coi commenti di Pietro Fraticelli. Ivi finalmente si legge il documento, che noi avemmo in mano molti anni addietro, e da cui si prova irrepugnabilmente esser esistita in Romena una Fonte di Branda, o Fontebranda.

L'altra notizia accennata di sopra non è che la narrazione di un fatto, di cui si parlò soltanto nei paesi vicini al luogo ove accadde, e che non ebbe, per quel ch'io mi sappia, veruna pubblicità. Forse l'immaginazione vide ciò che in realtà non esisteva, o spiegò quel fatto con troppo arrischiate ipotesi. Se ciò che allora fu detto avesse avuto qualche apparenza di verità o d'importanza presso i giudici competenti, io penso che avrebbe fatto maggior romore. Siccome tuttavia accadde a Romena, e si riferisce a' tempi di cui scriviamo, ed a persona rammentata in questo racconto, così abbiam creduto bene di darne qui un cenno, senza attribuirgli però gran valore.

Non vi può essere non dico già un dantofilo, ma neppure un lettor qualunque della Divina Commedia, il quale imbattendosi a leggere nel 30° dell'Inferno la pena di quel maestro Adamo da Brescia, falsator di moneta a Romena per commissione de' Conti Guidi, non travalichi tosto col pensiero (dato ch'e' non sia Casentinese) o l'Appennino o il Pratomagno, ovvero non prenda a ritroso su pel corso dell'Arno per recarsi a Romena. Quivi riandando la

confession della colpa, la pietosa narrazione, anzi la viva pittura della pena di quel falsario, e le circostanze di luogo con tanta evidenza descritte in si fresca e quasi fragrante poesia, ei cercherà avidamente prima di tutto quella Fontebranda, con sì ardente desiderio agognata dal sitibondo Bresciano. Sentirà quindi nascersi in cuore vaga curiosità di conoscere il luogo, ov' era posta l' officina di lui, e se punto punto si abbandoni alla sua immaginazione, ei vedrà in una piccola stamberga sotterranea un uomo scamiciato e in capelli, con a cintola un grembiul di bazzana, colorito in faccia di quel rosso vinato, di cui sembrano asperse le cicatrici, con occhi leggermente sanguigni, spettorizzato e nerastro di polviglio di carbone non che la camicia, ma il petto pure ed il collo, star curvo sopra la sua fucina, ed essere intento, mentre qualche gocciola di sudore gli riga la faccia, ad aggiustar punzoni e a fonder metalli, sempre però sospettoso e guardingo.

L'immaginazione altrui senza ch' io pure me lo aspettassi, mi ha prevenuto: imperocchè mentr' io voleva dare ai miei lettori notizia dell' officina di maestro Adamo, mi accorgo ch'ei se ne sono già bell' e formata l' immagine. Sarà per loro nondimeno cosa gradita, se colla narrazione di un fatto, qualunque ei fosse in realtà, verrò a confermare l' opera dell' altrui fantasia. Ecco la breve istoria, che trenta e più anni fa correva per la bocca di alcuni Casentinesi, e la seconda notizia, ch' io già promisi.

Mentre un bifolco arava un campo presso la pieve di San Piero a Romena, si accòrse come di un leggiero rimbombo sotterraneo. Tentato perciò ivi il suolo, ei scoperse una cavità in gran parte ripiena di terra, e

in parte tuttora vuota e cinta di muri non per anco del tutto rovinati. Rovistando fra quelle materie con quell'ansietà, onde il volgo va sognando tesori in ogni antica rovina, gli venne fatto di trovar colaggiù sotterrati alcuni pezzetti di metallo di forma rotonda e alquanti arnesi, che furono qualificati, forse per suggerimento di fantasia, per istromenti da coniar monete, delle quali quei dischetti metallici altro non eran che prove. Fu allor detto e vociferato fra noi essersi colà ritrovata la fucina di maestro Adamo, e il suo punzone, e le prove delle monete da lui coniate. Di tutto s'impossessò il padrone del fondo, che tali oggetti recò seco a Firenze, e nulla fu dato di saperne di poi. Intorno alla dimora, che credesi fatta da Dante a Romena in diversi tempi, è da vedersi la dissertazione letta nella Società Colombaria dal conte Luigi Passerini, la quale s'intitola: *Le memorie e tradizioni dantesche nel Casentino.* (Fir., presso Stefano Jouhaud, 1875).

Ultimi dinasti di Romena furono i due cugini Piero e Bandino, dai quali fu nel 1357 venduto il castello, il distretto e la giurisdizione di Romena alla repubblica fiorentina per fiorini 9600; e tal contratto fu confermato da Niccolò figlio di Bandino il dì 21 di Aprile del 1381. (*Repetti*, Vol. 4°, pag. 813).

(4) Pratovecchio. — *Racconto pag. 76, v. 17.*

« Borgo, ora distinta terra con chiesa plèbana, che fu lungo tempo cappellania curata sotto la parrocchia di Santa Maria a Poppiena nel piviere di Stia, comecchè il paese sia da lunga mano capoluogo di comunità. » (*Repetti*, Vol. 4°, pag. 664).

Neppure di questa terra si conoscono le origini. L'edifizio più antico par che debba essere il monastero di monache camaldolesi detto di San Gio. Evangelista. Sappiamo infatti per i documenti pubblicati dagli Annalisti Camaldolesi che una contessa Sofia de' conti Guidi era badessa negli anni 1143 e 1151 nel monastero di San Gio. Evangelista in Pratovecchio. Sembra in oltre che quel monastero avesse pure una certa giurisdizione sopra gli abitanti del borgo nascente e dei contorni, poichè l'imperatore Federigo II° nell'Aprile del 1247 concesse ai fratelli Guido Novello e Simone conti di Poppi e di Battifolle il *diritto sopra due parti degli uomini, che furono una volta del monastero di Pratovecchio.* (*Repetti*, ivi).

Dai conti di Poppi e di Battifolle passò il dominio di questo borgo nei conti Guidi di Dovadola sul principio o almeno nella prima metà del secolo 14.° È provato da documenti certi che il conte Marcovaldo di Dovadola, figlio di Ruggieri, incominciò nel 1334 a circondare di mura e di fossi il borgo di Pratovecchio, e dovendo per tal opera occupare una parte della clausura del monastero di San Gio. Evangelista, fece in quell'anno una permuta colle monache di quel convento. E allora forse, chè io non penso avvenisse prima, fu ivi costruito il cassero, che serba ancora il suo nome. Il dominio di Pratovecchio nel 1367 troviamo ch'era tornato ne'conti Guidi di Poppi e di Battifolle, stante che la signoria di Firenze ne confermasse il possesso ai conti suddetti allorquando con atto del dì 24 di Giugno del 1367 prese sotto la sua accomandigia il conte Guido del fu Ugo da Battifolle. (*Repetti*, Vol 7°, pag. 663).

Checchè sia dell'origine di Pratovecchio e del domi-

nio che or questi or quegli vi esercitarono, certa cosa è che questa terra è stata ferace di uomini illustri e d'ingegni preclari. Non già una storica annotazione, ma bensì un intero volume bisognerebbe scrivere per parlare distesamente di tutti. Fu di Pratovecchio un insigne grammatico, che prese il nome dal paese nativo, e fu detto Donato da Pratovecchio. Il Petrarca, che gli fu amico, lo chiama scherzosamente nelle sue lettere *appenninigena*, e fa di lui menzione nel suo testamento dichiarandolo, secondo che riferisce il Baldinucci, *de Pratoveteri*. Ei lo conobbe in Venezia, « dove Donato dava scuola di grammatica, ed in seguito fu stimato e onorato dal Boccaccio e da Coluccio Salutati. Invitato più tardi il Donato a Ferrara ad istruirvi il marchese Niccolò d'Este, d'ordine di questo principe tradusse nella lingua italiana il libro degli uomini illustri del Petrarca, e trasportò pure in volgare quello delle donne illustri del Boccaccio. » (*Repetti*, Vol. 4°, pag. 666).

Jacopo da Pratovecchio nacque in questa terra da un Landino, onde derivò poi il cognome a' suoi discendenti, e fu pittore di molta rinomanza. Taddeo Gaddi, che fu suo maestro, lo tenne presso di sè mentre dipingeva alla Verna, e dipoi seco il condusse a Firenze, ove acquistò bella fama fra gli artisti di disegno. Fu nel 1350 uno de' fondatori dell'accademia di San Luca. Dipinse in Pratovecchio, in Poppi, e diede opera in Arezzo a ricondurre le acque di un antico acquedotto presso le mura della città. Fu quasi institutore dello Spinello insegnando a lui quell'arte, ch' egli aveva appresa dal Gaddi, e finalmente in età di anni 80 morì nel paese nativo e fu sepolto nella or soppressa cappella di San Michele,

come dice il Repetti, o di Sant' Angelo come scrive il Porcellotti, posta presso la chiesa di Poppiena, e profanata, senza che una pietra ricordi all'erudito viaggiatore la tomba dell'artista.

Da Jacopo, mentre dimorava in Firenze, nacque Francesco Cieco. Giudichiamo cosa opportuna il riferir qui ciò che di quest'uomo singolare, il quale può dirsi propriamente casentinese, scrive Filippo Villani nell'opera *De origine civitatis Florentiæ, et ejusdem famosis civibus*, la cui seconda parte soltanto fu pubblicata con erudite note dal Mazzucchelli nel 1747. Il testo è italiano, sia ciò detto per incidenza soltanto, ma vi sono molte ragioni per credere che il Villani scrivesse quelle vite in latino. « Cionondimeno — dice il Corniani — questa versione per la eleganza e la pulitezza del dire è assai più pregevole dell'originale latino. » « Nacque in Firenze — scrive il Villani — da Jacopo dipintore, uomo di semplicissima vita. Passati gli anni dell'infanzia, privato del vedere, cominciando a intendere la miseria della cecità, per potere con qualche sollazzo alleggerire l'orrore della perpetua notte, cominciò fanciullescamente a cantare. Di poi essendo cresciuto e già intendendo la dolcezza della melodia, prima con viva voce, di poi con strumenti di corda e d'organo cominciò a cantare secondo l'arte; nella quale mirabilmente acquistando, prontissimamente trattava gli strumenti musici (i quali mai non aveva veduti) come se corporalmente li vedesse. Della qual cosa ognuno si maravigliava. E con tanta arte e dolcezza cominciò a sonare gli organi, che senz'alcuna comparazione tutti gli organisti trapassò. Compose per la industria della mente strumenti musici, da lui non più

veduti; e non fia senza utile a sapere che mai nessuno un organo sonò più eccellentemente: donde seguitò che, per comune consentimento di tutti i musici concedenti la palma di quell'arte, a Vinegia pubblicamente dallo illustrissimo re di Cipri, come solevano i Cesari fare i poeti, fu coronato di alloro, ec. » (*Corniani*, Sec. d. lett. ital., Vol. 1°, pag. 276). — Altro figlio di Jacopo fu Cristofano, da cui nacquero Gabriello monaco camaldolese poeta lirico, e Bartolommeo padre del celebre Cristoforo Landino nato in Firenze l'anno 1424.

Comecchè Cristoforo non possa dirsi propriamente Casentinese, e quindi la celebrità e le glorie sue poco lustro aggiungano al nostro paese, da cui molti lo giudicano quasi estraneo, nondimeno l'origine della sua famiglia, la costante affezione alla nostra provincia quasi gli fosse natale, la dimora fattavi nell'estrema vecchiezza, la sua morte quivi avvenuta, ed oltre a ciò il cadavere di lui, come credesi comunemente, che si conserva mummificato presso di noi, ci dànno qualche diritto di reputarlo nostro comprovinciale. Io mi passo di dar qui anche un cenno biografico di sì valente uomo, perchè dalla storia letteraria può trarre ciascuno abbondanti notizie. Qualche parola accade nondimeno ch'io spenda sopra un fatto anch'esso assai noto, ma che si riferisce alla provincia, di cui ho preso a dare qualche notizia. Fra le opere del Landino una ve n'ha che s'intitola: « *Questioni Camaldolesi.* » Ora voglio che i miei comprovinciali, parlo del popolo minuto, chè gli uomini un po' po' dirozzati arrossirebbero di ignorar tali cose, sappiano come nacque quell'opera.

Il nostro Cristoforo, amante, come abbiam detto

ch' egli era, della provincia onde trasse origine la sua famiglia, e dov' ei possedeva pure de' beni, aveva in costume di passare in Pratovecchio quel tempo, che a lui lasciavan libero le ferie autunnali. Avvenne che nell' estate dell' anno 1460 fu tanto ardente la canicola che i cittadini di Firenze pensarono di recarsi chi qua chi là in cerca di un clima più temperato. Cristoforo si condusse con piacere nella sua campagna di Pratovecchio (*in agrum nostrum Casentinatem*), e di qui una mattina volle recarsi a Camaldoli. Giunto colassù trovò, forse non a caso come Landino vorrebbe far credere [1], che si erano ivi condotti coll' intendimento accennato di sopra Lorenzo e Giuliano de' Medici suoi discepoli, Alamanno Rinuccini, Pietro e Donato Acciajuoli, Marco Parenti e Antonio Canigiani tutti valenti uomini e rinomati, ai quali si aggiunsero Leon Batista Alberti e Marsilio Ficino. Ogni mattina soleva quella brigata di dotti, dopo aver compiuti gli esercizi di pietà, a cui invita la religione, ivi forse più che altrove solenne e dolce ad un tempo, errare dilettosamente per l'antica foresta all' ombra degli abeti centenari, e di poi assisi in luogo ameno prendevano a ragionare e filosofare. Nacquero così i Dialoghi sulla vita attiva e contemplativa, quello Del sommo bene, e finalmente le Avvertenze estetiche intorno a Virgilio, le quali forse con soverchia sottigliezza faceva il nostro Landino. Ecco l' origine e l' argomento del libro intitolato *Questioni Camaldolesi*. Queste adunanze sembra

[1] Nihil, inquit Laurentius, exoptatius evenire potuit, quam quod nos in hujuscemodi solitudine, Landine, offenderes. (*Proemio alle Questioni Camaldolesi*).

che di poi si continuassero negli anni successivi, imperocchè fu costruita in Camaldoli dal General Mariotto una sala, che si appella tuttora il Salone delle Accademie.

Nacquero in Pratovecchio altri uomini illustri, di cui non potremmo qui parlare distesamente, senza che oltrepassassimo quei limiti, entro a' quali è pur necessario che noi ci serbiamo. Chi volesse erudirsi intorno a ciò, legga, non senza avvedutezza e buona critica, le Glorie del Casentino del Mannucci, e spigoli gli Annali Camaldolesi. Ei si avverrà così in un Jacopo Vignali dipintore e maestro di Carlino Dolci; in Antonio Minucci celebre giureconsulto; in un Giovanni da Pratovecchio professore assai celebre in Padova; vedrà esservi forti ragioni per reputare di Pratovecchio Angiolo Monosini autore de' Nove libri del fiore della letteratura italiana; troverà in tempi a noi più vicini un Luigi Tramontani e un Migliorotto Maccioni, intorno a' quali gli sarà agevol cosa procacciarsi notizie biografiche.

A pensare quel che fu Pratovecchio, e vedere ai dì nostri in che condizioni ei si trova, non possiamo non sentirci stringere il cuore, e ci viene spontaneo alla mente il detto virgiliano: *quantum mutatus ab illo!*

(5) Porciano. — *Racconto, pag.* 78, *v.* 6.

Come sorgesse e che cosa fosse prima del decimo secolo il castello di Porciano, io non saprei come potesse rintracciarsi. Che il vecchio Tegrimo dei conti di Modigliana, autor più remoto che si conosca della famiglia de' Guidi, morto nel decennio fra il 930 e il

940 (non si confonda questo antichissimo Tegrimo con quello chiamato *il vecchio* dal *Villani*, lib. 7°, cap. 239), possedesse Porciano non vi ha documento che ne persuada a crederlo con certezza. Che poi vi avesse signoria un altro Tegrimo detto Secondo, nipote del vecchio, si può argomentar facilmente per un istromento del Novembre del 1017 scritto in Porciano alla presenza di Guido del fu Tegrimo II°, e da un altro del Marzo del 1029, ricordato dal *Repetti*, Vol. 4°, pag. 584, mediante i quali stromenti il nominato conte Guido dona alla sua Badia di Strumi alquanti beni. Si sa che Tegrimo II° avea condotta in moglie una tal Gisla figlia di un marchese Ubaldo, e costei forse recò in dote al marito quel castello, come Ermellina recò a Guido Romena. Tegrimo II° sembra che morisse sul principio del secolo 11° stantechè Guido suo figlio e la vedova Gisla con istromento del dì 3 di Giugno del 1007 donarono alla Badia di Strumi la villa di Lonnano « per l'anima del fu conte Tegrimo rispettivamente marito e padre. » *(Repetti*, Vol. 3°, pag. 228).

Nessuno pensi che io voglia qui decifrare l'intricata genealogia de' conti Guidi di Porciano, che per antichità e per potenza gareggiarono con quelli di Romena. Ai vaghi di tali notizie sodisfacciano gli Annalisti Camaldolesi, l'Ammirato, il Repetti ed altri. Noi aggiungeremo soltanto che fu un conte Piero di Porciano, che soccorso dal comune di Firenze assediò nel 1402, e facilmente vinse il conte Antonio di Palagio, del che parleremo nel dare un cenno del detto Palagio chiamato di poi fiorentino; e che quel conte Piero medesimo fu sette anni dopo, cioè nel 1409, ucciso a tradimento nella contea di Urbech.

A' giorni nostri Porciano, che quasi sovrasta a Stia da settentrione lungi poco più di un chilometro da quella terra, sebben situato in amena posizione altro non è che un miserabil villaggio, ove si veggono ammucchiate alquante casipole. Delle antiche mura e del cassero pochi avanzi rimangono. Si ammira tuttavia una larga e piuttosto alta torre danneggiata dal tempo, la quale si è detto e scritto appellarsi dagl' indigeni la torre di Dante, imperocchè corre voce esser ivi stato prigione il poeta. Un' iscrizione recente fattavi apporre dai conti Goretti-Flammini di Stia serba memoria di questa tradizione. È stato già avvertito da altri esser falsa forse la data, e certo la causa di tal prigionia. Riferirò qui ciò che scrive Cesare Balbo, il quale dopo aver riportata la famosa lettera scritta dall' Alighieri all' imperatore Arrigo VII°, terminata con queste parole: « *Scritto* in *Toscana sotto la fonte d' Arno* » soggiunge: « Ora poi essendo le fonti d' Arno vicine a Porciano dei conti Guidi, congettura qui l'autor del Veltro che a questo tempo abbia a riferirsi una tradizione corrente in que' paesi; che Dante fosse sostenuto nella torre maggiore di Porciano. *Interrogato il contadino di tutti i luoghi vicini risponde tuttora che Dante fu in quella rinchiuso; una recente iscrizione a piè della torre attesta l' antica tradizione, assegnando al fatto impossibile causa, la battaglia di Campaldino.* Suppone il medesimo autore che i conti Guidi o per vendetta delle ingiurie fatte in Inferno ai loro consorti, o perchè quantunque ghibellini non ardissero tollerar l'appello prematuro ad Arrigo lontano, imprigionassero così l'imprudente scrittore. E parrebbemi avvalorata tal con-

gettura da quella data così indeterminata, *in Toscana sotto le fonti d' Arno*, la quale accenna una dimora incerta e nascosta. Se non che vuole altri che si legga *in Toscarella sotto la fonte Marta.* Non pare buona lezione, ma credane ognuno a suo talento... » (*Vita di Dante,* Vol. 2°, pag. 204).

Vogliam qui far sapere ai lettori che nel 1390 due fratelli figli di un conte Tancredi e nipoti di un conte Piero, il quale allora insieme con un figlio Deo signoreggiava Porciano, assalirono e occuparono quel castello, imprigionandovi il loro zio e il cugino Deo, che presto per mediazione della repubblica fiorentina furono liberati. Ora saran chiare le parole del Mannucci, che circa la prigionia di Dante a Porciano scrive così nella parte seconda delle sue *Glorie del Clusentino* a pag. 89: « Corre voce fino a questo tempo che nella torre di questo luogo vi sia stato prigione il famoso poeta fiorentino Dante Alighieri; che però ancor oggi chiamasi la prigione di Dante: ma di questo nella vita, ov' è registrato l' esilio e i luoghi ove stette, uscito dalla patria, non se ne facendo menzione alcuna, può essere, per quello ch' io stimo, che si equivochi da Dante a Deo, che vi fu prigione ... 71 anno (*anzi* 68 *e mesi* 4) dopo la morte del poeta ... Se pure ciò non seguì l' anno 1289 nella zuffa di Campaldino, nella quale vi si trovò essendo giovane . . . però io mi rimetto sempre al vero racconto. »

Lasciata da parte la genealogia de' conti di Porciano, diremo soltanto che penultimo conte di quel castello fu un Nieri o Ranieri rammentato in una iscrizione, che leggesi nella tavola dell' altar maggiore della chiesa di San Lorenzo a Porciano, rap-

presentante Maria SS. e l'Arcangelo Raffaello. Questo conte Ranieri lasciò morendo un figlio Lodovico e due figlie, donna Jacopa maritata a Giovanni de' nobili di Montauto, e donna Agnese moglie di Giovanni Brancaleoni. Lodovico, ultimo dinasta, rinunziò nel 1442 alla contea, e vestì la cocolla di monaco camaldolese nel monastero degli Angeli in Firenze, donati prima alle sorelle i suoi beni allodiali. « D'allora in poi, mediante decreto del 1444, il castello di Porciano col suo territorio fu riunito al dominio della repubblica fiorentina, cui gli ultimi suoi conti erano raccomandati. » (*Repetti*, Vol. 4', pag. 585).

(6) **Bibbiena.** — *Racconto, pag.* 122, *v.* 2.

Questa nobil terra è più ampia, più popolosa, e di maggior importanza commerciale che ogni altra della provincia. Vistosamente collocata sul ripiano di una collina, le cui basi sono irrigate da tre correnti, cioè dall' Arno a ponente-libeccio, dall'Archiano od Archiana a maestrale, dal piccolo borro Vessa a mezzodì, e fornita di belli edifizi, ella fa di sè vaga mostra ed invoglia il passeggiero a visitarla. « Chi potesse — scrive il *Repetti*, Vol. 1°, pag. 311 — fare un confronto della Bibbiena del secolo 15° con quella del secolo 19°, vedrebbe come quella terra andò migliorando di sorte e quanti vistosi abbellimenti subì nel suo materiale. Vedrebbe alle oscure mura castellane, alle orride torri, agli angusti ripidissimi vicoli, a un inaccessibil pomerio, subentrati palazzi nobili, chiese più vaste, abitazioni più de-

centi, piazze più spaziose, regolari e lastricate le vie, pubblici passeggi che le fanno corona e adornamento, e dai quali si scopre il *crudo sasso intra Tevere ed Arno; il giogo ond' a Camaldoli si viene;* la reggia della bella Gualdrada fino alle torri superstiti di Romena, dove il Bresciano falsò il fiorino. »

« La sua origine è ignota *(ivi,* pag. 310) per quanto il di lei nome accenni una radice etrusca piuttosto che romana, comecchè ad altri piacesse dedurla dalla famiglia *Vibia* o *Bebia.* »

Si sa per documenti certi che fino da' primi anni del secolo 11° ella apparteneva a' Vescovi di Arezzo, de' quali fu sempre retaggio. Ma avvenuta la sanguinosa battaglia di Campaldino, i guelfi vittoriosi « se n' andarono a Bibbiena et quella ebbono senza contrasto, et rubata, et spoliata d' ogni sostanza et di molta preda, feciono di quella disfare le mura et tutte le fortezze infino ai fondamenti et più altre castella d' intorno, et qui soggiornarono otto dì, che se 'l seguente di dopo la battaglia fosse l' oste de' fiorentini cavalcata a Arezzo, senza dubbio aveano la città . . . » *(Gio. Vill.,* Lib. 7°, cap. 131). — Dal comune di Firenze tornò di poi la conquistata Bibbiena sotto il dominio dei Vescovi di Arezzo; e da monsignor Guido Tarlati di Pietramala, che l' aveva rivendicata, passò nelle mani del celebre suo fratello Pier Saccone, il quale vi si stabilì, liberamente vi dominò per concessione della repubblica fiorentina, e vi terminò ottuagenario i suoi giorni. Ad un figlio di lui per nome Marco ritolse poi la repubblica fiorentina la terra di Bibbiena nel 1360, e lui, un suo fratello, uno zio, e alquanti loro partigiani condusse prigionieri in Firenze, e riunì al suo dominio il ca-

stello e il territorio di Bibbiena. Alla resa della terra assai contribuì un maestro Acciajo bibbienese insieme con altri suoi conterranei, che accorati della mala signoria de' Tarlati avean congiurato a favore della fiorentina repubblica.

Due occupazioni, la seconda più disastrosa assai della prima, ebbe a soffrire la terra di Bibbiena, dopo la battaglia di Campaldino.

Nell'anno 1440 Niccolò Piccinino, che capitanava un esercito milanese mosso a' danni di Firenze, abbandonata la Romagna, ov' erasi condotto da prima, e disperato di superare il passo di San Benedetto dato in guardia da' Fiorentini a Niccolò da Pisa, si volse a Marradi, ed espugnato agevolmente quel castello per viltà di chi stava alla difesa, condusse le sue genti nel Mugello. « Era nell'esercito di Niccolò Francesco conte di Poppi, il quale si era, come i nemici furono in Mugello, ribellato dai Fiorentini con i quali era in lega. E benchè i Fiorentini prima ne dubitassero, per farselo co' beneficii amico gli accrebbero la provvisione, e sopra tutte le loro terre a lui convicine lo fecero commissario. Nondimeno... subito ch' egli intese Niccolò esser propinquo, si accostò con lui e con sollecitudine lo confortava a discostarsi dalla città *(Firenze)*, ed a passare in Casentino . . . Prese pertanto Niccolò questo consiglio, e giunto in Casentino occupò Romena e Bibbiena. » (Machiavelli, St. Lib. 5°, pag. 81). Fu nondimeno di assai breve durata tale occupazione, chè il Piccinino, il quale teneva le sue genti fra Chiusi e Caprese, « considerata l' asprezza de' luoghi, gli disse *(al conte di Poppi)* che i suoi cavalli non mangiavano sassi, e n'andò al Borgo a S. Sepolcro. » *(Ivi)*. Quindi non molto lungi si scon-

trò coi Fiorentini presso Anghiari, e rimase interamente disfatto.

Assai più dannosa fu la procella, che si scaricò su Bibbiena nell'anno 1498. A provar vera tal sentenza bastino queste poche parole del Machiavelli: *(Estratto di lettere ai dieci di balía).* « In Bibbiena si fermò il duca d'Urbino e Messer Piero Marcello provveditore veneto, e quel luogo era la *sede* della guerra. » — Suppongo che i lettori sappian già come i Veneziani per distrarre i Fiorentini dalla città di Pisa erano penetrati nel Casentino, e quivi occupati alquanti castelli, avean preso stanza in Bibbiena. Dopo varii casi di guerra, i quali potranno apprendersi dagli storici, chè noi stendiamo una nota e non scriviamo un'istoria, « stavano le genti viniziane con gran penuria e mancamento quasi d'ogni cosa, tanto che le furono necessitate per rifornir meglio Bibbiena d'abbandonare il monte della Verna e alcuni castellucci a quel luogo vicini. E volendosene di notte partire, furono scoperti e assaltati da' villani e massimamente da quei di monte Fatucchio. Tuttavia ne passò salva di là dal giogo qualche parte, e parte rimasero prigioni e svaligiati, e gli altri per diverse vie e tragetti si fuggirono in Bibbiena. Sì che i nemici perderono più di cinquecento cavalli, e perciò con quelli che restavan loro si ridussero solamente in Bibbiena, ove si trovava la persona del duca d'Urbino e del signor Bartolommeo d'Alviano e Giuliano de' Medici assediati. » *(Iacopo Nardi,* Ist. Lib. 3°, pag. 186-187).

Anche da Vitellozzo Vitelli, che fatti ribellar gli Aretini da Firenze era penetrato con essi nel Casentino ed aveva occupati molti castelli, ebbe nel 1502 a soffrir molestie la terra di Bibbiena, ove costui

avea stabilito la principal sua dimora. Ma ciò fu per poco. Il paese tornò di poi alla repubblica fiorentina, e spenta questa per opera di Clemente VII° e di Carlo V°, passò nel dominio de' Medici.

Io non intendo non dico di dar contezza, ma nè di far pure il novero degli uomini, che sono stati di lustro a questo nobil paese, ove sortirono i natali. Ell' è certo una poetica iperbole ed una cortigianeria quella di messer Lodovico, il quale metteva a pari la celebrità di Firenze e di Siena con quella, che il cardinal Bernardo Dovizi bibbienese avrebbe recato alla sua terra natale. Il poeta nel canto 26°, st. 48 dell' *Orlando Furioso,* fa esaltar da Malagigi il nome del Dovizi con que' versi:

> Fia nota per costui (dicea) Bibbiena,
> Quanto Firenze sua vicina e Siena.

Poetica iperbole ho detto, imperocchè non ebbe la terra casentinese tanti uomini insigni, che il nome di lei rendesser famoso, quanti ne vantano le due nobili città di Toscana. Ma del resto il Dovizi fu tal uomo da recar fama e decoro ad ogni più illustre città. È proprio una pena per me ch' io non possa mostrarmi un po' altero, tessendo la biografia e il panegirico di un tanto casentinese, che oltre a gran letterato, fu destro ed abilissimo diplomatico, e stiè per poco, secondo che si credette a' suoi tempi, ch' ei non si assidesse sul soglio pontificio.

« Bibbiena — così scrive il Porcellotti — oltre i mentovati Dovizi *(Pietro e Bernardo)* vanta fin qui sette vescovi e varii uomini distinti per cultura d'arti o di scienze. »

Sarebbe un perfidiare apertamente a voler soste-

nere che messer Francesco Berni sia nativo di Bibbiena. Vi dimorò bensì e si accasò l'avolo suo, e vi nacque e vi fu allevato il padre, il quale tornato in Firenze, e trovandosi di poi per ragion d'ufficio a Lamporecchio, ebbe quivi quel figlio Francesco, che diè nome a un nuovo genere di poesia.

Fra tanti altri non vogliamo tacere di Giuseppe Borghi illustre traduttor di Pindaro e autore di quegl' *Inni Sacri,* che per molti pregi stanno alla pari con quelli del Manzoni, e per vena, facilità ed armonia, e talora per delicatezza di affetto oso dir che gli avanzano; se pure tal mia sentenza non mi venga, senza quasi ch'io me ne accorga, suggerita dalla grata ricordanza ch'io serbo di quell'uomo, al cui bello ingegno non corrispose forse la tempra dell'animo. Ma di lui non altro, dopo i pregi dell'ingegno, voglio adesso avere in memoria, se non gli amorevoli conforti ch'io n'ebbi, e l'affabile domestichezza, ond'egli già maturo di età e letterato di gran rinomanza degnò di usar talora con me quasi giovanetto ed oscuro, che avevo dato soltanto qualche povero saggio del mio amore, e non d'altro, alle lettere e ai buoni studii. A coloro, che chiameranno antica quest'età nostra, saranno anche più cari e pregiati, io spero, gl'*Inni Sacri* del Borghi, e i canti di Pindaro da lui recati in italiana poesia; e del suo nome andranno alteri Bibbiena ed il Casentino.

Ciò che di Bibbiena abbiam detto o meglio accennato è ben poco a petto di ciò che potrebbe dirsi, ma tuttavia per una nota è forse soverchio. Ci par dunque tempo di fare omai punto.

(7) **Battifolle.** — *Racconto, pag.* 125, *v.* 28.

Di questo castello, che per antichità ed importanza gareggia con Romena e con Porciano, poche notizie per non dir nessuna sono giunte fino a noi. Della sua costruzione, della forma e dell'estensione delle sue mura, delle opere di fortificazione, che dovean renderlo molto sicuro, non possiamo nulla asserire. Fino dai tempi di Federigo II° fu confermato con diploma a' suoi conti non solo il castello e Poggio di Battifolle, ma la villa pur di Startía con altri luoghi nominati in quel diploma.

Risedeva la ròcca di Battifolle sopra l'altura di uno di que' monti, che divallano dalla Consuma, a destra del torrente Rifiglio, e da questo castello prese nome una diramazione de' conti Guidi, che perciò si dissero da Battifolle, e che dominaron di poi anche in Poppi. Molti de' conti di Battifolle troviamo menzionati con onore nelle storie fiorentine. « Fra i più conosciuti — scrive il Repetti — citerò il C. Guido vicario a Firenze per Roberto re di Napoli, morto nella battaglia di Montecatini [1]; il conte Roberto amico del Petrarca, e quel conte Simone, che Firenze onorò della sua fiducia nella cacciata del Duca di

[1] Non Guido, che pel re di Napoli governò nel 1317 (Machiav., St., Lib. II°, pag. 26), ma fu bensì Carlo discendente da Simone II°, che morì nella battaglia di Montecatini avvenuta nel 1315. Il Repetti corregge tale scambio di nomi nel Vol. 4°, pag. 568.

Atene, mentre un secolo dopo punì per ripetuta malafede il conte Simone giuniore cacciandolo con tutta la sua discendenza dal Casentino, dopo avere smantellato i suoi fortilizi e l'antica sede dei loro maggiori di Battifolle. » *(Rep.*, V. 1°, p. 290).

Quel Roberto I° da Battifolle, che abbiam trovato menzionato di sopra, dovea pur essere un insigne uomo di lettere, poichè il Petrarca, che serbava con esso, siccome fu detto, amicizia e familiarità, in una lettera a lui indirizzata da Venezia il dì 20 di Luglio del 1360 e posta fra le senili, usa parole di grande stima ed ammirazione. Si vuol supporre perciò che la familiare amicizia nascesse da poi. Il Porcellotti ne reca seperatamente due passi, che noi qui riuniamo. « La chiarezza del tuo nome, inclito Signore, e la carità d'amico mi fecero prender la penna per scrivere a te, che mi sei noto solo per fama, il che non soglio adoperare con altri... Io ringrazio l'aureo Appennino, che di te fece al nostro secolo sì gran dono. E te invidio a cotesti monti; e cotesti monti invidio a te, come colui che son preso ad un tempo e dall'amore della tua persona, e dal desiderio delle beate tue solitudini. »

Come complemento di questa nota si legga quello che di Battifolle ci è accaduto di dire nella nota sulla terra di Poppi. Qui soltanto mi giova di riferire ad onore di questo castello e della provincia, la morte onorata del capitano Tinto da Battifolle, la quale egli incontrò nella terra di Empoli il dì 28 di Maggio del 1530, mentre valorosamente difendea quel paese. A tal difesa era stato deputato dal Ferrucci, il quale non potè accorrervi, intento com'era in quel tempo a difender Volterra. Ecco le parole del Varchi nella

sua storia, lib. II°, pag. 374: « Durò la battaglia buona pezza morendone assai di que' di fuora, ma di que' di dentro pochissimi, e questi quasi tutti d'artiglieria, come intervenne al capitano Tinto da Battifolle mentre egli valorosamente combattendo, e dando animo agli altri che ciò facessero, sospingeva indietro e ributtava ne' fossi quando alcuno si scopriva de' nemici. »

	Errata	Corrige
P. 48 v. 10	sor Papa?	messer Papa?
» 55 » 3	della lor provenienza;	dalla lor provenienza;
» 60 » 13	di filato	difilato
» 63 » 11	Dio disperda quel traditore	(Dio disperda quel traditore)
» 67 » 20	o brunitura che, dir si voglia,	o brunitura che dir si voglia,
» 72 » 1	nella vita nuova	nella *Vita Nuova*
» 82 » 16	tanto e quanto	tanto o quanto
» 102 » 24	promettento	promettendo
» 172 » 29	Battifolle. Battifolle,	Battifolle, Battifolle,
» 210 » 1	come	come se
» 259 » 26	un pezzente, si avvicinava	un pezzente si avvicinava